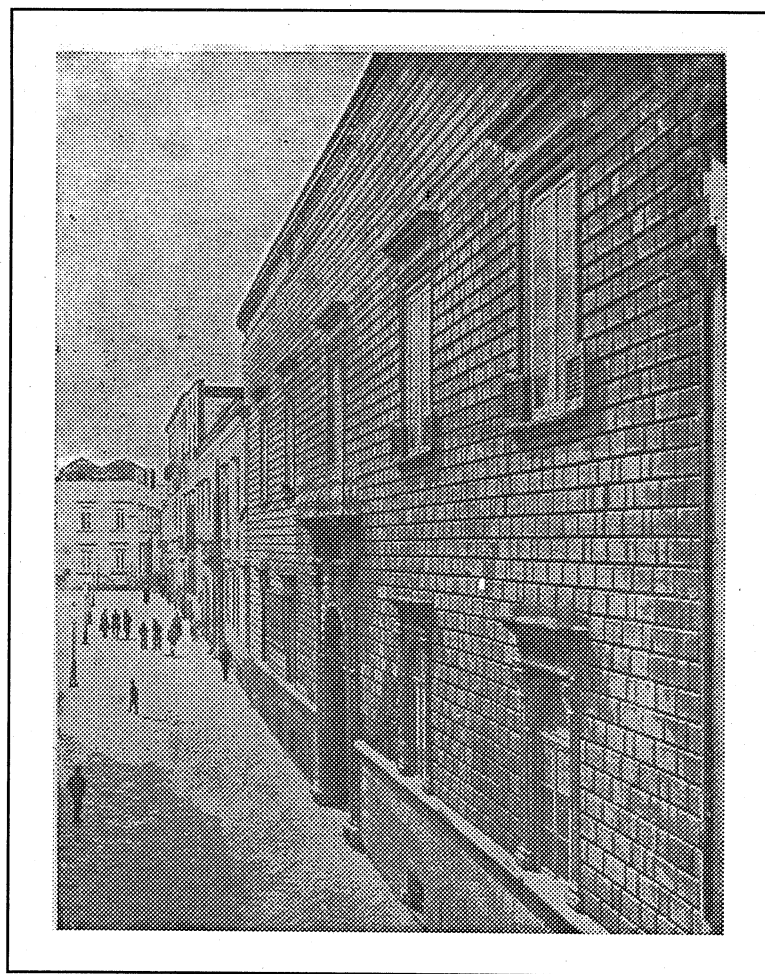


STUDI SALENTINI



LXXVI

(1999)

STUDI SALENTINI

LXXVI

(1999)

STUDI SALENTINI

A CURA DEL CENTRO DI STUDI SALENTINI

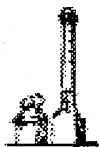
LECCE

a. 44, vol. LXXVI

1999

articoli:

GiovanguAlberto CARDUCCI, <i>La scomparsa di Pier Fausto Palumbo</i>	pp.	5
Gaetano SCATIGNA MINGHETTI, <i>Palumbo, l'amore per la nostra storia</i>	»	8
Ciro SANTORO, <i>Per un contributo alla storia degli studi messapici</i>	»	13
Mario CAZZATO, <i>La tarantola, l'Alberti e il Galateo: nota sulla circolazione salentina di testi di architettura</i>	»	71
Mario CAZZATO, <i>La prima attività di Gabriele Riccardi: le colonne dell'altare dei Martiri nella cattedrale di Otranto (1524)</i>	»	77
Mario CAZZATO, <i>Le soluzioni angolari come segni di riconoscimento nell'architettura cinquecentesca di Gallipoli</i>	»	99
Mario CAZZATO, <i>Palazzo Adorno a Lecce: la storia e le famiglie tra XVI e XVII secolo</i>	»	109
Mario CAZZATO, <i>Per la storia dell'architettura salentina del Cinquecento: la collegiata di Campi (1545-1570 ca.)</i>	»	131
Giovanni GRECO, <i>Seicento pittorico sconosciuto: frate Angelo da Copertino (1609-1685 ca.)</i>	»	143
Elio PINDINELLI, <i>Giuseppe Castiglione inedito</i>	»	159
Gaetano SCATIGNA MINGHETTI, <i>La Giustizia oggi</i>	»	167
Pier Fausto PALUMBO, <i>La ristampa della «Rivista Storica Salentina»</i>	»	171
Pier Fausto PALUMBO, <i>Relazione all'Assemblea del Centro</i>	»	175
Pubblicazioni del Centro di Studi Salentini	»	181



1999

In copertina:

Palazzo Adorno - Lecce

Devo un ringraziamento particolare – purtroppo alla memoria – al fraterno amico **Ciro Santoro** che mi ha aiutata a completare le tre riviste dirette da mio marito Pier Fausto Palumbo, anch'esso da poco scomparso.

Questo per non vanificare i sacrifici che mio marito si è imposto per queste sue *creature* quasi cinquantenarie:

«Studi Salentini», «Rivista Storica del Mezzogiorno», «Storia e Civiltà».

Teresa PALUMBO

LA SCOMPARSA DI PIER FAUSTO PALUMBO

Corriere del Mezzogiorno

martedì, 14 novembre 2000

Con Pier Fausto Palumbo, scomparso l'11 novembre scorso ad Ostuni, se n'è andata una delle figure più insigni della cultura meridionale del XX secolo. Suo nonno, il francavillese Pietro Palumbo (1839-1915), fu storico importante della Puglia, ma anche il padre Giovanni (1876-1952), che di professione era magistrato, si dedicò con risultati significativi alla poesia e agli studi del folklore. Nel Ventennio Pier Fausto completò la sua formazione di medievista a Roma e a Berlino, alla scuola severa di Pietro Fedele e di Paul Kehr, distinguendosi per studi di sicuro spessore che gli permisero di pubblicare nel 1942, quando egli non aveva ancora trenta anni, una fondamentale monografia sullo scisma di Anacleto II. Da allora i suoi studi sul medioevo italiano e mediterraneo sono stati tanto numerosi che non si contano più: tutti libri importanti e di grande qualità. In particolare, va segnalata la sua predilezione per il Mezzogiorno medievale, come provano varie monografie su personaggi e problemi dell'età normanno-sveva, nonché la pubblicazione di collezioni documentarie: risalgono al 1996 e al 1998, ad esempio, le sue edizioni delle carte medievali di Ostuni e del Libro Rosso di Lecce.

Non è ovviamente questa la sede per dar conto della assoluta rilevanza della sua produzione storiografica. Non basterebbero le pagine di questo giornale. Occorre dar conto, invece, che in Pier Fausto Palumbo lo studio della storia non ha avuto mai carattere erudito, giacché esso si è costantemente intrecciato con un fervido impegno civile e culturale, fermamente laico e disinteressatamente speso per la crescita della nostra nazione. In tal senso va anzitutto ricordata la sua militanza antifascista e la partecipazione alla Resistenza. Poi la sua attività di accademico esercitata soprattutto a Salerno, ma decisamente feconda anche per le università di Bari e di Lecce, al punto che in entrambi gli atenei pugliesi gli fu negata una cattedra stabile dal corporativismo becero dei suoi colleghi. Sì, perché in Palumbo l'indiscutibile valenza culturale faceva corpo tutt'uno con

il suo temperamento "difficile", poco accomodante, anzi intransigente, per niente incline alle blandizie: egli insomma non aveva quel carattere – per dir così – "diplomatico", che è prerequisito primario per quanti, ora forse più di allora, vogliono fare carriera accademica. Ma, per chi sia uomo di scienza e non caudatario del potente di turno, i suoi studi parlano molto di più dell'ostracismo con cui in certe conventicole accademiche si è inteso circondare il suo nome.

Del resto sono emblematici gli accadimenti che lo videro protagonista quale presidente della Società di Storia Patria per la Puglia dal 1950 al 1964. Mai, né prima né poi, come negli anni della sua presidenza la Società di Storia Patria ha promosso e realizzato tante qualificate iniziative di cultura storica (congressi, riviste e monografie). E finché si votò democraticamente la sua conferma a presidente fu sempre plebiscitaria. Ma il suo modo di fare franco ed onesto, all'occorrenza brutale e polemico, gli fu fatale: all'indomani di una sua rielezione con il 99% dei consensi un potente uomo politico pugliese si rese strumento della sua destituzione, auspicata da taluni oscuri cattedratici baresi e decretata da Roma con uno sciagurato provvedimento ministeriale che ancora grida vendetta.

Ma proprio gli anni della sua presidenza della Società, al pari di tutte le sue numerosissime pubblicazioni e dell'indefessa attività scientifica ed editoriale realizzata sotto la sua guida pluridecennale da vari istituti di ricerca storica (come il Centro Studi Salentini, la Società Storica di Terra d'Otranto, il Centro Studi sulla Civiltà Comunale), sono la riprova più perspicua e persuasiva del suo ruolo di primo piano nella storiografia medievale italiana del Novecento.

Ovviamente anche Taranto è rientrata, e non marginalmente, nei suoi interessi di studio. Come non ricordare la sua memorabile partecipazione nel 1967 al convegno per il millennio della ricostruzione di Taranto, al fianco di padre Adiuto Putignani e dell'allora giovanissimo Cosimo Damiano Fonseca? Palumbo parlò appunto de La ricostruzione bizantina di Taranto, offrendo un contributo assai importante sul tema, da cui è poi ripartita la storiografia successiva. E a Taranto, trentatré anni dopo, cioè lo scorso 28 settembre Pier Fausto Palumbo ha tenuto probabilmente la sua ultima lezione: infatti or sono quaranta giorni, a dispetto dei gravi problemi di salute conseguenti ad alcuni interventi cardiocirurgici, egli – accompagnato dalla moglie e da un cardiologo – è venuto presso la biblioteca "Acclavio" a presentare un volume sul magistrato-storico mesagnese Giovanni Antonucci (1888-1954). Sebbene nei giorni precedenti la sua salute fosse sensibilmente

peggiorata (aveva chiarissimi i segni delle flebo sulle mani), egli – da par suo – non aveva voluto mancare all'appuntamento fissato due mesi prima. Spiegò, fra la comprensibile trepidazione della moglie, che non avrebbe potuto mancare di rispetto sia a chi lo aveva invitato sia alla memoria di Giovanni Antonucci. Il suo intervento fu lucidissimo e toccò prima l'orizzonte asfittico del mondo culturale pugliese, poi la necessità di un rilancio degli studi storici tarantini da compiersi anzitutto con la pubblicazione delle fonti, infine la figura dell'Antonucci a lui carissima. Proprio a proposito di Antonucci, anni fa Palumbo scrisse parole acutissime, che per la loro straordinaria pregnanza autobiografica qui si riportano giacché ben suggeriscono il senso complessivo della sua stessa esistenza: «Una difficoltà insita nel carattere dell'uomo: (...) il cui senso critico si svegliava, e si atteggiava spesso in forma polemica (la meno gradita e obbligante per i contemporanei – chi scrive ne sa bene qualcosa –, se non per i posteri), dinanzi a problemi che reputava tuttavia aperti, senza timore di sconvolgere fama e tradizioni. Ma anche un uomo, singolarmente aperto alla problematica. ch'è tra i pochi nella cui inesausta bibliografia sia riposto il segreto – ed il merito – di tutta una vita».

Giovanguilberto CARDUCCI

Palumbo, l'amore per la nostra storia

Il Quotidiano

mercoledì, 29 novembre 2000

Un ricordo ed un saluto alla memoria di Pier Fausto Palumbo. L'illustre studioso del Medioevo italiano ed europeo, ma in particolare salentino, si è spento nei giorni scorsi nel suo rifugio di Ostuni, ancora lucidamente dedito alla ricerca storica più avvertita, all'impegno scientifico e civile di tutta la vita, alle cure amorose delle sue creature predilette: il «Centro Studi salentini» e la «Rivista storica del Mezzogiorno».

Nipote abiatico di Pietro Palumbo, lo storico insigne di Francavilla Fontana, leccese di adozione e autore tra l'altro della *Storia di Francavilla Fontana*, della *Storia di Lecce* e del fondamentale *Risorgimento salentino*, Pier Fausto Palumbo ha rappresentato un modo di fare storia che si può dire non abbia avuto eguali, almeno nell'ambito della generazione di quei ricercatori che, come questo studioso, riuscivano a coniugare in maniera magistrale l'impegno per l'indagine seria, priva di sbavature, tendente all'essenziale, con la passione per l'organizzazione storico-culturale finalizzata al costante arricchimento dei cuori e delle menti, rifuggendo dagli sterili arroccamenti e dalle chiusure che caratterizzano alcuni ambienti intellettuali italiani privi di aperture di dimensione europea.

Nutrito, di conseguenza, il suo *curriculum vitae et studiorum* che lo ha visto sempre tra i protagonisti della vicenda culturale italiana ed europea.

All'università di Bari con il medievalista Gabriele Pepe; presso quella di Roma con Raffaello Morghen, a Lecce tra i fondatori dell'Università degli studi per rendere finalmente ragione, con questa istituzione prestigiosa, ad una città che sempre ha primeggiato per l'impegno intellettuale e per la passione civile dei suoi esponenti di spicco; a Salerno, infine, per l'ordinariato, Pier Fausto Palumbo ha vissuto con sobria autorevolezza il proprio engagement.

Innumerevoli le pubblicazioni scientifiche, tutte di alto livello critico

e metodologico che hanno fatto di Palumbo un referente imprescindibile nell'ambito degli studi storici sul Medioevo; tanto numerose che sarebbe stucchevole elencarle analiticamente; basti qui citarne qualcuna come *I documenti per la storia medievale di Ostuni*; *Il libro rosso della città di Lecce*; *Roma nella letteratura storica dall'antichità ad oggi*; la *Bibliografia storica internazionale 1940/1947*; la ristampa con un'articolata introduzione delle *Memorie* di Sigismondo Castromediano.

È stata quindi davvero una fortuna per gli studi storici italiani poter contare sulla fervida quadratura mentale di Pier Fausto Palumbo, ma al tempo stesso risulta essere un impoverimento irrimediabile, specialmente per la terra salentina, dover registrare oggi il vuoto che si è venuto a creare con la sua scomparsa.

Gaetano SCATIGNA MINGHETTI

PER UN CONTRIBUTO ALLA STORIA DEGLI STUDI MESSAPICI

Prime osservazioni 1989-1999

Il numero di studi sulla lingua dei Messapi va sempre più aumentando, in specie negli ultimi anni assunto come punto di riferimento cronologico il mio *Nuovi studi messapici II Supplemento*, edito in REIE di «Studi Etruschi» 1989-1990 [1991], p. 369-440 + tavv. LXIX-CXVI, ed il manufatto di testi della Grotta della Poesia, in numero di ventidue, scelti fra le numerose centinaia che si trovano graffite o incise sulle pareti dello speco, e per i quali vd. C. de Simone, *Iscrizioni messapiche della Grotta della Poesia (Melendugno, Lecce)*, "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa - Classe di Lettere e Filosofia - Ser. III vol. XVIII, 2, Pisa 1988, pp. 325-425

Si tratta, indubbiamente di un contributo assai notevole con stimolanti osservazioni e proposte ermeneutiche, che purtroppo a distanza di oltre dieci anni restano infruttuosi, poiché il responsabile dello studio di tutto l'ambiente, nonostante reiterate promesse di imminente edizione dei testi con fotografie e facsimile, non ha presentato nessun documento.

Sull'importante art. del de S. rimando alle mie osservazioni all'art. A proposito di Carlo de Simone, *Iscrizioni messapiche della Grotta della Poesia (Melendugno - Lecce)*, "La Nuova Ricerca" (pubblicazione annuale del Dipartimento di linguistica, letteratura e filologia moderna dell'Università degli studi di Bari) 2 (1993), pp. 5-56.

La Grotta è un santuario a *taotor* (e varianti di dentale di base). Parte delle dediche sono redatte in alfabeto cosiddetto "apulo", cioè un variante di quello messapico propriamente detto più autonomo rispetto ai canoni formali offerti dall'alfabeto greco modello, non necessariamente quello greco-tarantino, e ciò almeno per le fasi più antiche della tradizione scrittoria messapica, contrariamente a quanto, più oltre, ha scritto il sunnominato de Simone: su tali problematiche rimando a quanto ho detto, fra l'altro, nell'art. Su *uno dei più antichi documenti epigrafici encorici del Salento (IM 27.121, I-II da Patu) e le origini dell'alfabeto messapico, in*

Studi di dialettologia in onore di Michele Melillo, Università degli Studi di Bari Istituto di Filologia romanza – Facoltà di Lettere Cattedra di Dialettologia italiana Bari 1988, pp. 15-34.

L'alfabeto "apulo" si differenzia da quello propriamente messapico, in quanto più vicino al modello greco, e più tardo, almeno a giudicare dalla documentazione di cui attualmente disponiamo vi si nota l'uso di *H* con valore vocalico, e non di *b* come invece in messapico vero, e proprio altresì c'è l'uso di *u*, di *ou* e di *ō* breve, nel mentre nell'alfabeto messapico *ō* ha sempre valore di *o* mentre *ō* breve è reso con *a*: vd., ad es., mess. *dazimas* e per converso *dazimos* in grafia "apula".

Ebbene quali sono i risvolti storici della coesistenza in uno stesso ambiente, sacrale nella fattispecie, di dediche in alfabeto messapico ed alfabeto "apulo"?

Sembra evidente (al sottoscritto, almeno) che il santuario è sede sacrale di frequentazione da parte di pellegrini devoti provenienti dalle varie regioni, che poi saranno comprese nella Regio II Apulia et Calabria augustea e cioè provenienti dalla Daunia, dalla Peucezia e dalla Messapia: cioè i territori posti fra il fiume *Frento* (attuale *Fortore*) e la riva nord dell'*Aufidus* (*Ōfanto* attuale) per la Daunia. La riva sud del suddetto fiume e il territorio (grosso modo) di Monopoli attuale in provincia di Bari (*Diria* in messapico) per la Peucezia, e per la Messapia il territorio che si estende a sud della linea Monopoli-Taranto sino al Capo di Leuca. Promontorio iapigio degli antichi: e quest'ultimo territorio si scompartiva in due sub-regioni: la Messapia ed il Salento (Salentum).

La Grotta della Poesia è, come è chiaro, un santuario di tutte le genti iapigie (ci si passi quest'etichetta ad indicare indistintamente gli indigeni di tutto il territorio adiacente fra il *Frentō* ed il Promontorio iapigio).

E ciascuno dei pellegrini scriveva o faceva scrivere sulle pareti del santuario le dediche secondo le proprie norme scrittorie.

La divinità maggiore oggetto di culto nella Grotta risulta *taotor* o *vau-tour* (in grafia "apula").

La cronologia attribuibile alle scritte è compresa fra il III sec. a. C. e la fine dell'età repubblicana.

Altrove ho detto che *taotor* è il dio della stirpe messapica, giusto il valore semantico di 'nazione' alla base **teutā*, come a me sembra incontrovertibile (ad ogni modo, si veda J. Pokorny, *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, Bern- München 1959, s. v.).

L'importanza della Grotta trascende i fini dei problemi linguistici e sto-

rico, culturali ed archeologici relativi al messapico in quanto tale, poiché sulle pareti della stessa, accanto alle dediche in lingua messapica ci sono almeno trecento iscrizioni in lingua latina: è evidente che, nelle ultime fasi di frequentazione del santuario, i pellegrini scrivono in latino, non parlando più o quasi più il messapico, e non comprendendo più neanche il valore semantico dei nomi più importanti che ricorrono scritti, se ci sono delle interessanti paretimologie: ad es. *taotor* è 'tradotto' come *Tutor*, quasi fosse inteso come *tutor* 'protettore' (o affine concetto), nel mentre l'appellativo proprio di mess. *taotor* (*Ṡautour*) cioè *andirabo* (e varianti), che dovrebbe avere il senso ctonio di 'chi sta sotto' in riferimento al mondo infero, è reso come *Andreus*, *Andraios*, *Andraius*, *Antrius*, presumibilmente per raccostamento paretimologico a formazioni da $\alpha\nu\delta\rho$ — vd. gr. $\alpha\nu\delta\rho\epsilon\tau\omicron\zeta$: 'forte', 'virile', ecc.; antroponimo *Andraeus* (vd. *Thesaurus Linguae Latinae*, II, Lipsiae 1900-1906, s.v.) noto a cominciare dai primi dell'età imperiale.

Su questi particolari rimando a C. Pagliara, *Santuari costieri in I Messapi* Atti del trentesimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia. Taranto-Lecce, 4-9 ottobre 1990 (Taranto 1991-1993, pp. 503-25, tavv. XXIII-XXXII). Sul problema della valenza ctonia dell'epiteto *ardirabo* (**andirabas*) si rimanda a M. Poetto, cui si deve un bell'art. sull'argomento: *Messapico andi/orab(h)ia nel contesto della Grotta della Poesia: una nuova prospettiva ermeneutica in Scrihbair a ainm n-ogaim Scritti in memoria di Enrico Campanile*, Pisa (Pacini Editore) 1997 pp. 786-97.

Se le epigrafi messapiche e poi latine, per le fasi più tarde della frequentazione, sono numerose, mancano le epigrafi in lingua greca.

La documentazione offertaci dalla Grotta della Poesia costituisce un altro dato (forse il definitivo) sul problema della genesi della greicità nel Salento: genesi che non va condotta a colonizzatori megaloeellenici che, secondo la ben nota teoria di G. Rohlfs, avrebbero colonizzato il territorio in oggetto ab antiquis temporibus, bensì a tardivi (VI sec. d.C. in poi) arriivi di coloni bizantini.

Bene inteso, il greco è stato, e non poteva essere diversamente, parlato dall'élite messapica e l'influsso della civiltà greca è stato profondo (vd. i culti di origine misteriosofica, cui si farà cenno infra).

Via via che i documenti in lingua messapica aumentano e sono più retamente oggetto di ermeneusi, sempre più si delineano i caratteri autonomi, nell'ambito delle lingue dell'Italia antica ed indoeuropee, sotto un profilo areale più ampio e complesso, che il sistema linguistico caratterizzante il territorio che fu poi della Regio II Apulia et Calabria, il messapico assu-

me: sicché ai nostri giorni esso ha una certa funzione in campo ricostruttivo, sia pure in determinati particolari.

Ambiti "particolari" e non più o meno generalizzati perché i documenti in messapico (quelli delle regioni di Daunia e Peucezia, a parte il mezzo scrittorio sono sostanzialmente identici per struttura ai precedenti con qualche varietà dovuta anche ad influssi di sostrato e di adstrato) non sono facilmente comprensibili: sono ben diversi dalle altre lingue dell'Italia antica, sono ben diversi dal greco, con cui non possono essere in alcun modo essere confusi se non per stupidità o ignoranza: o l'uno e l'altro insieme!

La bibliografia sui problemi linguistici, archeologici, storici ed antiquari sulla civiltà dei Messapi è amplissima ed è, di necessità, connessa con quella relativa agli altri popoli antichi, in particolare d'Italia: d'altra parte, lo sviluppo della civiltà non progredisce per compartimenti stagno e fra la tradizione di un ethnos ed altri, specie se insistenti su un ambito territoriale non molto ampio e in specie se territorialmente connessi, non vi sono cesure di sorta.

Se il mondo greco (ed anche latino) hanno tanto influito sul mondo degli altri popoli dell'Italia antica. anche questi hanno avuto influenza e contribuito al loro sviluppo e molto dei retaggi culturali alloetnici ed alloglotti è dato di cogliere nel greco e nel latino.

Una tale visione e la delineaazione di un quadro completo e reale della dinamica dei rapporti fra gli ethne dell'Italia antica si va sempre più facendo evidente quanto più si mettono da parte gli schemi di ricerca retorica sul mondo antico: metodo (ammesso che in tal guisa si possa etichettare) che ha pesato e gravemente, sulla ricerca in Italia. Metodo che ancora oggi è attuato in certi ambienti accademici (?!?).

Come si possa delineare, ad es., il quadro dei dialetti della Puglia e vederli in connessione con quelli della Lucania, della Calabria attuale, dell'Abruzzo, ecc., senza avere chiara e distinta conoscenza degli strati alloetnici ed alloglotti anteriori al latino (ed al greco in certi ambienti) che si è sopra stratificato, conservandone, però, echi percettibili solo a chi ha contezza del divenire dei fatti e delle loro concatenazioni nel tempo intercorse, è assolutamente non concepibile: da ciò la necessità che colui il quale fa (o pretende di fare) professione di studioso di problemi linguistici, visti nella loro dimensione e compagine storica, sia pure limitata ad un ambito cronologico sincronico, e non compiutamente diacronico, sappia distinguere, sia pure a livello di lettore informato dei fatti in questione e non di operatore e delineaatore degli stessi, fra ciò che può essere riferito al greco,

al latino e al messapico (nella distinzione di varietà daunia, peuceta e messapica in senso proprio, secondo gli eschemi areali di cui si è detto supra).

Si è osservato già che la bibliografia sulle varie problematiche è assai vasta: in questa sede, evidentemente, non è economico dilungarsi sopra di essa ed esporla. Per quanto attiene quella relativa ai problemi più strettamente linguistici rimando alle opere citate dalla Laporta nel vol. presente (vd. pp. 333-79) e per una visione più approfondita alla ricchissima bibl. redatta dalla stessa studiosa ed acclusa alla ristampa fotomeccanica di Francesco Ribezzo, *La lingua degli antichi Messappi*, Napoli 1907, Galatina (Congedo Editore) 1994. Bibl. che occupa le pp. 163-209 del volume.

In questa sede, però, non si, può non fare menzione di qualche lavoro di studiosi come A. L. Prosdomici, C. de Simone, V. Orjoles, M. Lejeune. Nell'ordine *Sulla flessione nominale messapica*, "Arch. Glott. Ital." 74 (1989), fasc. 2, pp. 137-74; *Il parte*, ib. 75 (1990), pp. 32-66. *Messapico baz(z)avas ant. ind. jubomi: un miraggio*, "Studi etruschi" 58 (1993), pp. 201-7. *Il messapico nel quadro indoeuropeo: tra innovazione e conservazione*, in *Rapporti linguistici e culturali tra i popoli dell'Italia antica* (Pisa 647, ottobre 1989), a cura di Enrico Campanile, Pisa 1991 pp. 157-76. *Sur la translittération du Messapien "AIQN"* 13 (1991), pp. 211-31.

La mia attività di studio preminente è legata alla pubblicazione di nuovi testi, così quella pure della Laporta. Di mio vorrei fare riferimento al contributo *Ancora sull'esito messapico di antico *-eu-* in *Miscellanea di studi linguistici in onore di Walter Belardi*, Roma 1994, vol. II, pp. 439-52, ove faccio giustizia di alcune affermazioni destituite di fondamento scientifico e di altre decisamente puerili relative a (supposti) influssi di gr. $\Theta\epsilon\delta\sigma$, sui nomi mess. in $\Theta\epsilon\omicron$: analizzo il fenomeno dell'evoluzione di ant. *-eu- su una dimensione areale indoeuropea, non spazialmente ristretta al solo ambito del dominio linguistico messapico.

Per quanto riguarda la bibl. archeologica, ormai assai ricca, rimando a quella menzionata da J. L. Lamboley, *Recherches sur les messapiens*, Roma 1996 (École Française). Si tratta di un ponderoso vol. che fa degnamente il punto su una grande massa di materiale.

E passiamo alla produzione della Laporta.

Nel vol. presente stila dieci art., alcuni rilevanti assai per mole, nuove acquisizioni e prese di posizioni autonome.

Gli art. riguardano vari aspetti della problematica linguistica; è chiaro che qui ci si deve limitare a far cenno solo ad alcuni di essi, in specie a quelli relativi alla civiltà messapica; già in altre occasioni la Laporta si è

occupata di tali problemi: da rammentare un primo art., *A proposito di CAE 34* (= *I.M. 7.118* = *DM 10*), in *Studi storico-linguistici in onore di Francesco Ribezzo*, a cura di Ciro Santoro e Cesare Marangio, Testi e Monumenti II (Museo archeologico comunale di Mesagne), Mesagne 1978, pp. 31-8 (+ due tavv.).

Nello studio l'Autrice dimostra come il documento ritenuto messapico da Editori precedenti (Ribezzo, Parlàngeli, de Simone) è in realtà di inquadramento incerto per motivi intrinseci: nessuna lettera della scritta è tipica dell'alfabeto, il reperto è di quelli detti "mobili": peraltro, la scritta è inoltre mutila.

Con l'art. *Una nuova epigrafe messapica da Mesagne IM 12.123 e il problema di 'TABARA'*, in *Studi di linguistica e filologia*. Volume II Tomo II *Charisteria Victori Pisani oblata* (a cura di G. Bolognesi e C. Santoro), Galatina (Congedo Editore) Collana di Saggi e Testi, 37-38, 1992, pp. 263-90 (+ tavv. quattro).

Ampio art. in cui la Laporta, sulla scorta di un nuovo documento, tratteggia le linee di diffusione dei culti misteriosofici di origine eleusinia provenienti da Taranto nella Messapia. Si tratta di argomento già trattato da de Simone e dal sottoscritto: qui però la L. fa il punto, al momento, su un problema così caratterizzante della civiltà messapica.

Abbiamo poi una *Nuova epigrafe messapica (IM 12.129 Mesagne) e l'origine oltreadriatica del formante -tira-/tura-*, in *Scritti linguistici vari - Ricerche linguistiche e filologiche Collana di "Studi Linguistici Salentini" I* (Associazione linguistica salentina "Oronzo Parlàngeli" Lecce 1992, pp. 43-54 (+ due tavv.).

Nel lavoro la L. prende posizione sull'inquadramento geografico della genesi del fenomeno del formante "*-tira-/tura-*", sostenendo un'origine oltreadriatica sulla base di determinati confronti, in contrasto con il de Simone che, in un primo momento sostenitore di una tale origine, muta poi opinione senza ben fondati motivi di fatto. Nella sua ipotesi, la L. si trova in accordo con il sottoscritto.

Nello stesso vol., alle pp. 85-98, nella recensione ad *Archeologia dei Messapi* (a cura di Francesco D'Andria) *Catalogo della mostra*, Lecce, Museo Provinciale "Sigismondo Castromediano" 7 ottobre 1990 - 7 gennaio 1991 di AA. VV., Bari 1990, l'Autrice prende posizione sulla restituzione e l'ermeneusi di un certo numero di scritte messapiche, presentate nel Catalogo senza un qualche adeguato commento linguistico, giusta, peraltro, la preparazione archeologica della persona che ha presentato il documento. Qui

vorrei rammentare soltanto le osservazioni espresse dalla L. su un testo mutilo su tegola: *bassta/ vaddan/ *a*. La Studiosa ritiene probabile che la sequela *bassta* ci conservi un nome intero confrontabile con lat. *Basta* (PLIN. III 100), gr. Βαῦστα (PTOL. III 1,67), cioè la città attuale di Vaste (Lecce): il frammento di tegola proviene proprio da Vaste! Quanto alla sequela *vaddan*, sempre secondo la Nostra (e lo credo plausibile assai) sarebbe nome intero con terminazione in *-an*, come *platlan* di Lecce (SM 15.18), che F. Ribezzo (*Nuove ricerche per il Corpus Inscriptionum messapicarum*, Roma 1944, pp. 142-3) confrontava con gr. Φερζαυ, genit Φερζαυτσξ e col personale (?) *einman* (leggenda monetale di Arpi).

In Appendice alla ristampa di *La lingua degli antichi Messapii* di F. Ribezzo. supra cit., la Laporta presenta, con un ampio ed acuto commento linguistico e storico, nell'art. *Sulla nuova epigrafe messapica IM 12.130 (Mesagne)*, pp. 143-62 (+ otto tavv.) un lungo (relativamente) testo che consente, come la Studiosa rileva, di porre fine ad una secolare disputa fra gli Editori sulla sequela *taimakos* presente su diverse epigrafi e che era stata variamente analizzata, in *tai ma kos* da alcuni, ma da altri considerata sequela unica in funzione di antroponimo.

La retta analisi del nuovo documento ha consentito alla L. di stabilire che in tutte le occorrenze la sequela *taimakos* è nome proprio di persona.

In *Scritti linguistici vari II*, Lecce 1996, 2ª edizione ib. 1999 (da cui citiamo) la L. pubblica dieci lavori di varia mole ed argomento linguistico fra art., recensioni, ecc.

In *A proposito di F. Ferrandini-Troisi, Epigrafi "mobili" del Museo Archeologico di Bari* (Dipartimento di Scienze dell'antichità dell'università di Bari, sezione storica n° 12), Bari 1992. la L. (pp. 45-54) ripassa in rassegna le iscrizioni esaminate dalla Ferrandini-Troisi: iscrizioni in massima parte già note: greche, latine, messapiche: queste ultime di scarsa entità: nomi isolati su reperti fittili. Es. *alz* da Adelfia e da Valenzano, dipinte ciascuna sul fondo di coppe inquadabili al V sec. a.C. In pratica, si tratta di sequelle di lettere simili ad *alz* su "vaso trovato a Bari o nelle vicinanze" (così Parlangèli, SM, p. 245, s. 0.42 [= iscrizione di dubbio inquadramento linguistico per le scarse note connotative].

Quest'ultima sequela era confrontata da Parlangèli con *alzenas* e gli altri nomi corradicali dell'epigrafe 15.11 di Lecce, che si legge nel famoso ipogeo Palmieri. Il confronto è riproposto dalla Ferrandini ed approvato dalla L. Altro documento degno di nota è un peso fittile piramidale recante due bolli con impresse le sequelle di lettere *deive* e *de*/**: sequelle che,

giustamente, la F. confronta con *diva, deiva* da Vieste, e che a mio parere sono "nomi divini", come ho già osservato in *Il lessico del "divino" e della religione messapica*, «Quaderni dell'Archivio Storico Pugliese XXXI», Bari (Società di Storia Patria per la Puglia di Bari), pp. 26-7. Si tratta di nomi confrontabili evidentemente con *diva* (IM 1.114: Arpi in Daunia) su analogo reperto, che ho datato al IV sec. a.C. (*Nuovi Studi Messapici Primo Supplemento. Parte I (Le epigrafi) Parte II (Il Lessico)* Galatina (Congedo Editore) 1984, s. epigrafe e Less. s.v.; ora, anche C. de Simone (*Le iscrizioni daunie di Vieste garganico*, in *Studi in memoria di Benita Sciarra Bardaro*, Fasano 1994, pp. 103-6).

Se in pratica le osservazioni della L. al lavoro della Ferrandini-Troisi hanno – per così dire – il respiro di una breve recensione, anche perché tale lavoro è di poche pp. (41), un contributo, invece, di ampio respiro è (la recensione) *A proposito di Giovanni Battista Pellegrini, Avviamento alla linguistica albanese*, Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo. Studi e ricerche 20, Palermo 1995, contributo che occupa le pp. 189-234 di *Studi linguistici vari II*.

La L. in pp. 444 (prende in esame gran parte degli argomenti che il Pellegrini tratta. In specie, le problematiche linguistiche relative alle regioni oltreadriatiche dai toponimi antichi (già trattati da Krahe, Alessio e, prima ancora, Ribezzo: es. le formazioni in *mal-* MALA 'monte', ecc., di cui la stessa si è occupata in vari art. di toponomastica) ai tipi antroponimici noti in fonti storiche ed epigrafiche, relative all'opposta sponda adriatica, es. *Bato*, *Genzio*, ecc.

In particolare, la L. si ferma sulla cronologia della stratificazione dell'albanese e su quello delle componenti lessicali dello stesso.

Problema affrontato già dal Pisani, che il Pellegrini segue.

È certo merito della recensente aver fatto una sintesi dell'immensa mole di dati che la stessa espone con chiarezza.

Da notare, in specie, il fatto che la L. controlli i documenti (almeno passim, cit. dal Pellegrini: un es. per tutti, a proposito della scrittura sull'anello di Ezerovo (in Bulgaria), di cui si sono occupati numerosi glottologi dal Filov a Merlingen, Ribezzo, Kretschmer) e fa rilevare che si legge *tiléneas*, non *tilténeas*, *koapazéa*, non *koarazéa*.

La L. dice che si tratta di svista del tipografo non del P., in quanto la trascrizione in (capitali) maiuscole è esatta.

Del vol. del Pellegrini è stata edita, poi, nel 1998 una "Edizione rinnovata", Studi e Testi di Albanistica 7. Collana diretta da Francesco Altimari

- Centro Editoriale e Librario Università degli Studi della Calabria.

Un lavoro, quello del Pellegrini, che solo in pochi (o meglio uno solo: il Pellegrini) possono essere in grado di stilare, muovendosi egli agilmente in una mole immensa di dati e pubblicazioni, molti di cui di non facile reperimento.

E qui credo sia proprio opportuno riferire le parole contenute a p. 189 del contributo della L.: "Tale Avviamento è destinato a rimanere testo negli anni a venire, per l'ampiezza e la profondità degli argomenti trattati, enunciati in un linguaggio sobrio e aderente alla realtà di una problematica complessa, quale è quella degli studi albanesi che P. affronta e risolve non entro un quadro sincronico, ma negli antefatti più antichi e in uno spazio areale più ampio di quello che è il territorio dell'Albania.

Ed a questo punto non posso non stigmatizzare con forza le (stitiche) osservazioni (?) di A. Landi, a proposito dell'opera del Pellegrini (ma anche a quella di Shaban Demiraj, *Albanese*, in A. Giacalone e P. Ramat, *Le lingue indoeuropee*, Bologna 1994, pp. 507-30) in *Albanistica Novantasette* (a cura di I.C. Fortino). Napoli (Istituto Universitario Orientale), 1997, pp. 335-41.

La Landi nel 'criticare' l'opera del Pellegrini si appropria di un'espressione di W Belardi (*"Periferia" e "Centro" Un'antitesi nella "questione della lingua di alcune storicità linguistiche* (Biblioteca di Ricerche linguistiche e filologiche. 37. Dipartimento di Studi Glottantropologici. Università "La Sapienza", Roma 1995, p. 318). Ma se ("se"!)) le osservazioni a Pellegrini fatte da Belardi possono formare il "tempo" di una tauromachia, le stesse, ripetute dalla Landi, non sono accettabili: bene per Lei che *Aquila non captat muscas*.

Pure nei due contributi *Osservazioni su Paola Palazzo, Brindisi, località Marmorelle: le fornaci e i reperti anforari* e su *alcuni bolli sopra Amphorae Calabriae rinvenute nel Brindisino* rispettivamente alle pp. 235-45 e pp. 247-73, la Laporta tratta della (delle) facies di lingue varie presentate dalle scritte dei bolli, in cui accanto a nomi di cittadini liberi romani, ve ne sono di liberti, di greci e di altri ambienti del mondo mediterraneo (vd. punici), ed ovviamente di nomi anche provenienti dal sostrato o (ancora) dal parastrato linguistico messapico.

Nell'art. *Su alcune nuove epigrafi messapiche* (pp. 57-82 + tavv. nove) la L. prende in esame, oltre ai tre nuovi testi da Mesagne (località Muro Tenente) pure alcuni provenienti da La 'Chiusa' alla Masseria del Fano, nel territorio di *Veretum*. Si tratta di frammenti fittili con graffite epigrafi, in

genere mutile, scoperti da una Missione australiana. La lettura è estremamente difficoltosa (gli archeologi scopritori non la tentano neppure): è merito, appunto, della L. il tentativo di leggere le sequele e assegnarne una funzione: i risultati – come la stessa L. osserva – non sono definitivi: in pratica, i nuovi documenti di La “Chiusa” alla Masseria del Fano sono prova dell’alta antichità dell’uso della scrittura in tale parte della regione messapica. Va, in specie, notato che la L. isola su *IM 27.121* una sequenza *t**alan*, finale di un testo con verosimile funzione di verbo e che con *-an* rammenta *tistaban* ‘posero’ di Oria *IM 9.9.116,1*: vd. *Nuovi Studi Messapici 1*, s. epigrafe.

Notevoli assai sotto ogni profilo sono *IM 12.131*, *IM 12.132*, *IM 12.133* (c. da Muro Tenente).

Di rilievo per le relazioni fra messapico e lingue dell’Italia antica in particolare, ed in generale con le lingue ie. antiche, è la prima di queste che tramanda la scritta

dimatias neer

che la L. (e sono in perfetto accordo) riferisce cronologicamente tra la metà e la fine del V sec. a.C.

Con *dimatias* nome della persona, nomin. masch., genit. *-iaihi* e *neer* “titolo onorifico”. Tale titolo nella forma *ner*, con *-e* e non *-ee-*, ricorre pure su un’altra epigrafe da Mesagne (*IM 12.1 1*): *dimatias ner*, edita da me nel lontano 1969 (vd. *Nuovi Studi Messapici I*, s. epigrafe e *Nuovi Studi Messapici 2*, Less. s. v.: il documento è inquadrato pure alla fine del V sec. a.C).

Ner, però, nel 1969 era un unicum, sicché una fruizione ottimale era incerta; con l’attuale *neer si* è certi che *-ee-* sta per *e* come la L. rileva (del resto ciò, aggiunge, era ricostruibile comparativamente), e si può stabilire un’isoglossa legante messapico ed altre lingue dell’Italia antica: vd. osco *ner-*, abbrev di *nereis* ‘principis’, umbro *niir* dello stesso senso, ancora umbro *nerf* ‘principes’, acc. pl., nerum genit. pl., ecc., sud-pic. *nir* (ref in L.).

L. esamina il problema per cui in latino non c’è l’esito di ie. nei nomi comuni, ma è noto in Nero che come si sa (e la L. rammenta) è un sabiniamo, invece in osco-umbro è noto *ner-*, ma anche *uir-* (Pisani LIA²VI 42), ecc. allargando i confronti a gr. *αυήρ* e ad altre lingue ie. antiche e moderne.

In particolare, la L. pone il problema se mess. *ner/neer* funga da nome pr. pers. o di epiteto, problema che Pisani (cit.) si era posto per *ner/nir* italico (vd. Santoro *Nuovi Studi Mess. 2*, s. v. *ner*).

Si pone ancora il problema se mess. *ner/neer* dipenda direttamente da ie. **nar*, e cioè sia di tradizione diretta ie. o sia fluuto dal parastrato osco di Lucania, propendendo per la I^a ipotesi: isoglossa che quindi lega diverse lingue dell'Italia antica; ricorda ancora venet. *ne.r.ka*, *nerika*, ecc. (riferenze in L.)

La L. rileva, specie, che le attestazioni mess. sono più antiche delle altre di almeno due secoli.

Il commento al nuovo testo è puntuale e redatto con chiarezza: è un apporto di sviluppo nelle lingue dell'Italia antica di frammentaria attestazione.

Pure rilevante una delle altre epigrafi di Mesagne: *IM 12.13* Muro Maurizio, databile alla metà-fine del V sec. a.C.:

xailoas tabaroas hazzavoas

testo che, a mio parere, ha il senso di: "di Saila sacerdotessa (con mansioni di) hazzavoas".

Tale documento ha consentito alla L. di entrare nella discussione (Ribezzo, Whatmough, Pisani, Parlangèli, Santoro, de Simone) sul problema della funzione di *baz(z)av-*, se di nome proprio oppure comune, e sulla funzione verbale di *baza va 9i/hazavati*, rispettivamente a Muro Leccese (23.13) e a Lecce (15.22): per ambedue i testi si rimanda a Parlangèli, *Studi Messapici*, ed agli art. cit. dalla L.

Per tutti gli Autori citt. la base è da ie. * *ǵhou* 'giessen'; (Pokorny pp. 447-8) eccetto de Simone. Per me, i nomi in *baz(z)av-* sono "titoli sacerdotali" col senso di "colui/colei che versa" qualcosa (profumi o altro) sul fuoco sacrificale. A me sembra che comparando *baz(z)av* in connessione con *tabar-* 'sacerdote-essa' sia plausibile la funzione di appellativo, cioè di "titolo sacerdotale" e non di nome proprio di persona, come vuole il de S.

La L. esamina le parole in *ba(z)z-*, distinguendo tra verbi e nomi propri: d'accordo col sottoscritto per la funzione di "titolo" e col Pisani per quella verbale.

Circa I.M 12.132 (Muro Tenente) con la scritta

taba/ras t

e cioè *tubaras t(aotorres)* o *t(otorres)*, formula che viene interpretata come il "sacerdote tutorio, del dio totor", intendendo *taotorres-totorres* formazione aggettivale dal teonimo *taotor/totor* contrariamente al de S. che in formule simili ritiene e riconosce il cognome del *tabaras* 'sacerdote' e

non il titolo di afferenza alla divinità di cui è adepto (per la bibl. si rimanda a quella menzionata dalla L.).

Nell'amplessimo art. *Note di lingua messapica: le formazioni in -jō-* che occupa le pp. 83-186 del vol., la Laporta riprende il problema impostato globalmente da H. Krahe 1929a e 1931 (bibl. in L., come in altri casi).

Come si sa, secondo il Krahe, la palatalizzazione in osco è di origine messapica, essendo il messapico (secondo il K.) lingua di sostrato nel dominio linguistico osco.

L'art. della L. è indubbiamente un valido contributo al problema, già per il fatto che i nessi consonantici in *jō-* da sette che erano nel 1929, ora sono almeno dodici. La L., inoltre, dà rilievo alla cronologia dei testi in cui il fenomeno è rilevabile, il che potrebbe essere la chiave di volta per la soluzione della genesi del fenomeno.

La L. passa in rassegna le ipotesi del Krahe, che avevano avuto, ben presto, da F. Altheim 1932 e Pisani 1933, dure critiche, ripetute dall'A. nel 1954 e dal P. nel 1970, ecc.

Oltre a questi, se ne sono occupati Parlangèli 1960, Untermann DS 2, de Simone ib., poi 1971, ecc.; Orjoles 1972 (il quale usufruisce, come lo stesso osserva del dattiloscritto di Gusmani 1976); Prosdocimi 1966, e si vedano, specie. gli art. in "Arch. Glott. Ital." del 1989, 1990 citt.; Santoro, *Nuovi Studi Messapici* 1, 2 e I, *Il Supplemento*. x

Altheim e Pisani, di contro all'ipotesi del Krahe dell'origine della palatalizzazione da un sostrato messapico, sostenevano che si trattasse, invece, di fenomeni paralleli ed indipendenti. Ambedue, però, non erano d'accordo sulla cronologia di essi: A. pensava ad età tarda: IV-III sec. a.C., Pisani la riferiva ad età arcaica.

La cronologia del fenomeno – come rileva la prof. Laporta sulla scorta della recente documentazione epigrafica – va ascritta ad età arcaica, almeno al V sec. a.C.; la L. rileva, in particolare, che il più antico es. di palatalizzazione graficamente espressa in messapico risale al VI sec. a.C. nel nome femm. *Ψaotorra: idori daretī* - (IM 22.116, I-II: Vaste: NSM II Supplemento).

È chiaro, da quanto detto, che ormai sulla scorta della recente documentazione epigrafica l'ipotesi del Pisani è certo preferibile a quella dell'Altheim.

Va qui riconosciuto che dopo Krahe, Altheim, Pisani, il problema della palatalizzazione sotto il profilo globale della genesi e della cronologia non è stato ripreso se non dalla L.: gli studiosi si erano schierati a sostenere l'una o l'altra delle posizioni.

Molto opportunamente, a mio parere, la L. ha prudentemente agito non prendendo posizione netta né sulla cronologia del fenomeno, né sulla genesi se messapica o allotria, di converso a quanto avevano operato i tre studiosi, poiché in verità il fatto che graficamente la palatalizzazione in messapico risulta attiva almeno due secoli prima di quella osca, non deve indurre a credere che il fenomeno sia di genesi messapica, né che sia passato dal messapico di sostrato all'osco di superstrato.

L'art. della L. è ampio, completo, originale e scientificamente prudente, poiché le fonti sono costituite da sistemi di frammentaria documentazione.

LAVORI PIÙ SPICCATAMENTE MESSAPICI DI F. RIBEZZO

- La lingua degli antichi Messapii* (I. Introduzione storica. II. Ermeneutica), Napoli 1907.
- Un libro di M. Antimo Micaella e la questione messapica*, «Rivista storica salentina» 5 (1909), pp. 177-93.
- Una necropoli messapica. Contributo all'esplorazione topografica, archeologica, storica e linguistica dell'antica Messapia*, «Apulia» 1 (1910), pp. 5-12.
- Trovamento messapico a Mesagne*, «ib» 2 (1911), pp. 244-5.
- Ceglie messapica (Coelium). Monete greche. Lapide messapica*, «Neapolis» 1 (1913), p. 212.
- Diso* [iscrizione messapica], «ib» pp. 103-4.
- Rugge (Rudiae). Epigrafe messapica*, «ib» p. 214.
- Vaste* [iscrizioni], «ib» p. 106.
- Francavilla Fontana (Lecce). Trovamenti sepolcrali*, «ib» 2 (1914), p. 118.
- Ugento. Epigrafe messapica*, «ib» p. 369.
- La nuova epigrafe messapica di Rudiae*, «RIGI» 3 (1919), pp. 77-80.
- Giunte e correzioni*, «ib» p. 146.
- La regione japigo-messapica nella tradizione e nei monumenti scritti dell'antichità*, «ib» 3 (1919), pp. 93-110.
- Di una nuova iscrizione di dialetto misto trovata nella Peucezia*, «ib» 4 (1920), pp. 237-9.
- La nuova iscrizione messapica di Ugento*, «ib» 5 (1921), pp. 47-52.
- Nuovi apporti epigrafici japigii e messapici*, «ib» 11 (1927), pp. 295-6.
- Una iscrizione trilingue canusina e la posizione dialettale della Daunia preromana*, «ib» 12 (1928), pp. 218-25.
- Le nuove iscrizioni messapiche di Aletium a Gallipoli* «ib» pp. 67-8.
- L'iscrizione osco-messapica dell'elmo di bronzo nel Museo Poldi-Pèzzoli a Milano*, «ib.» 15 (1931), pp. 182-8.

- L'opera del Corpus inscriptionum Messapicarum*, «ib.», 17 (1933), pp. 216-20.
- Messapi. Preistoria, protostoria. [Lingua]. Organizzazione politica. Cultura e religione*, Enciclopedia Treccani XXII 1934 pp. 947-9.
- Note e aggiunte ai tre volumi di Conway, Whatmough, Johnson Prae-Italic dialects of Italy*, «RIGI» 18 (1934), 103-14.
- Comunicazione su una nuova iscrizione peucetica in pointillè su cerniera di scatola argentea*, in R. BARTOCCINI, *La tomba degli ori di Canosa*, «Iapigia» 6 (1935), pp. 238-9.
- Per i Supplementi al C.I.M. e per le nuove ricerche di epigrafia preromana*, «RIGI» 19 (1935), p. 160.
- Sopravvivenze mediterranee nella primitiva organizzazione politica dei Messapi*, «Rinascenza salentina», 4 (1936), pp. 149-63.
- Premesse storico-linguistiche sull'autoctonia illirica degli Albanesi*, «Rivista d'Albania» 1 (1940), pp. 114-41.
- Problemi glottologici illiro-albanesi. (A proposito di una recensione di C. Tagliavini)* «ib.» 2 (1941), pp. 334-46.
- Italia e Illiria preromana*, «Italia e Croazia», Roma (Accademia d'Italia), 1942, pp. 21-83.
- Miti culti e leggende di derivazione sud-illirica in Italia*, «Rivista d'Albania» 4 (1943), pp. 1-4; 65-78.
- Nuove ricerche per il Corpus inscriptionum Messapicarum*, Roma (Accademia d'Italia), 1944.
- La spedizione di Archita di Taranto contro Mesania (Mesagne)* 366-360 a.C., «ASP» 4 (1951), pp. 7-21.
- L'arcaicissima iscrizione messapica scoperta a Nardò ed il suo «Portus Nauna»* «ib.» 4 (1952), pp. 69-77.

A) RACCOLTE GENERALI (O PARZIALI) FINO AL 1959

CASTROMEDIANO S., vd. MAGGIULLI L. CASTROMEDIANO S.

DROOP J. P., *Messapian Inscriptions*, «ABSA», 12 (1905-6), pp. 137-50.

FABRETTI A. *Corpus inscriptionum Italicarum antiquioris aevi ordine geographico digestum et glossarium Italicum in quo omnia vocabula continentur ex Umbricis Sabinis Oscis Volscis Etruscis aliisque monu-*

- mentis quae supersunt collecta et cum interpretatione variorum explicantur...*, Torino 1867.
- , *Primo supplemento alla raccolta delle antichissime iscrizioni italiche con l'aggiunta di alcune osservazioni paleografiche e grammaticali*. Torino 1872.
- , *Terzo supplemento alla raccolta delle antichissime iscrizioni italiche ...*, Roma-Torino-Firenze 1878.
- GAMURRINI GIAN-FRANCESCO, *Appendice al Corpus inscriptionum Italicarum ed ai suoi supplementi di Ariodante Fabretti...*, Firenze 1880.
- JACOBSON H., *Altitalische Inschriften*, Berlin-Leipzig 1927 (*Messapische Inschriften*, n. 80-136, pp. 21-5).
- KRAHE H., *Die Sprache der Illyrier. Erster Teil: die Quellen*, Wiesbaden 1955.
- MAGGIULLI L. - CASTROMEDIANO S., *Le iscrizioni messapiche* Raccolte dal Cav. Luigi Maggiulli e Duca Sigismondo Castromediano, Lecce 1872 (Collana degli scrittori di Terra d'Otranto).
- MOMMSEN TH., *Iscrizioni messapiche*, «Bull. Inst.» 1846, pp. 59-156.
- , *Die unteritalischen Dialekte*, Leipzig 1850.
- NOGARA B., *Iscrizioni etrusche e messapiche (Delle iscrizioni messapiche attualmente esistenti, alcune fra le quali ancora inedite)*, «Annuario della Regia Accademia scientifico-letteraria di Milano» 1895-96, pp. 19-38 (dell'estratto).
- PISANI V., *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino* (Manuale storico della lingua latina), Torino 1953 (Le epigrafi messapiche sono a pp. 222-36, n. 70-88).
- RIBEZZO F., *Corpus Inscriptionum Messapicarum* (edito a puntate in «RIGI», 6 (1922) - 19 (1935). [Ristampato in anastatica da C. SANTORO, Bari (Edipuglia) 1978].
- , *Nuove ricerche per il Corpus Inscriptionum Messapicarum*, Roma 1944 (Regia Accademia d'Italia, Centro Studi per l'Albania, 5).
- WHATMOUGH J., *The Prae-Italic Dialects of Italy. Vol. II Part III: The Râetic*,

Lepontic, Gallic, East-Italic, Messapic and Sicel Inscriptions. With the Glosses in ancient writers and the local and divine Names of ancient Sicily...; Vol.III: *Indexes*, Cambridge (Mass.) 1933.

- , *New Messapic Inscriptions: being supplement II to The Prae-Italic Dialects of Italy*, «Cl. Ph.» 31 (1936), pp. 183-204.

B) SONO STATE PUBBLICATE NEL 1960

PARLANGÈLI O., *Le iscrizioni messapiche*, Messina 1960 (edizione litografata, ad uso degli studenti).

- , *Studi messapici*, Milano 1960 (Memorie dell'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere Classe di Lettere Scienze morali e storiche. Vol. XVI - I della serie IV) pp. 474 + tavv. XIII.

C) RACCOLTE SUCCESSIVE AL 1960, MA SU TESTI SCOPERTI PRIMA DI TALE DATA

DE SIMONE C., in KRAHE H., *Die Sprache der Illyrier. Zweiter Teil: Die messapischen Inschriften und ihre Chronologie*, pp. 3-151, 215-361 (Indices e tafeln) + una tav. ripiegata. - Untermann J., *Die messapischen Personennamen*, pp. 153-213, Wiesbaden 1964.

HAAS O., *Messapische Studien*, Heidelberg 1962.

- (†) PARLANGÈLI O. SANTORO C., *Il messapico, Popoli e civiltà dell'Italia antica* volume sesto. *Lingue e dialetti*, a cura di A. Luigi Prosdocimi, Roma 1978, pp. 913-47.

PISANI V., *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*², Torino 1964. Le epigrafi messapiche, *LIA* 70-88, sono alle pp. 233-50: con qualche modifica rispetto alla prima edizione ib. 1955).

D) RACCOLTE DI TESTI SCOPERTI DOPO IL 1960

DE SIMONE C., *Iscrizioni messapiche della Grotta della Poesia (Melendugno, Lecce)*, «ASNSP» 18 (1988) fasc. 2, pp. 325-415.

SANTORO C., *Nuovi studi messapici (Epigrafi, Lessico)*, vol. I, *Le epigrafi*, Galatina (Congedo Editore) 1982, pp. 224 + tavv. CXXVII.

- , *Nuovi studi messapici (Epigrafi Lessico)*, vol. II, *Il Lessico*, Galatina (Congedo Editore) 1983, pp. 286.
- , *Per un Supplemento a Nuovi studi messapici*, «SE», 52 (1984) [ma 1986], pp. 323-378 + tavv. LIV-LXXVI. L'art. doveva uscire prima del titolo successivo.
- Nuovi Studi messapici Primo Supplemento Parte I (Le epigrafi). Parte II (Il Lessico)*, Galatina (Congedo Editore) 1984, pp. 301 + tavv. LXX.
- Nuovi studi messapici: III Supplemento*, «RAIE» di «SE» (1989-1990) [ma 1991], pp. 369-440 + tavv. LXIX-CXVI.
- Nuovi studi messapici: III Supplemento* in stampa in: «RAL». (Comunicazione orale di C. SANTORO).

NOTIZIE DI EPIGRAFI SINGOLE O DI PICCOLI GRUPPI DI TESTI

- BARTOCCINI R., *La tomba degli ori di Canosa*, «Iapigia» 6 (1953), p. 225 ss. (vd., specie, pp. 230-9).
- CARRABBA A., *Nuovo Instrumentum dalla Lucania. Piramidette messapiche*, «Epigraphica» Rivista italiana di epigrafia, 51 (1989), pp. 85-113 (si pubblicano due brevi epigrafi ed un gran numero di piramidette, alcune con lettere).
- CECI L., «Not. sc.» 1908, pp. 88-9. (Commento a SM 2.24).
- COPPOLA D., *Ceglie Messapico, Grotta Abate Nicola - Un Luogo di culto messapico e altri re* (F. 203, NO, Ceglie Messapico: lat. N. 40° 37' 04». long. E. 5°, 03' 38»), «Ricerche e studi» 11 (1978), 191-200.
- , D., *La grotta di S. Maria di Agnano ad Ostuni*, «ACCOMP VIII», pp. 175-88.
- CORCIA N., *Storia delle due Sicilie dell'antichità più remota al 1789*, Napoli 1843-7. (Capitolo XIX Iapigia, pp. 392-651).
- ČOVIĆ B., *Die Inschrift von Bugojno und ihre Chronologie*, «Archaeologia Jugoslavica» 5 (1964), pp. 25-32. (Vd. NSM 1, p. 152, 0. 23).
- D'AMATO A., *Rutigliano, Azetium - Piramidette fittili messapiche con iscrizioni*, [c'è solo, IM 0.482], «Ricerche e studi» 11 (1978), pp. 211-3.
- D'ANDRIA F., *Cavallino (Lecce): ceramica ed elementi architettonici arcaici*, «MEFRA» 89 (1977), 2, p. 548. [A p. 536, fig. 6, n. 14 l'autore presenta IM 0. 475: due lettere].
- , *La pianta di Lecce antica: il rinvenimento delle mura messapiche*,

- «Studi di antichità» 1 (1980) (Quaderni dell'Istituto di archeologia, dell'Università di Lecce), pp. 103-7. [È data notizia di un marchio di cava non trascritto (ma vd. SANTORO, *NSM* 1, p. 197 e tav. LXV, 2)].
- , *Archeologia dei Messapi Vaste Fondo Ficocelli Iscrizioni*, p. 168, n.i 293-4.
- , *ib.*, *Monte Papalucio*, p. 273, ni 128-31.
- D'ANGELA C., *Un saggio di scavo a «Li Castelli» in agro di Manduria (Taranto)*, «Cenacolo» 5-6 (1975-76), pp. 13-21. [Specie, p. 19, n. 33: marchio di cava *IM* 0.454]
- DE FERRARIS A., *De Situ Japygiae*, Basilea 1558. [Si dà notizia di *SM* 22.21: Vaste].
- DE IULIUS E. M., *Nuove ricerche a Monte Sannace (Gioia del Colle)*, «Atti XVII Conv. Magna Grecia», p. 512.
- , *L'attività archeologica in Puglia*, «Atti XVIII Conv. Magna Grecia», pp. 428-9, tav. XXIII, 2.
- DELL'ANNA V., *Tomba messapica*, «ASP» 26 (1973), p. 291. [Dà notizia di *IM* 14.120: ma vd. *NSM* II, pp. 410-1, s. *IM* 14.126?].
- DELLI PONTI G., *Brevi notizie preliminari sugli scavi a Rudiae*, «La Zagaglia» 1 (1959), fasc. 3, pp. 3-11. [A p. 8 ss. dà notizia e fotografia di *SM* 16.118].
- DE SIMONE C., *Una nuova iscrizione messapica proveniente da Sepino*, «IF» 63 (1958), pp. 253-72. [Dà notizia di *IM* 0.310: ma vd. *SM*, pp. 240-1 (testo mediev.); vd. anche Santoro (bibl. s. IV) *Una nuova fibula con iscrizione.*].
- , *Un caduceo di bronzo, proveniente da Brindisi*, «Arch. class.» 8 (1956), pp. 15-23.
- Bemerkungen zu einer neuen messapischen Inschrift aus Rudiae*, «IF» 64 (1959), pp. 278-9. [Si tratta di *SM* 16.117].
- MI* 230: dà notizia di *IM* 1.111 (Daunia): vd. *NSM* 1, p. 14.
- DE SIMONE G. L., *Di un ipogeo messapico scoperto il 30 agosto 1872 nelle rovine di Rusce e delle origini de' popoli della Terra d'Otranto*, Lecce 1872. [È comunicata a G. Henzen *SM* 16.14]. *Fondamentale*, ora, *NSM* II, pp. 434-40.
- DE TOMASI G. B., *Per l'accademia di Passione... Capricci poetici*, Napoli 1830. [A p. 33 delle epigrafi riporta in una tavola *SM* 25. 21-25-24: Alezio].

- Bari (Edipuglia) 1992. [Si dà notizia di due piramidette fittili con bolli in cui ricorrono nomi indigeni, pp. 79-81, n° 68. Secondo la classificazione di Ciro Santoro dovranno avere la sigla *IM2.120*, *IM2.121* (Rutigliano: Peucezia); a pp. 56-7 s. n° 43 si presenta un altro piatto con scritto *alz*, come già cioè *IM 0.42*, *IM 0.43* di *SM* del Parlàngeli].
- , (*Una piramidetta iscritta da Canosa*, «Epigraphica» 56 (1994), pp. 196-9. Testo molto probabilmente con abbreviazione di un nome messapico.
- FORNARO G., *Due iscrizioni inedite della Masseria Vicentino (Grottaglie)*, «ACCMPD III» (= «ASP» 25, 1972, pp. 213-26).
- HAAS O., *Die vier längeren messapischen Inschriften*, «LP» 4 (1953) pp. 64-82.
- HEAD B. V., *Historia numorum. A Manual of Greek Numismatics*. New and enlarged edition by Barklay V. Head, assisted by G. H. Hill, Georg Mac Donald and W. Wroth, Oxford 1911.
- JANNELLI C., *Veterum Oscorum inscriptiones et tabulae Eugubinae Latina interpretatione tentatae*, Napoli 1841. (*Inscriptiones Messapiae et Salentinae*, Cap. II pp. 127-138).
- JATTA A., «Not. sc.» 1908, pp. 86-7. [*IM 2.24*].
- JURLARO R., *Quattro iscrizioni italiote scoperte nel Salento*, «Magna Grecia» 2 (1967), n° 4, pp. 3-4; 8.
- , *I Dasi nel rapporto delle testimonianze al genitivo*, «ASP» 21 (1968), pp. 18-9.
- , *Il nome di Roma nella fase arcaica dell'epigrafia messapica*, «Archeologia» 7 (1968), n° 48, pp. 469-72.
- , *Il genitivo in -i ed il gruppo -gn- in un nuovo documento messapico*, «Nuova Apulia» 1 (1969), n° 2-3, pp. 57-9.
- , *A proposito di due opercoli con frammento di alfabetario messapico*, «SLS» 5 (1972), pp. 101-8.
- , *Nuova iscrizione messapica*, «Magna Grecia» 7 (1972), n° 1-2, pp. 4-5; 18.
- , *Di un'inedita trozzella e dei rapporti culturali tra Tirreni e Messapi*, «ib.» 8 (1973), n° 7-8, pp. 3-5.
- KRAHE H., *Zu einer "messapischen" Inschrift*, «Glotta» 34 (1955), pp. 269-8. [*IM 0. 313*].
- KRETSCHMER P., *Eingeritzte griechische Inschrift eines apulischen Gefasses*,

- «ib.» 4 (1912), pp. 200-6.
- LAPORTA M. TERESA, *Una nuova epigrafe messapica da Mesagne IM 12.123 ed il problema di 'tabara'* «Misc. Pisani» pp. 263-90.
- , *Nuova epigrafe messapica (IM 10.129: Mesagne) e l'origine oltreadriatica del formante -tira-/tura-*, *Scritti linguistici vari*, pp. 43-54.
- , rec. ad *Archeologia dei Messapi*, *ib.*, pp. 85-97. [Commento linguistico ad un certo n° di epigrafi già presentate solo sul piano archeologico antiquario].
- , *Sulla nuova epigrafe messapica IM 12.130 (Mesagne)*, vd. APPENDICE nel vol. presente.
- LATTANZI E., *Note sulla tomba messapica di Egnazia con iscrizione TABAPA*, «ACCPD II», pp. 150-2 (= «ASP» 22, 1969, pp. 190-2).
- , *Nuove iscrizioni messapiche dall'antica Gnatbia*, «ACCPDIII» pp. 120-5 (= «ASP» 25, 1972, pp. 227-32).
- LO PORTO G. F., *L'attività archeologica in Puglia*, «Atti XIV Conv. Magna Grecia», p. 344. [È menzionata IM 9.119:Oria].
- , *L'attività archeologica in Puglia*, «Atti IX Convegno Magna Grecia», p. 252.
- LUCATUORTO G., *Il culto betilico e i pesi da telaio*, «ASP» 33 (1980), pp. 365-84.
- MARANGIO C., *Mesagne, Muro Tenente, Pesi da telaio*, «Ricerche e studi» 7 (1974), pp. 110-3. [Lettere su pesi fittili].
- MARKOWSKI H., *De Messapia inscriptione Thotoriae Basterbinae*, «Eos» 40 (1939), pp. 17-27. [SM 22. 21].
- MARZANO G., *Un nuovo monumento epigrafico della Messapia*, «La Zagaglia» 1 (1959), pp. 22-4. [SM 14. 112].
- MELILLO MICHELE, «LSP» fasc. 10 (1980), pp. 38, 82. [Note senza titolo]. «ib» 14 (1981), pp. 76, 82, 144. [Note senza titolo]. «ib.» 15 (1982), pp. 8, 34, 62. [Note senza titolo].
- MERO-TRIPALDI E., *Maruggio, Torre Ovo-Strutture portuali abitato e necropoli, Cava*, «Ricerche e Studi» 7 (1974), pp. 80-3, specie, pp. 81-2. [Marchio di cava, verosimilmente non messapico].
- MERTENS J., *Ordonia II*, pp. 16-8. [Dà notizia di IM 0.438].
- MICALELLA A., *Un antico ipogeo a Lecce*, «Apulia» 4 (1913) p. 99. [SM 15.14].
- MINERVINI G., *Brevi osservazioni sopra una iscrizione messapica*, «Bullettino archeologico napoletano» 5, (1846-47), pp. 21-2.
- , *Notizia di un'antica iscrizione in dialetto messapico*, «ib.» 5 (1846-47),

pp. 15-6. [SM 3. 23].

MORET J. P.; *Un ancêtre du phylactère: le pilier inscrit des vases italiotes* (2^a partie), «Rev. arch.» (1979), pp. 3-34. [Specie 13,20].

NENCI C., vd. Pagliara C.

PAGLIARA C., *Le iscrizioni: Iscrizioni su materiali fittili, Leuca*, pp. 177-89.

—, *Materiali iscritti arcaici del Salento, Salento arcaico*, pp. 57-91.

—, *Fonti epigrafiche per la storia di Vaste: Nuove iscrizioni messapiche*, «Misc. Marti» 1, pp. 269-71.

—, *Materiali epigrafici da Vaste e Muro*, «Studi di antichità» 2 (1981), pp. 207-20.

—, *Materiali arcaici iscritti del Salento (II)*, «ASNSP» 13 (1983), pp. 30-89.

—, *Materiali iscritti arcaici del Salento, Salento arcaico*, pp. 57-91.

Parlangèli O., *Iscrizioni prelatine delle Puglie*, «ASGM» 6 (1953), pp. 11 (dell'estratto).

Una nuova iscrizione messapica. Problemi di sostrato salentino, «La Voce del Sud» (Quotidiano di Lecce), n° del 20 luglio 1957. [Dà notizia di SM 6.13].

—, *Un bronzo baletino con una nuova iscrizione...*, Novoli 1959, pp. 11 con una tav. [È edita SM 14.112].

—, *Nuove scoperte di iscrizioni messapiche*, «Actes du VIII Congrès international des linguistes», Oslo 1958, pp. 823-5.

—, *Nuova iscrizione messapica di Valesio*, «Ricerche e studi» 1 (1964), pp. 23-8. *Nuove iscrizioni messapiche*, «IF» 70 (1965), pp. 172-90.

—, Comunicazione su IM 9. 110, IM 9. 111, IM 9. 112, IM 25.16, «Atti V Conv. Magna Grecia», pp. 295-6.

—, *Una nuova iscrizione messapica di Oria (IM 9.18. [Ma IM 9.19])*, «SLS» 1 (1965), pp. 13-4.

—, *Un antico testo salentino (Lettera glottologica a Mario Bernardini)*, Novoli, 31-XII-1965, pp. 8. [IM 25.17: Alezio].

—, *Nuove iscrizioni messapiche (2)*, «Ann. Fac. Magist. Univ. Bari», 6 (1966), pp. 121-37.

—, *Una nuova epigrafe messapica (Lettera glottologica a Giacomo Devoto)*, Novoli, 24-XI-1967, pp. 8.

—, *Nell'agro di Mesagne*, «Ricerche e studi», 3 (1967), pp. 108-9.

—, *Nuove iscrizioni messapiche (3)*, «Ann. Fac. Magist. Univ. Bari» 7 (1968), pp. 129-45.

- , (†) *Una nuova iscrizione messapica (IM 7.121)*, «AGI» 55 (1970), pp. 150-3.
- PEPE L., *Una iscrizione messapica rinvenuta in Ostuni*, Ostuni 1881. 2a edizione. i b 1882 SM 4.13].
- PEROTTI A., *Due nuove iscrizioni messapiche*, «Riv. st. sal.» 3 (1906), pp. 120-2.
- PETRONE M., *Note di storia garganica e viestana*, Vieste (Centro di cultura «N. Cimaglia»), 1984, pp. 13-8, 67-78. Si tratta della rist. di art. editi in «Giornale delle Puglie». Testi di Vieste riediti in *SM*, ecc.; ora da De Simone, *Le iscrizioni daunie...*, vd. Bibliografia s. IV
- PISANI V., *Interpretazioni messapiche*, «ASGM», 9-10 (1956-7), p. 13. [Sunto del titolo seguente].
- , *Zu einigen messapischen Inschriften*, «RhM» N. F. 100 (1957), pp. 236-42.
- RIBEZZO F., *Una iscrizione trilingue canusina e la posizione dialettale della Daunia preromana*, «RIGI», 12 (1928), p. 220. [Dà notizia di *IM 0.463*]. Vd. anche Bibliografia, s. I.
- RUSSI A., *Nuovi documenti epigrafici della Daunia*, «Misc. Zambelli», 5 (1978), p. 333 ss.
- SANTORO C., [SU *IM 9.19: Oria*], «Il Corriere del Giorno (Quotidiano di Taranto)» n° del 4-4-1965, p. 11.
- , [Su *IM 9.110: Oria*], «ib.» n° dell'1-6-1965, p. 9.
- , [Su *IM 9.111: Oria*], «ib.», n° del 7-7-1965, p. 9.
- , [Su *IM 9.112: Oria*], «ib.» n° del 20-7-1965, p. 20.
- , *Per la nuova iscrizione messapica di Oria (IM 9.19)*, «La Zagaglia» 7 (1965), pp. 271-93.
- Dodici punti in risposta* [ad una nota di A. FRANCO a *Per la nuova iscrizione messapica di Oria (IM 9.19)*], «ib.» fasc. 28 (1965), pp. 517-19], «ib.» 520-4.
- Dò anche notizia di un'epigrafe messapica dispersa: rammento le lettere x e delta: epigrafe mai più menzionata.
- , *Una replica sull'epigrafe oritana*, «ib.», fasc. 31 (1966), pp. 378-80.
- , Comunicazione su *IM 0.436*, «Atti V Conv. Magna Grecia» p. 296.
- , *Su alcune iscrizioni messapiche*, «Ann. Fac. Magist. Univ. Bari» 5 (1966), pp. 139-9.
- , *Piramidette messapiche*, «ib.» 6 (1967), pp. 281-345.

- , *A proposito dell'iscrizione messapica IM 14.115*, «Ricerche e studi» 3 (1967), pp. 87-93.
- , *Su una nuova epigrafe messapica di Gnatbia: IM 3.17* (Lettera epigrafica a O. PARLANGÈLI), Francavilla Fontana, Sant'Oronzo 1968, pp. 8.
- , *A Oronzo Parlangèli in Memoria. Lettera epigrafica*, Bari (Adriatica Editrice) 1969, pp. 11.
- , *Nuove iscrizioni messapiche*, «ACCPD II», pp. 98-149, (= «ASP» 22, 1969, pp. 49-87).
- , *Una nuova epigrafe messapica di Alezio*, «SLS» 3 (1970), pp. 141-51.
- , *Tre nuove epigrafi messapiche di Alezio*, «ib.» 4 (1971), pp. 35-45.
- , *Nuovi testi inediti in lingua messapica*, «ACCPD III», pp. 105-9 (= «ASP» 25, 1972, pp. 197-211).
- , rec. a G. NENCI - C. PAGLIARA: *Miscellanea - Iscrizioni messapiche inedite da Cavallino (Lecce)*, «ASNSP», vol. 39 (1970), fasc. 3-4, pp. 445-51, «SLS» 5(1972), pp. 137-48.
- , *L'epigrafe messapica IM 27.12 di Veretum alla luce di due nuovi frammenti*, «SLS» 6 (1973-1974), pp. 79-102.
- , *Su alcuni nuovi documenti prelatini dell'antica Calabria*, «ASP» 27 (1974), pp. 503-23.
- , *Su due nuovi documenti prelatini arcaici del Salento un'altra epigrafe con tabara damatria*, «SLS» 7 (1974-1975), pp. 235-52.
- , *Noterelle di epigrafia messapica*, «Misc. Putignani» pp. 29-40.
- , *Una nuova epigrafe su un piatto da Mesagne (IM 12. 117)*, «Ricerche e studi» 8 (1975), pp. 65-73.
- , *Rassegna bibliografica*, «ASP» 26 (1975), pp. 325-39.
- , inter. sulla retazione LOPORTO, «Atti XIV Conv. Magna Grecia», pp. 354-8. [Su IM 9.119].
- , *Nuove epigrafi messapiche. IV Supplemento*, «Misc. Parlangèli», pp. 237-90.
- , *Sulle nuove epigrafi messapiche. 1) Epigrafe di Carbinia. 2) Epigrafe di Mesagne*, «ASP» 29 (1976), pp. 163-76.
- , *Nuovo contributo alla lingua prelatina del Salento (IM 12.118)*, «Ricerche e studi» 9 (1976), pp. 103-19.
- , *L'esito di ie. *gheu- in un termine sacrale del messapico*, «Atti VI Conv. inter-naz. di linguisti», pp. 211-21.
- , *Peucezia preromana. Ugento-Nuova epigrafe messapica: IM 26.110*, pp. 226-89 «Ricerche e studi» 11 (1978), pp. 115-18.
- , *Su alcune nuove epigrafi messapiche di Vaste* (A proposito di C. Pagliara,

- Fonti epigrafiche per la storia di Vaste: Nuove iscrizioni messapiche*, «Misc. Marti» 1, pp. 269-71), «SLS» 10 (1978-1979), pp. 211-4.
- , rec. a COPPOLA D., *Ceglie Messapico, Grotta Abate Nicola - Un luogo di cultomessapico e altri resti*, «Ricerche e studi» 11 (1978), pp. 191-2 «SLS» 10 (1978-1979), 10 (1978-1979), pp. 215-6.
- , rec. a LUCATUORTO, *Il culto betilico e i pesi da telaio*, «ASP» 30 (1980), pp. 365-84, «ib.» 10 (1978-1979), pp. 218-9.
- A proposito di alcune epigrafi messapiche presentate di recente*, «SLS» 10 (1978-1979), pp. 220-2. [Riguarda i testi editi dal Melillo, «LSP» fasc. 10]
- , *Reperti messapici*, «Murgia sotterranea» 1 (1979), pp. 45-6.
- , *La nuova epigrafe messapica IM 4.16, I-III di Ostuni ed i nomi in art-*, «Ricerche e studi» 11 (1979), pp. 45-60.
- , *Osservazioni preliminari sui nuovi documenti epigrafici prelatini della Messapia*, «LSP» fasc. 12 (1981), pp. 33-80.
- , *Nome di divinità su un'epigrafe prelatina da Ceglie Messapico (A proposito della nuova IM 7.122)*, «Taras» 2 (1982), pp. 217-25.
- , *Nuove epigrafi messapiche: I) Sui nuovi documenti in lingua daunia da Arpi*, «ASP» 35 (1982), pp. 401-8. [Riguarda i testi editi dal Melillo, «LSP» fasc. 14].
- , *Nuove epigrafi messapiche: II) Sulla prima epigrafe messapica campiota (IM 33.11: Campi Salentina)*, «ASP» 35 (1982), pp. 409-13.
- , *Nuova documentazione di messapico tabara (IM 12.119 I-II)*, «Misc. Pellegrini», pp. 463-8.
- , *Le nuove epigrafi messapiche di Alezio e i problemi della lingua messapica*, «ACCMPI VIII», 59-113.
- , *Su uno dei più antichi documenti epigrafici encorici del Salento (IM 27.121, I-II da Patù) e le origini dell'alfabeto messapico*, «Misc. Melillo», pp. 15-34.
- , *Su due nuove epigrafi messapiche da Lecce: IM 15.126, IM 15.127.*, «Misc. Caracausi» pp. 415-29.
- , [Su un'epigrafe arcaica: V sec. a.C., fine da Laterza], In RAFFAELLA BONGERMINO, *Storia di Laterza Gli eventi L'arte La natura*, Galatina (Congedo Editore) 1993, fig. 23. [Si tratta di una lettera in risposta alla prof. Bongermano che aveva chiesto al Santoro un parere sulla scritta].
- , *Epigrafi su fittili Puglia - Egnazia*, «Not. sc.» [Si dà notizia di IM 04.107]. 1990 - (in stampa), pp. 318-9; 393-4.

- SCARANO-CATANZARO A., *San Pancrazio Salentino - Contrada Castelli, Mesagne, Muro Maurizio, Pesi da telaio*, «Ricerche e Studi» 7 (1974), pp. 88-91. [Lettere su pesi fittili].
- , *Tombe e materiale sporadico di età messapica e romana*, «ib.», pp. 95-105. [Lettere su fittili vari].
- SCIARRA B., *Ritrovamenti a Valesio e Mesagne*, «Ricerche e studi» 6 (1972), pp. 59-61.
- , *Due nuove iscrizioni messapiche*, «Magna Grecia» 7 (1972), n° 10-11, p. 16.
- , *Tre nuove iscrizioni del Museo di Brindisi*, «ib.» 9 (1972), n° 3-4, p. 11.
- , *Di un'altra iscrizione del Museo di Brindisi*, «ib.» 10 (1975), n° 7-8, p. 6.
- SEMERARO G., *Vaste-Fondo Melliche, Archeologia dei Messapi*, p. 62, n° 38.
- SCOVAZZI M., *Di alcune iscrizioni inedite rinvenute nel 1950 nella zona di Monte Sannace (Gioia del Colle)*, «ASGM» 4 (1951), pp. 2-6.
- UGGERI G., *Tomba messapica*, «Ricerche e studi» 7 (1974), pp. 68-9. [Sigla su lastra].
- VACCA N., *Nuove iscrizioni messapiche*, «Rinascenza Salentina» 3 (1935), pp. 122. [Dai ms. di S. Castromediano ed altri].
- , *La nuovissima iscrizione messapica di Rugge*, «ib.» p. 59. [SM 16. 112].
- VIOLA L., *Iscrizioni messapiche inedite*, «Giornale degli scavi di Pompei» 4, n.s. (1878) coll. 69-76.
- , *Note sopra scoperte epigrafiche e sopra iscrizioni messapiche inedite o malamente divulgate*, «Not sc.» 1880, P.500; «ib.» 1884, P.128 ss.
- Whatmough J., *The messapic Inscriptions: being Supplement II to The Prae-Italic Dialects of Italy*, «Cl. Ph.» 31 (1936), pp. 193-204.
- , *PID II*, p. 361, n. XXX. [Dà notizia di IM 0.449: vd. NSM 1, tav. CXVIII, 2].

IV

BIBLIOGRAFIA LINGUISTICA

- AGOSTINIANI L., *Iscrizioni anelleniche di Sicilia. Le iscrizioni elime*, Firenze 1978 (Lingue e iscrizioni dell'Italia antica a cura di Aldo Luigi Prosdocimi) 1 (Olschki Editore), p. 59 e n. 24.
- , *Le "iscrizioni parlanti" dell'Italia antica*, Firenze 1983 (Lingue e iscrizioni dell'Italia antica a cura di Aldo Luigi Prosdocimi) 3 (Olšchki

- Editore). [Sul mess. p. 164, ecc.].
- ALESSIO G., *La toponomastica pugliese nei documenti del Syllabus del Trincherà*, «Ann. Fac. Lett. Univ. Trieste» 9 (1937-1938), pp. 346-59.
- , *Fitonimi mediterranei*, «SE» 15 (1941), pp. 177-224. [Su mess. βρένδοϋ a p. 190, n. 97; p. 192 sul nome di Brindisi; vd. anche pp. 192, 196].
- , *Appunti sulla toponomastica pugliese*, «Iapigia» 13 (1942), pp. 166-89.
- , *Ancora sulla toponomastica pugliese*, «AIV» 103 (1943-1944), pp. 275-85.
- , *Precisazioni in tema di toponomastica pugliese*, «Iapigia», 16 (1945), pp. 34-57.
- , *Il tema mediterraneo *mandu-*, «REIE» 4 (1947) I/2, pp. 208-26.
- , *Genti e favelle dell'antica Apulia* (A proposito di una recente pubblicazione di F. RIBEZZO), «ASP» 2 (1949), pp. 3-37. [Si tratta di *NRCIM*].
- , *The problem of balenare*, «Word» 7 (1951), pp. 27-30. [Propone origine messapica per lat. *ballaena*].
- , *Sul nome di Otranto*, «ASP» 5 (1952), pp. 216-36.
- , *Problemi di toponomastica pugliese*, «ib.» 6 (1953), pp. 230-59.
- , *Sul nome di Brindisi*, «ib.» 8 (1955), pp. 210-38.
- , *Le lingue Indoeuropee nell'ambiente mediterraneo*, Bari s.d. [1955]. Area balcanica, pp. 363-86 passim.
- , rec. a CARLA SCHICK, *Messapico βρένδοξ ἑλαφοζ i suoi riflessi antichi e recenti*, «Atti dell'accademia delle scienze di Torino» 78 (1952-53), «SE» 25 (1957), pp. 640-7.
- , *Importanza dell'analisi morfologica nella toponomastica e nell'etnonomastica mediterranea*, «Giornale italiano di filologia» 14 (1961), pp. 230-60.
- , *Apulia et Calabria nel quadro della toponomastica mediterranea*, «Atti e mem. VII Congresso internazionale di scienze onomastiche» vol. I. *Toponomastica*, Parte prima pp. 65-129.
- , *Problemi storico-linguistici messapici*, «SS» 14 (1962), pp. 294-331.
- , *Fortune della greicità linguistica in Sicilia I. Il sostrato*, Palermo 1970.
- , inter. [Sul nome di Metaponto], «Atti XIII Conv. Magna Grecia» pp. 239-63.
- Greicità e romanità nell'Italia meridionale*, «Misc. Rossi-Taibbi», 2 pp. 11-44
- , *Lexicon etymologicum. Supplemento ai dizionari etimologici latini e romanzi*, Napoli 1976. [Passim].
- , intervento sulla relaz. De Simone, «Atti XIII Conv. di Studi etruschi e italiani», pp. 132-49 Lione.
- , *Sul nome dell'asino*, «SLS», 20 (1993-1994), pp. 5-42. [Passim].

- ALFOLDY G., *Die Personennamen in der römischen Provinz Dalmatia*, «BzN», N.F., 4 (1969).
- , *Die Personennamen in der römischen Provinz Noricum, L'onomastique latine*, pp. 249-65. [Specie a p. 265].
- ALTHEIM F., *Die Anfänge des Vulgärlateins*, «Glotta» 20 (1932), pp. 153-71.
- , *Geschichte der lateinischen Sprache*, Frankfurt 1951 vd. specie il cap. 2: *Die illyrische Wanderung*, pp. 32-92.
- ANAMALI S., *Aperçu comparatif entre l'onomastique dyrrbachienne et apolloniate et celle des centres de l'arrière-pays illyrien*, «Actes Clermont-Ferrand», pp. 11-7.
- ANTONUCCI G., *Mesagne e il problema della sua denominazione*, Lecce 1913. (Rist. anast. Mesagne 1990).
- , *Nomina locorum*, «Rinascenza salentina» 10 (1942), pp. 32-5.
- ARÈNA R., *Note messapiche (I)*, «RIL» 98 (1964), pp. 271-86.
- , *Note messapiche (II)*, «ib.» 99. (1965), pp. 105-38.
- , *Note messapiche (III)*, «ib.», pp. 139-48.
- , *Contributo alla storia di lat. -isso*, «Helikon» 5 (1965), pp. 97-122.
- , *Questioni messapiche: l'alternanza t/p/Ψ e il preteso suffisso -oa-*, «RIL» 102 (1968), pp. 514-31.
- , *Le iscrizioni viestane*, «Helikon» 5 (1965), pp. 227-31.
- , *Di un complesso mitico greco e dei suoi riflessi in area italica* «PP» 129 (1969), pp. 437-61.
- , intervento sulla relazione di V. Pisani, «Atti XI Conv. Magna Grecia», pp. 213-8.
- , *Note linguistiche II*, «Ann. Fac. Lett. Univ. Macerata», 5-6 (1972-1973), pp. 511-25. Specie p. 518 e n. 23 su mess. *pensklen*.
- , *Di forme illiriche in area italica?*, «Abruzzo» 18 (1979), pp. 55-64.
- BADER FRANÇOISE, *Introduction ad AAVV, Langues indo-européennes*, Paris 1994, p. 16 [Su mess. *no*].
- BATTISTI C., *La voce prelatina Sala e le sue possibili sopravvivenze*, «SE» 8 (1933), pp. 267-77.
- , *I Balcani e l'Italia nella preistoria*, «ib.» 24 (1955-6), pp. 271-99.
- , *Ancora sul mediterraneo Sala e sui suoi possibili riflessi nell'etrusco*, «ib.» 16 (1942), pp. 359-85.
- , *Antiche stratificazioni linguistiche nel Salentino*, «Misc. Serra», pp. 42-82.
- , *Sostrati e parastrati nell'Italia preistorica*, Firenze 1959. [Passim e, 'spe-

- cie, p. 42 ss.: *Stratificazioni linguistiche nel Salentino*].
- , *Illirico e para-illirico*, «SS» 14 (1962), pp. 281-93.
- BEAUREGARD M., *L'apport des monnaies à l'étude de l'onomastique d'Apollonia d'Illyrie et d'Epidamne-Dyrrhachion*, «Actes Clermont-Ferrand», pp. 95-111.
- BEELER M. S., *The venetic Language*, «University of California Publications in Linguistics», Berkeley-Los Angeles 1949, vol. 3 n° I, pp. 1-60.
- BELARDI W., *La qualità di ò nella storia e nella preistoria delle lingue indoeuropee*, «Ric. ling.» 3 (1954), pp. 56-122. [Specie pp. 93-7: ò in messapico ed illirico, albanese, ecc.].
- BERTOLDI V., *Zum illyro-messapischen*, βρενδον «Cervus», «IF» 52 (1934), pp. 206-13.
- BLUMENTHAL A. Von, *Messapisches* 1-2, «Glotta» 17 (1929), pp. 104-6.
- , *Messapisches* 3-5, «ib.» pp. 152-8.
- , *Messapisches* 6-11, «ib.» 18 (1930), pp. 146-53.
- , *Hesyeh-Studien. Untersuchungen zur Vorgeschichte der griechischen Sprache nebst lexikographischen Beiträgen*, Stuttgart 1930.
- , *Zur Interpretation der messapischen Inschriften*, «IF» 54 (1936), pp. 81-113. [I primi due §§, pp. 81-7, sono di H. Krahe].
- , *Daunia*, «ZONF» 16 (1940), p. 153.
- , *Illyrisches*, «IF» 57 (1940), pp. 252-64. [Su mess. *grabis, apaogrebis*; sulla «grande» epigrafe di Monopoli (SM 2.21), su quella di Muro Leccese (SM 2.21)].
- , *Messapisches* 1-6, «ib.» 58 (1942), pp. 27-36. [Su mess. -θ, -σι; su SM 25.222, etc].
- , A. von, *Illyrisches in altgriechischen Personennamen*, «ZNF» 19 (1943), pp. 24-9. Su mess. *logetibas*: pp. 27-8].
- BONFANTE G., *I dialetti indoeuropei*, «Ann. Ist. Univ. Orientale» 4 (1931), pp. 69-185.
- , *Alcune innovazioni greco-celtiche*, «RIGI» 19 (1935), pp. 161-81. [Sul mess. a p. 166, n. 5, p. 167, p. 172 n. 4, ecc.].
- , rec. a VITTORE Pisani, *Testi latini arcaici e volgari*², Torino 1960, «AGI», 49 (1964), 2, pp. 157-61. [Sul messapico a p. 160].
- , *Gli elementi illirici nella mitologia greca*, «ib.» 53 (1968), pp. 72-103.
- , *I dialetti indoeuropei*, Brescia 1976. [Rist. dell'ediz. precedente, con qualche ritocco: specie pp. 63-70: mess., alb., ecc. (vd. primo titolo)].
- , rec. a ROBERTO GIACOMELLI, *I grecismi del messapico*, Brescia 1979, «AGI», 64 (1979), pp. 150-2.

- , *La posizione del Messapico*, «RIL» 123 (1989), pp. 149-50.
- , rec. a CIRO SANTORO, *NSM 1, NSM 2, NSM I*, «Aevum» 64 (1990), p. 130.
- , rec. a C. SANTORO, *Sul caduceo con l'epigrafe IM 13.11 (Taranto) e i rapporti latino-messapici*, «Studi linguistici salentini» 18 (1990-91), pp. 179-91 + tavv. 4, in stampa. [Il B. esprime interessanti osservazioni su mess. *kalatoras*, etr. *kalaturas*].
- BORGEAUD W., *Les Illyriens en Grèce et in Italie*, Genève 1943. [Specie messapico e balcano-illirico: pp. 23-7; *Gli Illiri in Italia*, pp. 89-114].
- BRIXHE-C.-PANAYOTOU A., *Le macédonien*, AA.VV., *Langues indo-européennes* (Sur la direction de François Bader), Paris CNRS Editions) 1994, p. 193. [Su mess. **Menzanas*].
- BUDMIR M., *Iliriski problemi i leksicka grupa teutā (Quaestio de Illyriis et de vocabulo teuta)*, «Vjesnik» 55 (1953), pp. 3-36.
- BUGGE S., *Albanesisch und Messapisch*, «BB» 18 (1892), pp. 193-201.
- BUONAMICI G., *Del Genitivo doppio in messapico e delle sue relazioni ed analogie coi casi composti di altri idiomi*, Faenza 1911 [Vd. «Glotta» 6 (1916), 314].
- CABANES P., *L'apport des sources littéraires à l'onomastique d'Épidamne-Dyrrhachion et Apollonia d'Illyrie*, «Actes Clermont-Ferrand», pp. 7-20.
- ČABEI E., *Reginschriften aus Nordalbanien*, «LP» 9 (1962), pp. 98-102. [Su SM0.21]. *Die älteren Wohnsitze der albaner auf der Balkanhalbinsel im Lichte der Sprache und der Ortsnamen*, «Atti e Memorie VII Convegno internazionale di scienze onom.» vol. I. *Toponomastica*, cit., pp. 241-51. [P. 245 su Taranto, Brindisi, Otranto].
- , *Su alcuni antichi elementi balcanici nell'Italia Meridionale e in Sicilia*, «RIL» 99 (1965), p. 214 ss.
- Betrachtungen über die rumänisch-albanischen Sprachbeziehungen*, «Revue Romaine de Linguistique» 10 (1965), ni 1-3, pp. 101-15. [P. 106: su alb. *karpë-pugl. kàrparo*].
- , *Der Beitrag des albanischen zum Balkansprachbund*, «Studia Albanica», 1 (1967), pp. 47-58. [Specie pp. 49, 54-5].
- , *Gestalten des albanischen Volksglaubens*, «Misc. Brandestein», pp. 277-87. [Su mess. *logetibas*, p. 285].
- Calderone S., *L'alfabeto greco ed i barbari d'Occidente*, Messina 1955, pp. 203-26. [Sull'alfabeto messapico].
- , *Sybaris e i Serdaioi*, «Helikon» 3 (1963), pp. 219-58. [Passim].
- Campanile E., *Su alcuni caratteri arcaici dell'onomastica latina*, «Ann. Ist.

- Univ. Orientale» 7 (1966), pp. 21-40.
- , *Note sulla stratificazione del lessico italico*, «SSL» 7 (1967), pp. 106-41. [Su mess. *deranvoa*, p. 133].
- , *La diaspora italica: Implicazioni storico-culturali di fatti linguistici, La cultura italica*, pp. 103-19.
- , *Le restsprachen e la ricerca indoeuropeistica, Le lingue indoeuropee di frammentaria attestazione, Die indogermanischen Restsprachen* «Atti del Convegno della Società italiana di glottologia e della Indogermanische Gesellschaft» (Udine, 22-24 settembre 1981. Testi raccolti a cura di Edoardo Vineis), Pisa 1983. pp. 211-24, specie 215 ss.
- , rec. a Giacomelli Roberto, *I grecismi del messapico*, Brescia 1979, «Kratylos» 26 (1981), pp. 206-8.
- , *La mobilità personale nell'Italia antica, Rapporti linguistici e culturali tra i popoli dell'Italia antica* (Pisa, 6-7 ottobre 1989), a cura di E. Campanile, Pisa 1991, pp. 12-3.
- CAPOVILLA G., *Introduzione miceneo italica*, «RIL» 94 (1960), pp. 357-416.
- , *Concetto e limiti degli apporti micenei all'Occidente*, «ib.», pp. 359-416.
- , *Osservazioni di toponomastica italiota e siceliota*, «Atti e Mem. VII Congr. inter. di scienze onom.» vol. I. *Toponomastica*. Parte prima, pp. 253-74.
- , *Il Salento messapico e i testi in Lineare B*, «SS» 12 (1961), pp. 157-210.
- CARRUBA O., *Anat. runda e mess. brendon*, «Studi micenei ed egeo-anatolici» 5 (1968) p. 31 ss.
- CHANTRAINE P., *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*. 1-4, Paris 1983-1984. [P. 1325-6 su ill. e mess.].
- COLELLA G., *Toponomastica pugliese dalle origini alla fine del Medioevo*, Trani 1941, specie pp. 171-252.
- DEECKE W., *Zur Entzifferung der messapischen Inschriften. I: Die Genitive auf -as und -os*, «RhM» 36 (1881), pp. 576-96.
- , II: *Die Genitive auf -hi*, «ib.» 37 (1882), pp. 373-96.
- , III: *Die grosse Inschrift von Basta*, «ib.» 40 (1885), pp. 133-44.
- , IV: *Die grosse Inschrift von Basta*, «ib.» 42 (1887), pp. 226-32.
- DE FELICE E., *Tracce di una preromanizzazione culturale-linguistica del Salento*, «Abruzzo», 19 (1980), pp. 15-29.
- DE SIMONE C., *Un caduceo di bronzo proveniente da Brindisi*, «Arch. class» 8 (1956), pp. 15-23.

- , *Ancora sul caduceo bronzeo IG XIV da Brindisi*, «ib.» 10 (1958), pp. 102-5.
- , *Una nuova iscrizione messapica proveniente da Sepino*, «IF» 63 (1958), pp. 253-72: ma *vd. SM 0.310*; e specie Santoro, *Una nuova fibula con iscrizione*, «SLS» 2 (1968), pp. 119-25.
- , *Bemerkungen zu einer neuen messapischen Inschrift aus Rudiae*, «ib.» 64 (1959), pp. 278-9. [Su *SM 16.117*].
- , *Ancora sulla nuova iscrizione messapica di Rudiae*, «ib.» 65 (1960), pp. 31-4.
- , *Contributi messapici*, «ib.» 66 (1961), pp. 44-8.
- , *Messapico bale-ias - greco βαλίοζ βαλίοζ*, «ib.» 67 (1962), pp. 36-52.
- , *Forschungsbericht*, «Kratylos» 7 (1962), pp. 113-35. [Sono elencate, ed esaminate, le pubblicazioni sul messapico e l'illirico dal 1939 al 1962, divise in varie categorie].
- , *Nuove osservazioni sulle iscrizioni messapiche*, «SE» 30 (1962), pp. 205-44.
- , *Osservazioni sull'onomastica della necropoli di Durazzo*, «BzN» 14 (1963), pp. 124-30.
- , rec. ad «Atti e Mem. VII Congr. internaz. di scienze onom.» vol. 1 *Toponomastica. Parte prima*, «IF» 68 (1963), pp. 194-7.
- , rec. a HAAS O., *MS*, «ib.» 69 (1964), pp. 277-80.
- , *Zur Geschichte der messapischen Sprache: Die diphtonge*, «ib.», pp. 20-37.
- Die Diphtonge II*, «ib.» 70 (1965), pp. 191-9.
- , rec. a JIRO KAJANTO: *The Latin Cognomina*, Helsinki: Akat. Kirjak 1965 (Societas Scientiarum Fennica. Commentationes humanarum litterarum), «Gnomon», 38 (1966), pp. 384-8.
- , *Per una cronologia delle iscrizioni messapiche*, «SS» 24 (1966), pp. 321-56.
- , rec. a GERHARD RADKE, *Die Götter Altitaliens (= Fontes et Commentationes. Schriftenreihe des Instituts für Epigraphik an der Universität Münster, Heft 3)*, Münster 1966, «BzN» N.F., Band 2 (1967), pp. 182-92.
- , *Sul disco votivo di Valesio*, «Ricerche e studi» 3 (1967), pp. 7-12.
- , rec. a V. Pisani, *Liar*, «IF» 74 (1969), pp. 246-63.
- , *La lingua messapica: tentativo di una sintesi*, «Atti XI Conv. Magna Grecia», pp. 125-201.
- , *ib.* pp. 221-2 (replica alla relaz. Pisani e all'inter. Santoro)
- , *Lo stato attuale degli studi illirici ed il problema della lingua messapica*, «Studia Albanica» 10 (1973), fasc. 1, pp. 155-9.

- , inter. [Sul nome di Metaponto], «Atti XIII Conv. Magna Grecia», pp. 255-62.
- , inter. [Su *tabara*, ecc.], al dibattito, «Atti XIV Conv. Magna Grecia», pp. 159-60.
- , *Le iscrizioni della necropoli di Durazzo. Nuove osservazioni*, «SE» 45 (1977), pp. 209-35.
- , *Contributi per lo studio della flessione nominale messapica. Parte prima: l'evidenza*, «ib.» 46 (1978), pp. 223-52.
- , *Il Messapico*, «Atti Conv. Lincei» 39, pp. 105-17.
- , inter. sulla relaz. PAGLIARA, *Salento arcaico*, pp. 93¹-7.
- , *Su Tabaras (femm. -a) e la diffusione di culti misteriosofici nella Messapia*, «SE» 50 (1982), pp. 177-97.
- , *Onomasticon Aletinum: considerazioni generali*, «ACCOMP VIII» pp. 215-63.
- , *L'evidenza messapica: tra grafematica e fonologia*, «AIQN» 5 (1983), pp. 171-95.
- , *L'influenza linguistica greca nell'Italia antica*. «Atti del Conv di Cortona», p. 774. [Su mess. *votoria*, *marta*, ecc]
- , *Messapisch no "sum"*, «Zeitschrift für Vergleichende Sprachforschung» 100 (1984), pp. 135-45.
- , *La posizione linguistica della Daunia*, «Atti XIII Conv. di Studi etruschi e italici», pp. 113-27.
- , inter. vari. [Su *Dazimo* a Pitecussa: VII-VI sec. a.C., ecc.], «ib.», p. 304.
- , risposta all'inter. di Santoro e su Japudes - Apuli, «ib.» pp. 338-9.
- , *Gli Illiri del Sud. Tentativo di una definizione*, «Iliria» 16 (1986), 1 pp. 237-40.
- , Messapico «*tabaras*» «sacerdote» tra significato e designazione, «Misc. Coseriu», pp. 481-83.
- , *La lingua messapica, Salento porta d'Italia*, «Atti del Convegno internazionale (Lecce 27-30 novembre 1986)», Galatina (Congedo Editore) 1988, pp. 107-10.
- , L'iscrizione peuceta di Azetium Rutigliano, «Taras» 9 (1989), pp. 105-10.
- , *Gli studi recenti sulla lingua messapica, Italia omnium terrarum parens* (a cura di Giovanni Pugliese Carratelli), Milano 1989, pp. 651-8.
- , I rapporti linguistici tra gli Etruschi e gli Italici, Rapporti linguistici e culturali tra i popoli dell'Italia antica, p. 142. [Su mess. *kalatoras*].
- , *Totor dazinnes: culti gentilizi presso i Messapi?*, «AIQN» 13 (1991), pp. 203-10.

- , *Lingue e culture nelle Puglie nel III sec. a. C.*, «Atti Conv. Puglia Romana II» pp. 25-9.
- , *Sul genitivo messapico in -ibi-*, «ASNSP» 17 (1992), 1, pp. 1-42.
- , *Messapisch tabaras, -a* «Priester», «Misc. Untermann», pp. 445-54.
- , *Messapico haz(z)avas ant. ind. juhomi: un miraggio*, «SE» 58 (1993), pp. 201-7.
- , *La lingua messapica oggi: un bilancio critico*, «Atti XXX Conv. Magna Grecia» pp. 297-322.
- , *Le iscrizioni daunie di Vieste garganico*, «Misc. Sciarra», pp. 103-6.
- DE SIMONE G. L., *Note Japigo-messapiche*. Sta in Fabretti A., *CII Suppl.* 3, Torino 1878, pp. 171-229. (Cit. da alcuni come estratto: *Note Japigo messapiche*, ib. 1879).
- DEVOTO G., *Il problema indoeuropeo come problema storico*, *Scritti minori*, 1, Firenze 1958, pp. 56-62. [Specie pp. 61-2].
- , *La romanizzazione dell'Italia mediana*, ib., pp. 287-304. [Pp. 287, 304]. *La famiglia di Venus*, ib., pp. 341-8.
- , *Due millenni di storia linguistica italo-greca*, «Atti I Conv. Magna Grecia», pp. 119-35, specie p. 133. [Sostrato messapico del latino nell'antica Calabria].
- , *Parole e strade della Magna Grecia*, «Atti II Conv. Magna Grecia», pp. 7-18. [Specie pp. 16-7: parole passate a Roma tramite il «filtro» messapico].
- , *Origini indoeuropee*, Firenze 1965. [Specie pp. 395-402].
- , *Il linguaggio d'Italia*, Firenze 1972, pp. 66-8. [Ristampato da Rizzoli (Milano), 1984, 3. ediz., pp. 66-8].
- DORIA M., *Elena a Pilo*, «PP» 74 (1962), pp. 161-91. [Su mess. *dazimos* Κάσιμος, pp. 180-1].
- , *Riflessioni sulle concordanze toponimiche preromane tra le due sponde dell'Adriatico*, «Abruzzo» 18 (1979), pp. 11-39.
- DROOP J. P., *Messapian Inscriptions*, «ABSA» 12 (1905-1906), pp. 137-50.
- DURANTE M., *Contributi all'interpretazione delle iscrizioni picene*, «Ric. ling.» 2 (1951), pp. 170-1. [Su pic. *d.szín*, ill. *Dasius*, mess. *Daszes*].
- , *Le congruenze onomastiche italico-balcaniche e il loro valore storico*, Isola del Liri, 1953.
- , *Saggi di emerneutica messapica*, «Ric. ling.» 3 (1954), pp. 155-60.
- , *Il nome di Pesaro e l'accento iniziale in illirico*, «Ann. Ist. Univ. Orientale» (1959), pp. 35-45.
- , *Etrusco e lingue balcaniche*, Append.: *Le glosse tirreniche in Esiebio*,

- «ib.» 3 (1961), pp. 59-77. [Passim].
- , *Sulla lingua degli Elimi*, «Κῶκκαλοξ» 7 (1961), pp. 81-90.
- , *Commento all'iscrizione di Novilara*, «Ric. ling.» 5 (1962), pp. 65-86.
- , *Nord Piceno: la lingua delle iscrizioni di Novilara, Popoli e civiltà dell'Italia antica* 6, pp. 393-400.
- , *Origine e diffusione del nome Graeci*, «Misc. Parlangèli» 2, pp. 407-27.
- EBEL H., *Messapisches*, «KZ» 6 (1857), pp. 416-8.
- ERNOUT A. - Meillet A., *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Paris 1959. Per il messapico riferimenti a p. 764.
- FERRI S., *L'ex- voto metapontino di Theages* (Museo di Potenza), «RAL» 17 (1962), ser. VIII fasc. 1-2, pp. 3-10. [Sul nome mess. *Calabria*].
- , *Osservazioni ai nomi di alcuni dei "Indigetes"*, «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», 37 (1964-1965), pp. 49-62. [Sul filone antroponimico *A(n)n-*].
- FILIPPIN A., *Messapico* πᾶνός, *Demetra* * Πάμπανος, «RIL» 123 (1989), pp. 321-9.
- FISCHER I., rec. a O. PARLANGÈLI, *SM*, «Studii Clasice» 7 (1965), pp. 421-3.
- , rec. a C. de Simone, *MI* e J. Untermann, *MP*, in *KRAHE DS 2*, «ib.» 8 (1966), pp. 346-9.
- FISHMAN P., *The Vocalism of Messapic*, «Harv. St. Cl. Ph.» 45 (1934), pp. 250-6.
- FORNI M. GIOVANNA, *Epigrafe di età repubblicana da Ruvo (Bari)*, «Rivista di storia antica» (1972), pp. 246-56. [Specie p. 252, su mess. *alzanai-dibi*, ecc.]. Per altra copiosa bibl. vd. C. MARANGIO, *L'epigrafia latina della Regio II Apulia et Calabria. Rassegna degli studi ed indici (1935-1985)*, Mesagne 1987 (Testi e monumenti VII del Museo archeologico «Ugo Granafei» di Mesagne, p. 73 s. *Rubi*).
- FRAENKEL E., Cfr. SOLMSEN F. FRAENKEL E.
- FRANCO A., *Intorno alla iscrizione IM 9.18 [ma IM 9.19]*, «SLS» 1 (1965), pp. 17-9.
- , *A proposito di una lapide messapica* [Vd. titolo prec.], «La Zagaglia» fasc. 28 (1965), pp. 517-19. Il Franco è in polemica (ma su posizioni errate) con CIRO SANTORO sulla famosa epigrafe oritana, vd. ID. S. *Bibliografia III [Su IM 9.119: Oria]*.
- FRASER PETER M., *The colonial inscription of Issa, L'Illyrie meridionale et l'Epire dans l'antiquité - II*, «Actes Clermont-Ferrand», pp. 167-74. [Sui

rapporti antroponomastici fra Issa e la Messapia].

- GAERTRINGEN HILLER VON, *Miscellen. Zeus Thaulios*, «Hermes» 46 (1911), pp. 154-6.
- GEORGIEV VL., *La toponymie ancienne de la péninsule balkanique et la thèse méditerranéenne*, «Linguistique balkanique» 3 (1961), pp. 32-4: VII *Région illyrienne*.
- GIACOMELLI GABRIELLA, *Gli studi sulle lingue dell'Italia antica* (rassegna bibliografico-critica), «Atene e Roma» 1967, n.s., fasc. 3, pp. 110-9. [Specie pp. 117-9].
- GIACOMELLI R., *I grecismi del messapico*, Brescia 1979.
- , *Written and spoken Language in Latin - Faliscan and Greek-Messapic*, «JIES» 7 (1980), p. 149 ss.
- GONDA J., Rec. Ad HANS KRAHE, *DS 1*, «Museum» 61 (1956), p. 16.
- GUSMANI R., *Note messapiche*, «Misc. Parlangèli» 1, pp. 127-45.
- , *Messapisches: 1. oğrebi: 2. Der genetivische Ausgang -ibi: 3. ara-*, «IF» 81 (1976), pp. 143-81.
- HAAS O., *Die vier längeren messapischen Inschriften*, «LP» 4 (1953), pp. 64-82. [Sulle epigrafi *SM 2.21, 5.21, 6.21, 22.21.*].
- , *Zur messapischen Sprache*, «Misc. Dečev» pp. 115-31. [Sul verbo *kipakavi* etc.].
- HAMP E. P., *Albanian and Messapic*, «Misc. Whatmough», pp. 73-89.
- , *Loss of *t before *s in Illyrian*, «IF» 66 (1961), pp. 51-2.
- HATZOPOULOS M., *Anthroponymie grecque et non-grecque dans les inscriptions de Dyrrhachion et d'Apollonia*, «Actes Clermont-Ferrand», pp. 81-7.
- HELBIG W., *Studien über die älteste italische Geschichte, (1. Ueber die Herkunft der Japyger)*, «Hermes» 11 (1876), pp. 257-90.
- HERBIG G., *Messapier*, in EBERT M., *Realexikon der vorgeschichte*, Berlin (Walter de Gruyter), 8, 1927, pp. 167-70.
- HIRT H., *Die Sprachliche Stellung des Illyrischen*, «Misc. Kiepert», pp. 179-88.
- , *Die Indogermanen, ihre Verbreitung, ihre Urheimat und ihre Kultur*, Strassburg 1905-1907. (Specie *Die Illyrier*, pp. 150-7; *Die Japyger und Messapier*, pp. 607-9 e note).
- HUBSCHMID J., rec. a O. PARLANGÈLI, *SM*, «Zeitschrift für romanische Philologie» 77 (1961), Heft 3-4, pp. 429-33.
- JASANOFF J. H., *Some irregular imperatives in Thocarian*, «Misc. Cowgill», pp. 105-

ó. [Su mess. *klaobi*].

JEFFERY L. H., *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, p. 283.

KAJANTO I., *The Latin cognomina*, Helsinki: Akat. Kirjak 1965 (Societas Scientifica Fennica Commentationes Hum. Litt. [P. 160 su *Dasio*]).

KATIČIĆ R., *Ancient Languages of the Balkans*, Paris (Mouton) 1976. [Specie pp. 165-88: Illyrian].

KRAHE H., *Die alten balkanillyrischen geographischen Namen auf Grund von Autoren und Inschriften*, Heidelberg 1925.

—, *Messapisches*, «KZ» 56 (1928), pp. 133-6.

—, *Eine balkanillyrische Inschrift*, «IF» 46 (1928), pp. 183-5.

—, *Uzentum*, «Glotta» 16 (1928), pp. 286-7.

—, *Sprachliche untersuchungen zu den messapischen inschriften*, «ib.» 17 (1929) pp. 81-104.

—, *Lexikon altillyrischer Personennamen*, Heidelberg 1929.

—, *Illyrisch und Germanisch*, «IF» 47 (1929) pp. 321-8.

—, *Die Ortsnamen des antiken apulien und Calabrien*, «ZONF» 5 (1929), pp. 3-25; 139-66; «ib.» 7 (1931), pp. 9-33; «ib.» 13 (1937), pp. 21-31.

—, *Illyrica (I-III)*, «IF» 48 (1930), pp. 234-7.

—, *Illyrica (IV): Berufsbezeichnungen in den messapischen Inschriften*, «ib.» 49 (1931), pp. 267-71.

—, *Illyrica (V): Baltisch und Illyrisch*, «ib.», pp. 271-3.

—, *Zum oskischen Dialekt von Bantia*, «Glotta» 19 (1931), pp. 148-50.

—, *Eine gemeinsame oskisch-messapische Lauteigentümlichkeit?*, «ib.» 19 (1931), pp. 287-93.

—, *Illyrisches (1-3)*, «ib.» 20 (1932), pp. 188-96.

—, *Illyrisches (4-5)*, «ib.» 22 (1934), pp. 122-7.

—, *Illyrisches (6-7)*, «ib.» 23 (1935), pp. 112-8.

—, *Zur Interpretation der messapischen Inschriften*, «IF» 54 (1936), pp. 81-113. [Le pp. 88-113 sono opera di A. VON BLUMENTHAL].

—, *Die Illyrier in ihren sprachlichen Beziehungen zu Italiken und griechen*, «Die Welt als Geschichte» 3 (1937), pp. 119-36; 284-99.

—, rec. a J. WHATMOUGH, *PID II*, «ib.» 56 (1938), pp. 132-8.

—, *Die sprachliche Stellung des Illyrischen*, «Illyrica» Pecs 1938 pp. 3-24. = «Pannonia» 1937, pp. 291-312.

—, rec. a J. WHATMOUGH, *PID II*, «IF» 56 (1938), pp. 132-8.

—, *Germanisch und Illyrisch*, «Misc. Hirt» 2, pp. 565-78.

—, Ἰλλυριῶν Ἐνετοί, «RhM», '88 (1939), pp. 97-101.

- , *Das Problem der "Nordillyrier" im Lichte der Sprache*, «Geistige Arbeit» 6 Oktober 1939, pp. 2, 19 ss.
- , *Die Ortsnamen der antiken Lukanien und Bruttierlandes 1*, «ZNF» 15 (1939), pp. 72-85; 110-40; «ib.» 17 (1941), pp. 127-50, 3 «ib.» 19 (1943), pp. 58-72. 127-41.
- , *Der Anteil der Illyrier an der Indogermanisierung Europas*, «Die Welt als Geschichte» 69 (1940), pp. 54-73.
- , *El problema de los Ilirios del Norte a la luz del lenguaje*, «Cuadernos de Historia Primitiva» (Madrid) 2 (1947), pp. 25-8.
- , *Die illyrische Namengebung*, «WüJbb» 1-2 (1947), pp. 267-225.
- , Σάτυροζ, «Die Sprache» 1 (1949), pp. 37-42. [Sulle formazioni ill.-mess. in tuto-].
- , *Beiträge zur Erklärung illyrischer Personennamen*, «ib.», 31 (1948), pp. 79-84. [1. Bildungen auf -tor].
- Beiträge zur illyrischen Wort- und Namenforschung:*
- 1) Illyr. *veselo- 'felix', «IF» 57 (1940), pp. 113-33.
 - 4) Illyr. *Baurea*, *burnum* - messap. βαυρία, βύριου, «ib.» pp. 116-7.
 - 7) *Zu einer neuen messapischen Inschrift*, «ib.», pp. 123-5. [Su SM 2.12].
 - 13) *Zu einigen zweistämmigen illyrischen Personennamen* (illyr. φάλακροζ, *Acrabanis*, *Acrabanus* - mess. balaära-), «ib.» 58 (1942), pp. 145-50.
 - 15) *Zur Behandlung von anlautendem und intervokalem s im Messapischen*, «ib.», pp. 145-50.
 - 16) *Der bruttische Flussname Τράεντ*, «ib.», pp. 151-2.
 - 17) *Der Flussname Nedao und Verwandtes*, «ib.», pp. 209-18. (p. 214: *zu den mess. Genetiven auf -āos / -os*).
 - 18) *Zur Vertretung der sonantischen liquidem im Illyrischen*, «ib.», pp. 218-23.
 - 19) Κρινωτή in Akarnanien, «ib.», pp. 223-5.
 - 20) *Zu weiteren zweistämmigen Personennamen*, «ib.», 58 (1942), pp. 225-9.
 - 22) *Der illyrische Lautwandel ē > ā* «ib.» 59 (1944), pp. 62-73.
 - 23) Πιζων- *Rhizinum* und *Zubehör*, «ib.», pp. 166-73.
 - 24) Venet. sá†nate†, «ib.» 59 (1948), pp. 166-73.
 - 25) *Die messapischen Bildungen auf -oa*, «ib.», pp. 173-85.
 - 26) *Illyr. ar- als Vorderglied von Ortsnamen*, «ib.» 62 (1956), pp. 249-50.
 - 27) *Die illyrischen Ortsnamen auf ōna*, «ib.», pp. 250-9.
 - 28) Messap. *kraotedonas*, «ib.» 64 (1958), pp. 26-8.
 - 29) P.N. *Murcuius*, messap. *morkobias*, «ib.», pp. 28-32.
 - 30) *Zu zwei neigefundenen messapischen Inschriften*, «ib.», pp. 31-3.
 - 32) *Zur Stammabstufung der illyr. n- stamme*, «ib.», 64 (1959), pp. 243-7.

- 33) *Zur Wiedergabe illyrischer eigennamen in der griechischen und lateinischen Ueberlieferung*, «ib.» p. 247. *Nachtrag zu nr. 30*, «ib.», p. 255.
- 34) *Der Stammensname Autariatae*, «ib.» 65 (1960), pp. 113-23.
- , *Alteuropäische flussnamen*, «BzN» 1 (1949-50), pp. 247-66; 2 (1950-51), pp. 113-31, 217-37; 3 (1951-52), pp. 1-18, 153-70, 225-43; 4 (1953), pp. 97-114, 201-20; 6 (1955), pp. 1-13.
- , *Sprachverwandschaft im alten Europa*, Heidelberg 1951.
- , *Sprache und Vorzeit*, Heidelberg 1954. [Specie pp. pp. 98-114: sull'illirico.]
- , *Die Sippe laid- (laed) und led -im Illyrischen*, «Misc. Sommer» pp. 129-31. [Su mess. *laidebiabas*, *polaidebiabas*].
- , *Beiträge zur illyrischen Wort- und Namenforschung: 27. Die illyrischen Ortsnamen auf -na*, «IF» 62 (1956), pp. 250-9.
- , *Vorgeschichtliche Sprachbeziehungen von den baltischen Ostseeländern bis zu den Gebieten um den Nordteil der Adria*, «Abh. Mainz» 3 (1957), pp. 103-21.
- , *Zu einzelnen illyrischen Eigennamen*, «BzN» 7 (1956), pp. 217-24. [Su *Oufens-Aufidus II*].
- , *Zwei flussnamen aus dem alten italien*, «IF» 60 (1952), pp. 292-301. [Su *Oufens-Aufidus II*].
- , *Zu einer "messapischen" Inschrift*, «Glotta» 34 (1955), pp. 296-8. [Su *SM 0.313*].
- , *Die Indogermanisierung Griechenlands und italiens*, Heidelberg 1949. [Sul messapico pp. 43-4].
- , *Einige gruppen alter Gewässernamen*, «BzN» 6 (1955), pp. 105-12.
- , *Die Sprache der illyrier. Erster teil: Die Quellen*, Wiesbaden, 1955.
- , *Balto-illyrica*, «Misc. Vasmer», pp. 245-52.
- , *Die messapischen bildungen auf -oa*, «IF» 59 (1958), pp. 173-85.
- , *Die Behandlung des idg. ò im illyrischen*, «Misc. Mladenov», pp. 469-76.
- , rec. ad A. MAYER, *DS I*, «IF» 64 (1959), pp. 202-12.
- , rec. ad O. PARLANGÈLI, *SM*, «ib.» 67 (1962), pp. 213-9.
- , rec. ad A. MAYER, *DS II*, «ib.» pp. 213-9.
- , *Bardibalus*, «Misc. Rohlf's» pp. 259-62. [Su *bal-* in messapico].
- KRETSCHMER P., *Einleitung in die Geschichte der griechischen Sprache*, Göttingen 1896.
- , *Eingeritzte griechische Inschrift eines apulischen Gefasses*, «Glotta» 4 (1912), pp. 200-6.
- , *Messapische Göttinnen*, «ib.» 12 (1923), pp. 278-83.

- , *Das nt-Suffix*, «ib.» 14 (1925), pp. 84-106.
- , rec. a BLUMENTHAL A. von, *Hesych-Studien. Untersuchungen zur Vorgeschichte der griechischen Sprache nebst lexikographischen Beiträgen*, Stuttgart 1930, «ib.» 20 (1932), p. 249.
- , *Die vorgriechischen sprach- und Volksschichten*, «ib.» 30 (1943), pp. 161-8.
- , *Die Messapier*, pp. 234-52: *Veneter und Illyrier*; pp. 99-134: *die Illyrischen Frage*.
- , *Objektive Konjugation im Idg.*, Wien 1944, pp. 26-31. [Sul preterito mess. in *v*-].
- KRONASSER H., *Zum Stand der Illyristik*, «Linguistique Balkanique» 4 (1962), pp. 5-23.
- , *Illyrier und "Illiricum"*, «Die Sprache» 11 (1965), pp. 155-83.
- LAPORTA M. TERESA, *Su alcune anse d'anfore con epigrafi*, «SLS» 7 (1974-75), pp. 95-112.
- , *Oscilla con epigrafi greche*, «Ricerche e studi» 9 (1976), pp. 83-101.
- , *A proposito di Cae. 34 (= IM 7.118 = DM 10)*, «Misc. Ribezzo», pp. 31-6.
- , *Sul nome di Mesagne. Contributo alla toponomastica appulo-salentina*, Mesagne 1979 (Quaderno n° 2 del Museo Civico Archeologico «Ugo Granafei» di Mesagne).
- , *Su un oscillum con epigrafe greca*, «Ricerche e studi» 12 (1979), pp. 61-3.
- , *Il nome di Mesagne*, «ACCMPD VII», pp. 171-213. (Con giunte varie rispetto a *Sul nome di Mesagne...*).
- , *Sui nomi di Alezio ed Anxa-Gallipoli*, «ACCMPD VIII» pp. 197-212.
- , *Note sui toponimi in -ano della Calabria romana*, «Atti Conv. Puglia romana I», pp. 233-47.
- , *Il nome di Oria (Rifessi indomediterranei della base *UR-* (Quaderni dell'Archivio storico pugliese, XXXII Società di Storia patria per la Puglia di Bari) 1989, pp. 82 = «ACCMPD IX» pp. 181-238.
- , *'Timbro di bronzo' con un nome latino di origine messapica*, *Scritti linguistici vari*, pp. 55-63.
- , *Su prelat. *KALA e i nomi di καλαβρία/καλαβροί*, *ib.*, pp. 65-83.
- , rec. ad *Archeologia dei Messapi*, *ib.*, pp. 86-97.
- , *Su alcuni toponimi in -ano del Napoletano*, *Per Giovanni Flechia nel centenario della morte (1892-1992)*, «Atti del Convegno Ivrea-Torino, 5-7 dicembre 1992» Torino 1994, pp. 303-22. [Su alcuni toponimi

- salentini con alla base personali di origine messapica].
- LAZZERONI R., *Il dativo "sabellico" in -a. Contributo alla conoscenza della latinizzazione dei Peligni*, «SSL» 5 (1965), pp. 65-86. [P. 65, n. 2].
- , *Sulla preistoria del suffisso onomastico gr. ἰδίης-lat. -idius, mess. -ides ecc.*, «ib.» 6 (1966), pp. 96-115. Lavoro uscito anche a parte (Istituto di Glottologia dell'Università di Pisa 1965: Editore Pacini), pp. 20.
- , *Messap. Kl(a)obi = sscr. srosi: un εἰδωλον della comparazione*, «ib.» 22 (1982), pp. 163-9.
- , *Il vedico come lingua letteraria*, in *La formazione delle lingue letterarie*, «Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia» (Siena 16-18 aprile 1984), Pisa 1985, p. 85. [Su mess. *klaobi*].
- LEJEUNE M., «BSL» 46 (1950), p. 42. [Su mess. *hadivè* < **ghdb-yo*].
- , «Rev. Phil.» 77 (1951) ser. 3a, n. 25 pp. 216-7. [Su mess. *labona*].
- , «ib.» 35 (1957), p. 88. [Su pp. 23-5 di *SM*: a].
- , rec. a O. PARLANGÈLI, *SM*, «ib.» 56 (1961), 2, pp. 93-4.
- , *Vénus romaine et Vénus osque*, «Hommages à Jean Bayet» extr. de la Collection Latomus, 70 (1964) pp. 383-400.
- , rec. a C. DE SIMONE, *MI* e J. UNTERMANN, *MR* in *KRAHE DS 2*, «BSL» 60 (1965), 2, p. 48 ss.
- , «Fils» et «fille» dans les langues de l'Italie ancienne, «ib.» 62 (1967), pp. 67-86.
- , *Notes de linguistique italique*, «REL» 52 (1974), pp. 96-111 [Passim].
- , *Manuel de la langue vénète*, Heidelberg 1974. [Passim sul messapico].
- , *Notes de linguistique italique Génitives en -osio et génitives en -i*, «REL» 67 (1990) p. 66. [Es. mess.].
- , *Sur la translittération du Messapien*, «AIQN» 13 (1991), pp. 211-31.
- , inter. su CARLO DE SIMONE, «Atti XXX Conv. Magna Grecia», pp. 347-9.
- MAYER A., *Der Satem-Charakter des Illyrischen*, «Glotta» 24 (1936), pp. 161-203.
- , *Illyrisches*, «KZ» 66 (1939), pp. 75-127 [1. Idg. **bhrento-s* "Hirsch" 2. *Illyr. taulant- "Schwalb"*; 5. *Messap. klobi zis*; 7. *Illyr. Ordinalzahlen*; 111. *Zu Dasumus Δαζομαξ und Zubehör*].
- , *Die illyrischen Götter*, «Glotta» 31 (1948-1951), pp. 235-43.
- , *Über das Verhältniß des Makedonischen zum Illyrischen*, «ib.» 32 (1952), pp. 45-89.
- , *Illyr. Bato*, «ib.» 33 (1953), pp. 302-6.
- , *Die illyrischen Namen auf -ön*, «ib.» 34 (1954), pp. 152-9.
- , *Die Sprache der alten Illyrier. Band I: Einleitung; Wörterbuch der illy-*

- rischen Sprachreste* (Österreichische Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse - Schriften der Balkankommission: linguistische Abteilung, XV) Wien 1957.
- , *Die Sprache der alten Illyrier. Band II: Etymologisches Wörterbuch des Illyrischen. Grammatik der illyrischen Sprache* (ib., XVI), Wien 1959.
- MAYER M., *Zur Topographie und Urgeschichte Apuliens*, «Philologus» 65 (1906), pp. 490-544.
- MANNI E., rec. Oronzo PARLANGÉLI, SM, «ΚΩΚΑΛΟΣ» 6 (1960), pp. 10-1.
- , MANSAKU S., *Un regard sur les noms illyriens dans les inscriptions grecques de Dyrrhachion et d'Apollonia*, «Actes Clermont-Ferrand», pp. 89-93.
- MARINETTI A., *Lingue e dialetti dell'Italia antica. Aggiornamenti ed indici*, Padova 1983 (Istituto di Glottologia e fonetica dell'Università di Padova). [Pp. 230-6: messapico; p. 257: illirico; 257-8 albanese].
- MARKOWSKI H., *De Messapia inscriptione Thotoriae Basterbinae*, «Eos» 40 (1939), pp. 17-27. [Su SM 22.21].
- MASSON O., *Encore les noms grecs et les noms illyriens à Apollonia et Dyrrhachion*, «Actes Clermont-Ferrand», pp. 77-80.
- Milewski T., *The Relation of Messapic within the Indo-European Family*, «Misc. Kurylowicz» pp. 204-19.
- MOORE, RUTH E., *The Treatment of initial and intervocalic s in Messapic*, «Language» 11 (1935) pp. 129-39.
- , BECHTEL RUTH, *The messapic klaobizis formula*, «ib.» 13 (1937), pp. 177-85.
- MURPHY P. R., *De Lingua antiqua Illyrica*, «Harv. St. Cl. Ph.» 53 (1942), pp. 177-80.
- MUST G., *The Inscriptions on the Spearhead of Kovel*, «Language» 31 (1955), pp. 493-8.
- , rec. ad HANS KRAHE, DS 1, «ib.» 32 (1956), pp. 719-22.
- NEROZNAK V. P., *Albanskij-Illyrijskij-Messapskij. Problemi rodstva*, «Anticnaja Balkanistika» 1975, Moskva, p. 21 ss.
- NOTARNICOLA M., *Epigrafi messapiche edite in manoscritti oritani*, «ACCPD IX», pp. 261-7.
- OGNEENOVA L., *The Illyrian-Inscription from North Albania*, «Misc. Dečev», pp. 333-41.
- , *Nouvelle interprétation de l'inscription 'illyrienne' d'Albanie*, «BCH» 83

- (1959), pp. 794-9
- OREL V., *Notes on Messapic*, «RIL» 126 (1992), pp. 227-33.
- ORIOLES V., *Su alcuni fenomeni di palatalizzazione e di assibilazione nelle lingue dell'Italia antica*, «SLS» 5 (1972), pp. 67-100.
- , *Messapico Senna*, «Incontri linguistici» 4 (1978), pp. 244-6.
- , *Il messapico, Nuovi materiali per la ricerca indoeuropeistica* (a cura di E. CAMPANILE), Pisa 1981, pp. 139-60.
- , *Il messapico nel quadro indoeuropeo: tra innovazione e conservazione, in Rapporti linguistici e culturali tra i popoli dell'Italia antica (Pisa 6-7 ottobre 1989) a cura di ENRICO CAMPANILE, Pisa 1991, pp. 157-76.*
- , *Leggenda linguistica itala e palatalizzazioni*, «Incontri linguistici» 16 (1993), pp. 71-8.
- PAGLIARO A., *Il problema linguistico*, «Atti III Conv. Magna Grecia» pp. 87-111.
- PALMER L. R., *The Latin language*, London 1954. [Sull'illirico (e messapico) pp. 39-41].
- , *La lingua latina* (Traduzione del titolo prec.) Torino 1977 (Einaudi Editore). [Sull'illirico (e messapico)], pp. 49-52.
- PANAYOTOU A., vd. BRIXHE C.
- PARLANGÈLI O., *Messapico lahona*, «Acme» 1 (1948) p. 120.
- , *Noterelle messapiche*, «ib.» p. 232.
- , *Note messapiche*, «RAL» (1953) pp. 332-53.
- , *Il problema messapico, Noterelle linguistiche*, Lecce 1960, pp. 97-109.
- , *Chi erano i Messapi?*, *ib.*, pp. 111-22.
- , *Fatti linguistici antichi e moderni in una nuova iscrizione messapica*, *ib.*, pp. 123-37. [SM 6.13].
- , *Una polemica messapica*, *ib.* pp. 139-65.
- , *La civiltà greco-tarentina e le sue testimonianze linguistiche*, «ib.» pp. 167-75.
- , *Ennio*, *ib.* pp. 177-88.
- , *La Penisola balcanica e l'Italia*, «Atti III Conv. inter. di linguisti», pp. 109-35.
- , *Il nome di Lecce*, «Atti e Mem. VII Congr. inter. di scienze onom.» Vol. II. *Toponomastica*. Parte seconda, pp. 287-312.
- , *Concordanze toponomastiche traco-messapiche*, «QIGB» 5 (1960), pp. 21-9.

- , *Onomastica messapica*, «Studia onomastica Monacensia» 3 (1961) (= VI Internationaler Kongress für Namenforschung: München 24-28 August 1958), München 1961, pp. 585-91.
- , inter. sulla relaz. DEVOTO, «Atti II Conv. Magna Grecia», pp. 179-80. [Messapi, Illiri].
- , inter. sulla relaz. PAGLIARO, «Atti III Conv. Magna Grecia», pp. 140-1. [Rapporti greco-messapici].
- , *I Messapi oggi*. Il ruolo della civiltà messapica nella storia trimillenaria di Ugento, «L'Ora del Salento» Quotidiano di Lecce, n° 27 novembre 1968, p. 3.
- , *Testimonianze linguistiche della Daunia preromana*, «La Capitanata» 5 (1967), pp. 39-50.
- , *I documenti epigrafici della Messapia*, «ACCPD II», pp. 18-25 (= «ASP», 22 1969, pp. 8-15).
- , *Testimonianze linguistiche della Daunia preromana, Daunia antica. Dalle origini all'età dei Romani*, Foggia 1970, pp. 141-52.
- , *Isoglosse italiche: perfetti in -k- e -v-* (A cura di V. PISANI), «RIL» 106 (1972), pp. 234-41. [Specie p. 239].
- PAULI C., *Die Veneter und ihre Schriftendenkmäler, Altitalische Forschungen III*, Leipzig 1891.
- PELLEGRINI G.B. rec. a O. PARLANGÈLI, *SM*, «SE» 29 (1961), pp. 380-4.
- , *La lingua venetica I, Le iscrizioni* (a cura di G. B. PELLEGRINI). *II, Studi* (a cura di A. L. PRÓSDOCIMI), Padova 1967. [Passim].
- , *Toponimi ed etnici nelle lingue dell'Italia antica, Popoli e civiltà dell'Italia antica* 6, pp. 79-127.
- , *Consuntivo linguistico*, «Abruzzo» 18 (1979), pp. 103-8.
- , *Alcune osservazioni sull'elemento latino dell'albanese*, «Studia Albanica» 1(1983), pp. 63-85. [Alle pp. 66-7 sui confronti onomastici messapo-venetici; alle pp. 70-1 sui confronti onomastici messapo-albanesi; a p. 81 su mess. -ao->-a-].
- , *Breve avviamento all'albanologia*, Palermo 1995 (Facoltà di Lettere dell'Università di Palermo), I capitolo, *Le lingue antiche della Penisola balcanica*. Il vol. è in stampa.
- PHILIPP O., *P. W. I A*, col. 1046 (*Manduria*).
- , *ib.* coll. 1176-8 (*Rudiae*).
- PISANI V., *Studi sulla preistoria delle lingue indeuropee*, «MALinc» 4 (1933), pp. 547-653. (Vd. specie il cap. V, p. 607 ss.: *L'illirico e la linguistica balcanica*).

- , *Il problema illirico*, «Illyrica» Pécs 1938, pp. 27-39 (= Pannonia 1937, pp. 276-90).
- , *La donna e la terra*, «Anthropos» 37-40 (1942-1945), pp. 241-53 (= *Saggi di linguistica storica*, pp. 260-278. [Su ill. Δειπάτρος, mess. *damatira/damatura*, *damatria* e forme corradicali, p. 276].
- , *Albanica*, «REIE» 4 (1947), pp. 5-20. [Su mess. genit. *-ibi*].
- , *Messapica*, «ASGM» 5 (1952), p. 29.
- , *Sulla lingua dei Siculi* «Bollettino del Centro di Studi filologici siciliani» 1 (1953), pp. 5-18 (= *Saggi di linguistica storica*, pp. 247-260. [Su mess. *loetibas*, p. 258].
- , *Zur Sprachgeschichte des alten Italien*, «RhM» 97 (1954), pp. 47-68 (= *Saggi di linguistica storica*, pp. 160-80. [Su mess. *veinan*, *ba-zavarvi*, *αζουν*, *σελτη*, *-vi*, *-si*, p. 167].
- , *Lexikalische Beziehungen des albanesischen zu den anderen indogermanischen Sprachen*, «Jahrbuch für Kleinasiatische Forschung» 3 (1955), 1 (= «Anadolu Araştırmaları», I/1, pp. 147-67 = *Saggi di linguistica storica*, pp. 115-36. [Su mess. *Menzana*, βρέντιον, pp. 124, 127].
- , *Le lingue indoeuropee in Grecia e in Italia*, «RIL» 69 (1956), p. 93 ss. [Specie p. 112 ss.].
- , rec. ad H. KRAHE, *DS 1*, «Gnomon» 28 (1956), pp. 442-51.
- , *Zu einigen messapischen Inschriften*, «RhM» 100 (1957), pp. 236-42.
- , rec. a OTTO HAAS, *MS*, «Paideia» 19 (1964), pp. 211-5.
- , *Roma e Sparta*, *Saggi di linguistica storica*, pp. 220-31. [Su mess. *deranvoa*, p. 220, su *bilia* e corradicali, p. 226].
- , *Messapisch bilia lat. filia und eine vermeintliche messapische Inschrift*, «IF» 64 (1959), pp. 169-71. [Su *SM 0.310*].
- , Alb. *zot* 'Herr'; *zonjë* «Herrin» und einige idg. Wörter für «Herr», «Die Sprache» 7 (1961), pp. 99-103. [Su mess. *prespolis*, pp. 102-3].
- , Hom. *κασίγνητος* kypg, *κάς*, und *Verwandtes*, «KZ» 77 (1961), pp. 246-51. [Specie p. 251].
- , *Alcune iscrizioni messapiche, e mess. ke. A proposito di Oronzo Parlangèli*, *Studi Messapici*, ..., «Paideia» 16 (1961), pp. 12-8.
- , rec. ad A. MAYER, *DS 2*, «ib.» 16 (1961), pp. 208-13.
- , *Les origines de la Langue albanaise*, «Studia Albanica» 1 (1964), fasc. 1, pp. 61-8.
- , *Munera parva... 2) Messapisch den θavan*, «Misc. Brandestein», pp. 125-6.
- , *Il sostrato osco-umbro*, «Atti V Conv. studi umbri», pp. 149-69.

- , *La lingua dei Messapi*, «ACCPD III», pp. 54-65 (= «ASP» 24 1971, pp. 229-40).
- , *Ricognizioni oscche e messapiche*, «Atti XI Conv. Magna Grecia», pp. 107-24.
- , «ib.» pp. 219-21. [Inter. sulla relaz. DE SIMONE]. Importanti osservazioni.
- , *Gli Illiri in Italia*, «Studia Albanica» 9 (1972), fasc. 2, pp. 259-69 (= «Iliria» 5, 1976, pp. 67-73).
- , *Ilirët në Itali*, «Studime Filologjika» 26 (1972), IX, 4 p. 65 ss. Vd. art. prec.
- , *Le lingue preromane d'Italia. Origini e fortune*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica* 6, pp. 15-77.
- , *Su due iscrizioni messapiche*, «AGI» 64 (1979), pp. 111-4.
- , *Rapporti linguistici interadriatici in epoca romana*, «Abruzzo» 18 (1979), pp. 3-9.
- , *Due xenia augurali...*; 2. Vedico *bbarisujā-*, «Misc. Szemerényi», pp. 665-8. [Con riferimenti a *SM* 11.12: Mesagne, valore di *ke*, ecc.]
- , inter. sulla comunicazione del SANTORO, «Atti VI Conv. internaz. di linguisti», p. 221 [Su *IM* 12.114: Mesagne; stranamente invece di *leqherroas* o *leq herroas*, il Pisani legge *berkoas*]
- , *Una nuova iscrizione funeraria messapica*, «ACCPD VIII», p. 213.
- POCETTI P., *Piramidetta con iscrizione osca della Daunia*, «AIQN» 2 (1980), n.s., pp. 67-76. [Su osco *ĪΔZA*, lat. *Hettia*, mess. *Ettis*, ecc.]
- , *Una nuova iscrizione peligna e il problema di an(a)c(e)ta*, «RAL» 35 (1980), pp. 509-17. Specie pp. 515-6. [Riporto i titoli successivi perché continuazione dell'argomento].
- , *Ancora sull'interpretazione di Peligno an(a)c(e)ta alla luce di una nuova attestazione*, «SSL» 22 (1982), pp. 171-82.
- , *Minima Paeligna*, «ib.» pp. 193-7.
- POKORNY J., *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, Bern-München, 1959. Vd. Band II, Indice p. 142 per i numerosi rimandi al messapico.
- POLOMÉ E., *Germanisch und Venetisch*, «Misc. Kretschmer», pp. 86-98.
- , *The Position of Illyrian and Venetic, Ancient Indo-European Dialects*, Berkeley-Los Angeles, 1966, pp. 59-76.
- , *Balkan Languages (Illyrian-Thracian-Daco-Moesian)*, Cambridge Ancient History, III, 1, pp. 868-88, Cambridge 1982.
- PORZIG W., *Die Gliederung des indogermanischen Sprachgebiets*, Heidelberg 1954 *Keltisch und Illyrisch* pp. 105-6; *Germanisch, Venetisch und*

- Illyrisch*, pp. 127-31; *Illyrisch und die ubrigen Idg. Sprachen*, pp. 148-51.
- , *Altitalische Sprachgeographie*, «Misc. Krause», pp. 170-89.
- PROSDOCIMI A. L., rec. a VITTORE PISANI, LIA', «SE» 33 (1965), pp. 631-45. Per il messapico, vd. pp. 634-5.
- , rec. ad H. KRAHE, DS 2, «SE» 34 (1966), pp. 451-64.
- , *La lingua venetica II*: cfr. PELLEGRINI G. B. - PROSDOCIMI A. L.
- , *La religione messapica, Storia delle religioni* 2, Torino (UTET) 1971, pp. 713-5; 724.
- , *Il conflitto delle lingue. Per una applicazione della sociolinguistica al mondo antico*, «Atti XV Conv. Magna Grecia», pp. 139-221. [Passim].
- , *Contatti e conflitti, di lingue nell'Italia antica: l'elemento greco, Popoli e civiltà dell'Italia antica*, 6, pp. 1029-88. [Specie 1036-7, sul plurilinguismo di Ennio].
- , *Il lessico istituzionale italico. Tra linguistica e storia, La cultura italiana*, pp. 29-74. [Specie p. 62: messapico].
- , 1876-1976. *Tra indeuropeo ricostruito e storicità italiana. Un dossier per il venetico*, «Atti XI Conv. studi etruschi e italici», pp. 213-81. [Specie pp. 220, 267].
- , *Messapico no 'sum'?*, «SE» 54 (1986), pp. 197-204.
- , *Sulla flessione nominale messapica*, «AGI» 74 (1989), fasc. 2, pp. 137-74.
- , *Il parte*, «ib.» 75 (1990), pp. 32-66.
- PULGRAM E., *The tongues of Italy*, Cambridge (Mass.), 1958. [Specie pp. 213-6].
- PULLÉ F. L., *Italia. Genti e favelle*, 1, Torino 1927, pp. 238-67.
- RADKE G., P. W., IX A, s.v. *Uzentum*.
- , *ib* XV A, s. vv. *Valetium, Veretum*.
- , rec. a OTTO HAAS, MS, Heidelberg 1962, «Gymnasium» 72 (1965), p. 124 ss.
- , rec. ad A. DE FRANCISCIS - O. PARLANGÈLI, *Gli Italici del Bruzio nei documenti epigrafici*, Napoli 1960, «ib.», pp. 124-5.
- , *Die Götter Altitaliens*, Münster 1965. (Fontes et Commentationes, Schriftenreihe des Instituts für Epigraphik an der Universität Münster, Heft 3). Specie pp. 212-3 [Su *Menzana*. Da un mess. **menzanas.*].
- RĂDULESCU M. M., *The Indo-European Position of Illyrian Daco-Mysian and Thracian: A Historical-Methodological Approach*, «JIES» 15 (1987), pp. 239-71. Riferimento al messapico a p. 253.

- , *The Indo-European Position of Messapic*, «ib.» 22 (1994), pp. 329-44.
- RAMAT P., *Sul nome dei Dori*, «PP» pp. 76 (1961), pp. 62-5. [Sull'origine dei Peuceti].
- , *Gr. ἱερόζ scr. isiráb e la loro famiglia lessicale*, «Die Sprache» 8 (1962), pp. 4-28. [Su *ana*, p. 27].
- , rec. a OTTO HAAS, *Messapische Studien*, Inschriften mit Kommentar, Skizze einer Laut- und Formenlehre. Heidelberg: Winter 1962. 223 S. m. 20 Abb. i T., 1 Kartenskizze gr. 8° DM 25, «DLZ» 65 (1964), p. 619 ss.
- RENDIĆ-MIOČEVIĆ D., *Ilirska onomastika na latinskim natpisima Dalmacije*, Split 1948.
- , *Iliri u natpisima greckih kolonija u Dalmaciji*, (*Les Illyriens sur les inscriptions grecques en Dalmatie*), «Vjesnik arch-hist» 53 (1950-1) pp. 25-57.
- , *Onomastička pitanja sa teritorija ilirskih Dalmata* (*Questions onomastiques du territoire des Dalmataes Illyriens*), «Glasnik» n.s. (1951), pp. 33-47.
- , *Novi ilirski epigrafički spomenici iz Ridera* (*Quelques nouveaux monuments épigraphiques illyriens de Rides*), «Glasn. zemaljskog Muzeja u Sarajevu 1951», pp. 49-64.
- , *Recueil des monuments épigraphiques illyriens en Yougoslavie*, «Actes II congrès inter. d'épigraphie grecque et latine», pp. 158-63.
- , *Onomastičke studije sa teritorije Liburna* (*Prilozi ilirskoj onomastici* «Zbornik Instituta za historijske nauke u Zadru» 1955, pp. 125-41.
- , *Illyrica: zum Problem der illyrischen onomastischen Formel in, fönischer Zeit*, «Archaeologia Jugoslavica» 2 (1956) pp. 39-51.
- , *Illirjske onomastičke Studije (1)*, «Ziva Antika» 1-2 (1960), pp. 163-70. [Riassunto in francese a pp. 170-1].
- , *Nuovi contributi di epigrafia agli studi sulla colonizzazione greca in Dalmazia*, «Atti III Congr. inter. di epigrafia greco-latina», p. 34, n° 26, p. 126.
- , inter. [Su antroponomastica 'illirica'], «Atti IX Conv. Magna Grecia», pp. 267-70.
- , *Ilirske onomastičke studije, (1)* (Porodica i rodovska imena u onomastici balkanskih Ilira) (*Études d'onomastique illyrienne, I. Noms de famille et de clan dans l'onomastique del Illyriens des Balkans*), «Ziva Antika» 21 (1971), pp. 381-97.
- RESTELLI G., *Arcana Epiri*, Firenze 1972. [Su mess. *Elpie*, p. 138].
- RIBETTO F., *La lingua degli antichi Messapii*, Napoli 1907.

- , *Reliquie italiche nei dialetti dell'Italia meridionale*, «Atti R. Acc. Arch. Lett. e B. A. di Napoli», n. s. 1 (1908)/2, pp. 151-69.
- , *Una necropoli messapica. Contributo all'esplorazione topografica, archeologica, storica e linguistica dell'antica Messapia*, «Apulia» 1 (1910), pp. 5-12.
- , *Trovamento messapico a Mesagne*, «ib.» 2 (1911), pp. 44-5.
- , *Diso* [iscrizione messapica], «Neapolis» 1 (1913), pp. 103-4.
- , *Francavilla Fontana. (Lecce). Trovamenti sepolcrali*, «ib.» 2 (1914), pp. 1-16. —, *Questioni italiche di storia e preistoria. La nuova iscrizione messapica di Diso e la categoria cui appartiene*, «ib.» p. 118.
- , *Le Murgie e i Morgeti*. Contributo alla toponomastica storica e preistorica degli Appennini apulo-lucani, «Apulia» 5 (1914), pp. 81-104. [Passim riferimenti a toponimi in Messapia, ecc.].
- , *La originaria unità tirrena dell'Italia nella toponomastica*, «RIGI» 4 (1920), pp. 221-36. [Passim riferimenti a toponimi in Messapia, ecc.].
- , *Di una nuova iscrizione di dialetto misto trovata nella Peucezia*, «ib.» pp. 237-9.
- , *Le nuove iscrizioni messapiche di Aletium e Gallipoli*, «ib.» 12 (1928), pp. 67-8.
- , *Le origini mediterranee dell'accento iniziale italo-etrusco*, «ib.» pp. 183-204. [Passim riferimenti a toponimi in Messapia, ecc.].
- , *Una iscrizione trilingue canusina e la posizione dialettale della Daunia preromana*, «ib.», pp. 218-25.
- , *Unità italica ed unità celtica*, «ib.» 16 (1932), pp. 27-40. [Passim riferimenti a toponimi in Messapia, ecc.].
- , *A proposito della Memoria di Vittore Pisani. Studi sulla preistoria delle lingue indo-europee*: «Atti d. R. Accad. dei Lincei» (ser. VI), vol. IV, Roma, Bardi, 1933, «ib.» 17 (1933), pp. 111-8.
- , *Messapi*, Enciclopedia Treccani XXII, 1934, pp. 947-9.
- , *Note e aggiunte ai tre volumi di Conway, Whatmough Johnson, Prae-Italic Dialects of Italy*, «RIGI» 18 (1934), pp. 103-14.
- , Sul top. *Salapia Sallentina*, «ib.» 19 (1935), p. 57; «ib.», p. 137: su *Aletium*; pp. 146-7: *Uzentum*; p. 154: *Veretum*
- , *Sopravvivenze mediterranee nella primitiva organizzazione politica dei Messapii*, «Rinascenza Salentina» 4 (1936) pp. 149-63. [Passim riferimenti a toponimi in Messapia, ecc.].
- , *La stratificazione lazial-ausonica ed etrusca della Campania mediterranea* (nella tradizione, nella lingua, e nelle iscrizioni preromane

- edite ed inedite), "RIGI" 21, (1937), pp. 35-65. [Passim riferimenti a toponimi in Messapia, ecc.].
- , *Premesse storico-linguistiche sull'autoctonia illirica degli Albanesi*, "Riv. Alb." 1 (1940), pp. 114-41.
- , *Problemi glottologici illiro-albanesi* (a proposito di una recensione di C. Tagliavini), «ib.» 2 (1941), pp. 187-9, pp. 334-46. [Vd. bibl. TAGLIAVINI].
- , *L'originaria area etno-linguistica dell'Albanese e la sopravvivenza di una parola peonica in Italia*, «Riv. Alb.» 2 (1941), pp. 129-47.
- , *Italia e Illiria preromana*, «Italia e Croazia», Roma 1942, pp. 21-83.
- , *Miti, culti e leggende di derivazione sud-illirica in Italia*, «Riv. Alb.», 4 (1943), pp. 1-14; 65-78.
- , *Nuove ricerche per il Corpus Inscriptionum Messapicarum*, Roma 1944 (Accademia d'Italia).
- , *Preistoria, protostoria e glottologia Indeuropi e preindeuropei nel bacino mediterraneo*, «AGI» 35 (1950), pp. 46-64.
- , *L'arcaicissima iscrizione messapica scoperta a Nardò ed il suo "Portus Nauna"* «ASP» 5 (1952), pp. 69-77.
- , *Scritti di toponomastica* a cura di CIRO SANTORO, Lecce (Centro di Studi salentini) 1992 [ma 1994], pp. XVI-830. *Indice etnotoponomastico* a cura di ID. (M-Z) e M. TERESA LAPORTA (A-L), pp. 837-943. Si tratta della rist. di 29 fra i più notevoli art. dello Studioso. [Numerose pp. riguardano la Messapia]
- RISCH. E., «Museum Helveticum» 14(1957), p. 70. [Sull'etnico *me-ta-pi-jo* in Lineare B].
- RIX: H., *Bruttii, Brundisium und das illyrische Wort für 'Hirsch'*, «BzN» 5 (1954), pp. 115-29.
- , rec. ad HANS KRAHE; *DS 1*, «ib.» 8 (1957), pp. 203-6.
- , *Das etruskische Cognomen*, Wiesbaden 1963. [Su etr. *vasta* e mess. *dasta(s)*, pp. 362, 354: ma 'confronti' sono possibili pure per altri nomi].
- , *Die messapischen Wörtformen auf-*oa*, -*oas**, «IF», 71 (1966), pp. 239-52.
- , rec. ad H. KRAHE, *DS 2*, «ib.», pp. 323-30.
- ROCHER ROSANE, rec. ad ORONZO PARLANGÈLI, *SM*, «Latomus» 21 (1962), pp. 187-8.
- ROHLFS G., *Messapic *squeros "Käsewasser" «Sprache»*, 5 (1959), pp. 173-5.
- , *Messapisches und Griechisches aus dem Salento*, «Misc. Krabe», pp. 121-8.
- , *Relitti messapici?, Nuovi scavi linguistici nella antica Magna grecia*, Palermo 1972 (Istituto siciliano di Studi bizantini e neoellenici).

- Quaderni 7), pp. 134-40; vd. anche pp. 10-1, 95, 146, 148.
- RUHL F., *Zu den messapischen Inschriften*, «BB», 14 (1889), pp. 307-8.
- RUSSU I. I., *Illirii, istoria - limba si onomastica - romanizarea* [*The Illyrians, history - language and onomastics the Romanization*], Bucuresti, Editura Academiei, 1969.
- RUSSU I. I., rec. ad HANS KRAHE, *DS I*, «Dacia», n.s. 2 (1958), pp. 516-9.
- , rec. a HANS KRAHE, *Sprache und Vorzeit*, Heidelberg 1954, «Cercetări de Linguistica» 5 (1960), pp. 177-82.
- , rec. ad ANTON MAYER, *DS I*, «ib.» pp. 166-76.
- , rec. a ORONZO PARLANGELI, *SM*, «Studii și Cercetări Linguistice» 12 (1961), 4, pp. 601-5.
- , *Dacius Appulus. Contribuție la onomastica traco-dacă și illiră* «Studii și comunicări» (Alba Iulia), 1961, pp. 87-93. [Riassunto in russo, p. 94; in francese, p. 95, a proposito di *ap(p)*- sulle due sponde adriatiche].
- , *L'onomastique de la Dacie romaine, L'onomastique latine*, pp. 353-62.
- ŠALABALIC' R., *Eine umbrisch-etruskische Inschrift aus Bosnien* (Pod bei Bugojno), «Archaeologia Jugoslavica» 8 (1967), pp. 35-45. [Sull'epigrafe 0.23: vd. *NSMI*, p. 162].
- SANTORO C., *Iscrizioni [latine] inedite di Oria*, «Epigraphica» 27 (1965), pp. 65-89. [A p. 69 l'A. ritiene di isolare il nome femm. *Ana*.]
- , *Nuove iscrizioni messapiche*, «ACCOMPDI», pp. 98-149 = «ASP» 22 (1969), pp. 49-87.
- , *Una nuova fibula con iscrizione*, «SLS» 2 (1969), ΠΠΟΤΙΜΕΣΙΣ *Scritti in onore di V. Pisani*, pp. 119-25. L'A. pubblicando un fibula lat. iscritta (VI-VII d. C.), ribadisce la latinità di una fibula di Sepino (di contro al de Simone: *DM* 285, per cui sarebbe mess.): così già Parlangeli (*SM* 0.310) e Pisani (*Messapisch. bilia...*).
- , *Brundisium. Contributo all'antroponomastica greca e latina da documenti inediti della Regio II Apulia et Calabria: Instrumentum domesticum (Amphorae Calabriae)*, «Ann. Fac. Magist. Univ. Bari» 10 (1971), pp. 379-454.
- [Inter. sulla relaz. DE SIMONE], «Atti XI Conv. Magna Grecia», pp. 207-13, pp. 285-309. [Sull'illirico e sull'alfabeto messapico.].
- , *Osservazioni fonetiche e lessicali sul dialetto greco di Taranto*, «Ann. Fac. Univ. Bari» 12 (1972-1973), pp. 1-240. [Specie pp. 149-74].
- , *Rassegna bibliografica*. [Nuove epigrafi messapiche], «ASP» 26 (1973), pp. 325-39.

- , *Problemi linguistici della Daunia preromana*, «ACMPD IV» pp. 285-309.
- , *L'esito di ie. *ǵ heu- in un termine sacrale del messapico*, «Atti VI Conv. inter. di linguisti», pp. 211-21.
- , *Riflessi preistorici e storici nella terminologia relativa alla Civiltà rupestre mediterranea*, «Atti III Conv. Civiltà rupestre», pp. 65-114. [Passim sul messapico].
- , *La situazione storico-linguistica della Peucezia preromana alla luce di nuovi documenti*, «Misc. Ribezzo», pp. 219-330.
- , inter. [su argomenti vari], *Salento arcaico*, pp. 97-101.
- , *Noterelle venetiche*. A proposito della recente opera di M. LEJEUNE, *Manuel de la langue vénète*, 1974, Heidelberg (Carl Winter-Universitätsverlag) 1974, «SLS» 8 (1976), pp. 60-83.
- , inter. [Sul nome di Ennio e di Rudiae], «Atti XV Conv. Magna Grecia», pp. 340-58.
- , inter. vari, «Atti XVII Conv. Magna Grecia», pp. 160, 255, 258-9. [Problemi lessicali grichi].
- , inter., «Atti XVIII Conv. Magna Grecia», pp. 245-8. [Sull'etimo di *Maloentum/Maleventum* Μάλοεντόζ]
- , *Le epigrafi prelatine di Mesagne nel quadro della problematica linguistica messapica*, «ACMPD VII» pp. 61-79.
- , *Una trozzella messapica con iscrizioni greche*, «ACMPD V», pp. 43-9 (Vd. pure il titolo seguente).
- , *Problemi linguistici peuceti*, «ACMPD VI», pp. 269-92.
- , inter. in «Atti del Conv. di Cortona». [Sulla cronologia dell'alfabeto in mess., p. 752. [Su mess. *aprodita*, ecc., p. 783].
- , inter. vari in «Atti XIII Conv. Di Studi etruschi e italici», pp. 306-9.
- , *Sulla trozzella messapica della Gliptoteca "Ny Carlsberg" di Copenaghen*, «Arch. class» 28 (1976), pp. 215-24.
- , *Nome illirico sud-orientale ad Ugento (A proposito di C. MARANGIO, Ugento, Museo Civico - Bolli anforari romani e frammento di iscrizione funeraria latina*, «Ricerche e studi» 11, 1978, pp. 119-22), «ASP» 10 (1978-1979), pp. 201-4.
- , *Nome trace a Brindisi (A proposito di C. Marangio, Brindisi, contrada Giancola, Bollo di anfora commerciale romana*, «Ricerche e studi» 11, 1978, pp. 182-3), «SLS» 10 (1978-1979), pp. 205-7.
- , *Nome di divinità daunia su un'iscrizione latina di Ortona? (A proposito di J. SMEESTERS, Les inscriptions 1966-1977 e di F. van WONTERGHEM, Un tempio di età repubblicana, Aa.Vv., Ortona VI, Rapports et études,*

- Bruxelles Roma (Accademia Belgica), (1979), «SLS» 10 (1978-1979), pp. 208-10.
- , *Nome di origine messapica su anfora Calabra?*, «ib.» 12 (1982), pp. 129-32.
- , *Toponomastica messapica*, «LSP», fasc. 23 (1984), pp. 71-115.
- , *Sul nome di Salete*, «Onomata», 10 (1986), pp. 77-84 (Studi in Memoria di G. Rohlfs).
- , *Il problema messapico: 1960-1984*, «Atti VII Conv. internaz. di linguisti», pp. 487-509.
- , *Il lessico del "divino" e della religione messapica* «Quaderni dell'Archivio Storico Pugliese, XXXI» Bari 1989 (Società di Storia Patria per la Puglia di Bari) (= «ASP» 40 1988, pp. 325-68 = «ACCPD IX», pp. 139-80).
- , inter. [Su grico, e lat. *Aufidus*] sulla relazione di V. ORIOLES in *Modelli esplicativi della diacronica linguistica*, «Atti del Convegno della società italiana di glottologia» (testi raccolti a cura di ID.: Pavia, 15-17 settembre 1988), Pisa 1989, p. 149.
- , inter. [Sulle formazioni gr. in 'επι-, mess. *epi-*, *api*, *ipi-*, ecc.] sulla relazione di M. NEGRI, in *Innovazione e conservazione delle lingue*, «Atti del Convegno della società italiana di glottologia» (Testi raccolti a cura di Vincenzo Orioles: Messina 9-11 novembre 1989, Pisa 1991, pp. 80-91).
- , *Il caduceo con l'epigrafe messapica IM 13.11 (Taranto) ed i rapporti latino-messapici*, «SLS» 18 (1990-91) (Studi in Memoria di Vittore Pisani), pp. 179-91.
- , *Una nuova epigrafe greca-arcaica ed il confine tra la chōra di Taranto ed il mondo messapico*, «Misc. Giammarco», pp. 315-30.
- , *La documentazione linguistica ed epigrafica*, AA.VV. *Principi imperatori e vescovi Duemila anni di storia a Canosa*, Venezia 1992, pp. 550-3.
- , *L'antroponimia delle epigrafi messapiche ed il problema dei rapporti fra le sponde adriatiche*, «Atti VIII Conv. inter. linguisti» pp. 497-516.
- , *A proposito di Carlo de Simone, Iscrizioni messapiche della grotta della poesia (Melendugno-Lecce)*, «La Nuova Ricerca» (pubblicazione annuale del Dipartimento di linguistica, letteratura e filologia moderna dell'Università degli Studi di Bari) 2 (1993), pp. 5-56.
- , *Ancora, sull'esito messapico di antico *-eu-*, «Misc. Belardi», pp. 439-52.
- , *Toponimi micenei o riflessi del sostrato nelle isole del Mediterraneo e nell'Italia Meridionale?*, *Languages of the Mediterranean - Substrata - The Islands - Malta* (Proceedings of the Conference held in Malta 26-29 September 1991: Edited by JOSEPH M. BRINCAT. The Institute of Linguistics, University of Malta, 1, 1994, pp. 14-30.

- , *Ancora su tabaras taotorres e su alcune 'distrazioni'*, («Misc. Sciarra»), pp. 197-201.
- SASEL J., *L'anthroponymie dans la province romaine de Dalmatia, L'onomastique latine*, pp. 365-83.
- SCHICH C., rec. a O. PARLANGÈLI, *SM*, «AGI» 47 (1962), pp. 88-90.
- , Messapico βρένδοζ—ἐλαφοζ e i suoi riflessi antichi e recenti, «Atti Acc. Sc. di Torino» 78 (1952-53), pp. 1-30 (estratto). Vd. ALESSIO, «SE» 25, 1957, pp. 640-7.
- , *A proposito di due recensioni* [quella di Alessio a EAD, Messapico βρένδοζ; vd. supra.], «SE» 26 (1958), pp. 305-11.
- SCHMIDT W. P., *Messapisch-Baltische Kleinigkeiten*, «IF» 65 (1960), pp. 24-30. [Su mess. *polaidebiaas*, -no.].
- , *Messapisch 'Klaohi', 'Klobi'*, «SS» 14 (1962), pp. 332-6.
- , rec. a ROBERTO GIACOMELLI, *I grecismi del messapico*, Brescia 1979, «Misc. Neumann», p. 339 ss.
- SCHMIDT M., *Messapisches*, «KZ» 20 (1872), pp. 50-5.
- SCHMOLL U., rec. a OTTO HAAS, *MS*, «Gnomon» 36 (1964), pp. 600-4.
- STIER G., *Zur Erklärung der messapischen Inschriften*, «KZ» 6 (1857), pp. 142-50.
- STURTEVANT E. H., rec. a *PID I, II, III*, «AJPh» 56 (1935), pp. 79-83.
- SZEMERÉNYI O., «*Illyrica*» «KZ» 71 (1954), pp. 199-217.
- TAGLAVTNI C., *La stratificazione del lessico albanese. Elementi indoeuropei*, Bologna 1965. Specie pp. 48-60: *Le lingue antiche della Penisola Balcanica*.
- , rec. a F. RIBEZZO, *Premesse storico linguistiche...*, «Riv. Alb.» 2 (1941), pp. 187-9.
- , rec. a F. RIBEZZO, *L'originaria area etno-linguistica dell'albanese...*, «ib.» 3 (1942), pp. 257-8.
- , rec. a F. RIBEZZO, *Problemi glottologici illico-albanesi...*, «IJ» 27 (1948), pp. 171.
- , rec. a GIOVANNI COLELLA, *La toponomastica pugliese...*, «ib.» p. 149.
- TIBILETTI-BRUNO M. GRAZIA, *Popolazioni italiche e popolazioni illiriche: rapporti linguistici e culturali*, «Abruzzo» 18 (1979), pp. 41-54. [Passim].
- TOCI V., *Inscriptions et reliefs de la nécropole de Dyrrah (Dyrrhachium)*, «Studia Albanica» 2 (1965), fasc. 2, pp. 49-99 (= «Buletin i Universitetit Shtëtorer të Tiranës» Seria shkencat shoqërore, 16, 1962, pp. 70-136).

- , *Të dbëna të reja për onomastiken ilire në Dyrrah*, «Iliria» 16 (1986) 1, pp. 123-32. *Résumé: Données récentes sur l'onomastique illyrienne a Durrachium* [sic], «ib.», pp. 133-5.
- TOMASCHEK W., *Miscellen* (II. *Der illyrische Verbalstamm* das. III. *Einige Götternamen auf illyrischen Boden*, «BB» 9 (1885), p. 95 ss.
- TORP A., *Zu den messapischen Inschriften*, «IF» 5 (1895), pp. 195-215.
- TOVAR A. *Estudios sobre las primitivas lenguas hispanicas*, Buenos Aires 1949, pp. 154-67. [Su basco mando, ecc.]
- , rec. a KRAHE H., *DS 1*, «Emerita» 24 (1956), pp. 435-7.
- TREIMER K. rec. a KRAHE H., *DS 1*, «DLZ» 78 (1957) pp. 104-8.
- UNTERMANN J., rec. a KRAHE H., *DS 1*, «IF» 64 (1958), pp. 84-90.
- , *Zur venetischen Nominalflexion*, «ib.» 65 (1960), pp. 140-60.
- , *Die venetischen Personennamen*, Wiesbaden 1961 specie pp. 115-6, 183-4.
- , *Die venetischen Personennamen*, Karten 1-33, ib. 1961.
- , *Die messapischen Personennamen*, in H. KRAHE, *DS 2*, pp. 153-213.
- , *Indogermanische Restsprachen als Gegestand der Indogermanistik, Le lingue indoeuropoe di frammentaria attestazione/ Die indogermanischen Restsprachen*, «Atti del Convegno della Società italiana di glottologia e della Indogermanische Gesellschaft»: Testi raccolti a cura di E. Vineis: Udine, 22-24 settembre 1981), Pisa 1983, pp. 11-28. [Passim, es. pp. 25-6 su mess. *tabara*, *dazimas*, ecc.].
- VACCA N., *Breve nota sulle origini e sulla lingua dei Messapi*, «ACCOMPDI», pp. 87-90.
- VALMIN N., *Messapisches in Messenien*, Δρόγμα Martino P. Nilsson a. d. IV id. Iul. MCMXXXIX, dedicatum, Lund-Leipzig 1939], pp. 491-9.
- VETTER E., *Literaturbericht für die Jahre 1922 und 1923: Messapisch*, «Glotta» 15 (1927), pp. 8-9; ID, 1924-1929: «ib.» 20 (1932) pp. 31-7; ID, 1930-1933: «ib.» 23 (1935) pp. 202-5; ID., 1934-1938: «ib.» 30 (1943) pp. 44-62.
- , *Messapische und venetische Wortdeutungen*, «ib.» 20 (1932), pp. 67-73.
- , *Messapische Sprache*, P-W, *Suppl VI*, 1935, coll. 304-15.
- , *Handbuch der Italischen Dialekte*, Heidelberg 1953.
- WHATMOUGH J., *On the Phonology of the Messapic Dialect*, «Lg» 3 (1927), pp. 226-31.
- , *The Osi of Tacitus-Germanic or Illyrian?*, «Harv. St. Cl. Ph.» 42 (1931),

pp.139-55.

—, rec. a ORONZO PARLANGÈLI, *SM*, «Cl. Ph.», 57 (1960), p. 45 ss.

ZAMBONI A, *Il siculo, Popoli e civiltà dell'Italia antica*, 6, pp. 949-1011
[Passim sul messapico].

INDAGINI SULL'ARTE E L'ARCHITETTURA SALENTINA DEL CINQUECENTO

1. La tarantola, l'Alberti e il Galateo: nota sulla circolazione salentina di testi di architettura.
2. La prima attività di Gabriele Riccardi: le colonne dell'altare dei Martiri nella cattedrale di Otranto (1525).
3. Le soluzioni angolari come segni di riconoscimento nell'architettura cinquecentesca di Gallipoli.
4. Palazzo Adorno a Lecce: la storia e le famiglie tra XVI e XVII secolo.
5. Per la storia dell'architettura salentina del Cinquecento: la collegiata di Campi (1545-1570 ca.)

1. LA TARANTOLA L'ALBERTI E IL GALATEO: NOTA SULLA CIRCOLAZIONE SALENTINA DI TESTI DI ARCHITETTURA

Il 1742 Francesco Serao, l'illuminato «professore di Medicina nella Regia Università» partenopea, nelle sue dotte «lezioni accademiche»¹ trattò della «Tarantola, o sia Falangio di Puglia; della sua natura, e degli strani effetti del suo creduto veleno: materia quanto curiosa... tanto difficile nel medesimo tempo, intrigata, e pericolosa a maneggiare»².

Da buon storicista il Serao rintraccia le prime citazioni fatte, in ordine alla questione delle tarantole, dagli autori più antichi, concludendo «aver parlato per primo di ogni altro del nostro Falangio ... Niccolò da Sassoferrato Arcivescovo Sipontino nella sua *Cornucopia* ... venuto a mancare nel 1480»³. Dopo appena qualche pagina, si sofferma sul «nostro napoletano Alessandro d'Alessandro»⁴, già intimo «col soprammentovato Perotto» e favorito dal «celebratissimo Andrea Matteo Acquaviva Duca d'Atri, a cui dedicò ... quel libro intitolato *Giorni Geniali*»⁵ libro nel quale riportò le sue impressioni sulle tarantole e i tarantati scaturite dal viaggio che effettuò «verso la fine del '400 o i primi due decenni del '500» in terra pugliese⁶.

Appresso il d'Alessandro, continua il Serao, è «tempo che si produca un altro autorevolissimo Scrittore... valente Filosofo e Medico, del paese medesimo onde sono le Tarantole. Questi è il famoso e dotto Antonio dè Ferrari»⁷; l'opera è, naturalmente, la «pregiatissima» *De Situ Japygiae*; questo il passo sulle tarantole che riporta il Serao: «Sed haec tanta sua, quae diximus, munera, naturam labefactasse, quibusdam fortasse videtur. Genuit hic natura arachneum animal

¹ *Della tarantola o sia falangio di Puglia*, Napoli 1742.

² *Ibid.*, p. 1.

³ *Ibid.*, p. 7.

⁴ *Ibid.*, p. 10.

⁵ *Ibid.*, p. 11; si tratta del notissimo *Genialium dierum libri sex, varia ac recondita eruditione referti* ecc., stampato la prima volta il 1522; sul d'Alessandro e la sua opera cfr. la voce curata da M. DE NICHILO nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, 31 (Roma 1985) pp. 729-732; inoltre G. VALLONE, *Alessandro e Antonino d'Alessandro*, estr. da *Scritti di storia del diritto offerti dagli allievi a Domenico Maffei*, Padova 1991, pp. 319-352.

⁶ E DE MARTINO, *La terra del rimorso*, introduzione di G. GALASSO, Milano 1976, pp. 133-134.

⁷ *Della tarantola* cit., p. 16.

nocentissimum, cuius venenum fistulis et tympanis pelli non crederem, nisi per plurima experimenta didicissem, legissemque apud Aulum Gellium, auctoritate Theophrasti, esse quosdam serpentes, quorum venenum cantu et fistulis pellitur»⁸.

Più elementi colpiscono del passo galateano: il rifiuto del termine tarantola, forse troppo ed emotivamente evocativo, l'insistere sulla terapia musicale come risolutrice degli stati di crisi del tarantolismo, il ricorso all'autorità di Teofrasto. Tenendo presenti questi dati, leggiamo ora un passo del *De Re aedificatoria* di L.B. Alberti che stranamente, non compare mai in opere che hanno per oggetto il problema del tarantolismo.

È un passo tratto dal quarto capitolo del primo libro dell'opera albertiana: «Quid? hac aetate apud Apuliam in Italia, superi boni!, quanam incredibilis veneni vis increbuit ex terrestribus nonnullis araneolis, quarum morsu homines ad varia insaniae deliramenta concitantur atque veluti per furorem acti rapiuntur? Mirum dictu: nullus gravis tumor, nullus livor extat, qui corpore uspiam appareat factus veneficae bestiolae seu morsu seu aculeo; sed principio obrepta mente languent attoniti et, ni opem afferant, confestim pereunt. Hos Theophrasti medicamentis curant, qui quidem viperarum morsibus tibicine adhibita mederi asseverabat. Ergo variis modorum sonis musici ita consternatos mulcent. Cum vero ad suum ventum est canendi modum, illico quasi exciti assurgunt et per alacritatem ex libidine animi rem omni nervorum et virium contentione executur. Atqui videbis demorsos alios salitando, alios canendo, alios alia exercendo et conando, quae libido eorum et insanja fert, ad ultimam usque lassitudinem nequicquam intermissa opera dies plusculos desudare et nulla re alia convalescere nisi satiatae conceptae inchoataeque dementiae»⁹.

Anche qui non compare la tarantola ma il termine *araneolis*, assai vicino all'*arachneum* del Galateo: si badi che una sostituzione terminologica del genere, in un periodo nel quale la tarantola era entrata nell'uso comune, si coglie solo in questi due autori. Inoltre, anche nell'Alberti si sottolinea l'importanza attribuita alla terapia musicale nonché il riferimento all'*autoritas* di Teofrasto. Questi plurimi riscontri possono significare due cose: il ricorso, casuale, alle medesime fonti ovvero la dipendenza in qualche modo di un autore dall'altro.

⁸ *Ibid.*, p. 17; cfr. l'edizione del *De Situ Japygiae* allestita per l'editore Congedo, Galatina 1974, pp. 86-88.

⁹ Il passo è tratto dall'edizione del *De re aedificatoria* in due volumi con testo latino e traduzione a cura di G. Orlandi, introduzione e note di P. Portoghesi, Milano 1966, pp. 41-43; la fonte sulla tarantola dell'Alberti deriva probabilmente dalla letteratura medievale sui veleni. Sconosciuto è rimasto un lungo passo di G. Cesare Vanini che tratta appunto del fenomeno del tarantolismo nel *Dialogus LVII* del *De Admirandis* (1616), intitolato *De valetudinum curatione, quae sub Ethicorum Religione mirabiliter quibusdani contigit*, ringrazio l'amico G. Pisanò per quest'ultima – significativa – segnalazione.

Ora, è noto che i primi cinque libri del *De Re aedificatoria* furono compilati quasi sicuramente tra il 1443 e il 1445¹⁰ e che l'*editio princeps* è del 1485¹¹, ossia in periodi notevolmente anteriori alla redazione del *De Situ Japigiae* (1511).

Di più, un manoscritto dell'opera albertiana, ora conservato a Chicago, circolava nella corte aragonese dalla quale era stato richiesto nel febbraio del 1483¹². È estremamente probabile, dunque, che il Galateo conoscesse, prima di occuparsi della stesura della sua opera corografica, il *De Re aedificatoria*, forse proprio nella copia manoscritta che circolava a Napoli.

Ma è dall'esame di un'altra opera, la *Descriptio urbis Callipolis*, che si configura in modo più convincente la possibilità che il Galateo conoscesse l'opera albertiana. Innanzitutto il titolo che sembra il calcò della più celebre *Descriptio urbis Romae* che risale al primo soggiorno romano dell'Alberti¹³.

Quando il Galateo scrive che la complicata struttura viaria dell'abitato di Gallipoli è da attribuire principalmente alla volontà di contrastare la forza impetuosa dei venti¹⁴ ci viene in mente un analogo passo del *De Re aedificatoria* dove una struttura urbanistica del genere è ritenuta superiore, perciò raccomandata, anche per motivi difensivi¹⁵. In ordine a siffatta specificità l'Alberti nota che «Tota vis ingenii omnique rerum aedificandarum ars et peritia una in partitione consumitur»¹⁶; è il medesimo concetto del Galateo: «Duo sunt hic, in quibus maxime admirari liceat antiquitatem, et architecti industriam et solertiam»¹⁷.

Ogni luogo della terra ha i suoi difetti, dice il Galateo¹⁸; difetti, aggiunge

¹⁰ *De Re aedificatoria* cit., p. XII dell'introduzione.

¹¹ *Ibid.*, pp. XLVIII-LIV.

¹² *Ibid.*, p. 1015; C. GRAYSON, *The composition of L.B. Alberti's Decem libri de re aedificatoria*: in «Münchener Jahrbuch der bildenden Kunst», XI (1960), p. 160 n. 25.

¹³ Sulla *Descriptio urbis Romae* cfr. il saggio di L. VAGNETTI dallo stesso titolo pubblicato nei «Quaderni della facoltà di architettura di Genova. Istituto di elementi di architettura e rilievo dei monumenti», I (1968) pp. 25-80; mi ero occupato di questa corrispondenza nel saggio *La prima attività di Gabriele Ricciardi, le colonne dell'altare dei martiri nella Cattedrale di Otranto (1524)*, pubblicato su «Sallentum», 20 (1989), p. 60. A proposito dell'intitolazione dell'epistola del Galateo è da osservare la sua variabilità per quanto nel manoscritto galateo conservato nella biblioteca arcivescovile A. De Leo di Brindisi, l'epistola in questione è indicata proprio come *Descriptio urbis Callipolis*, cfr. A. IURILLI, *L'opera di Antonio Galateo nella tradizione manoscritta. Catalogo*, Napoli 1990, p. 93.

¹⁴ Cfr. p. 243 dell'edizione della *Descriptio* pubblicata nell'opera di cui a n. 8, e alla quale si farà in seguito riferimento.

¹⁵ *De Re aedificatoria*, p. 306.

¹⁶ *Ibid.*, p. 65.

¹⁷ *Descriptio*, p. 242.

¹⁸ *Descriptio*, p. 243.

l'Alberti, che possono rendere infelice il soggiorno¹⁹; entrambi, guarda caso – e nel medesimo contesto – riportano a conforto di siffatta osservazione il caso di Roma antica che, sulla testimonianza di Galeno, era considerata continuamente soggetta a febbri «semiterzane»²⁰.

Ma al di là di tali riscontri testuali, giova maggiormente notare come vi siano, tra i due umanisti, non poche tangenze d'ordine, per così dire, generale: quando il Galateo loda, nella vita pubblica gallipolina e nella sua stessa stratificazione sociale, una certa equanimità, la moderazione dei costumi, la mancanza cioè di eccessi²¹, ci ricorda troppo da vicino un altro passo del *De Re aedificatoria* dove l'Alberti insiste sulla necessità di eliminare, nell'ambito della vita associata, ogni lusso inteso come elemento artificioso di distinzione cetuale²².

Si potrebbe continuare su questa strada suggerendo e stabilendo ulteriori analogie; il problema è tuttavia un altro: il problema è quello di valutare – e mi sembra per la prima volta – quanto il Galateo deve alla cultura umanistica toscana²³. Ad un'indagine del genere la figura di questo grande intellettuale meridionale non potrà che rivelarsi ancora più problematica e significativa e apportare nuovi contributi conoscitivi nei rapporti tra la cultura meridionale e quella toscana.

D'altra parte lo stesso Galateo nell'epistola *De Florentinis*, scritta il 20 gennaio 1514, afferma che in gioventù aveva avuto dimestichezza con molti fiorentini, alcuni appartenenti alle più nobili famiglie toscane: Medici, Martelli, Strozzi,

¹⁹ *De Re aedificatoria* cit., p. 44.

²⁰ *Ibid.*, p. 46; *Descriptio*, p. 243.

²¹ *Descriptio*, p. 255.

²² *De Re Aedificatoria* cit., p. 779.

²³ Si ricordi che il Galateo conosceva l'opera di Vitruvio, cfr. M. CAZZATO, *La prima attività* cit., p. 60. È probabile, tuttavia, che il testo vitruviano fosse a conoscenza del Galateo durante il suo soggiorno napoletano agli inizi dell'ultimo decennio del '400, quando Napoli ad opera di frà Giocondo e Francesco di Giorgio Martini, era diventato uno dei luoghi di discussione di questioni vitruviane, cfr. P.N. PAGLIARA, *Vitruvio da testo a canone*, nel III vol. delle *Memorie dell'antico nell'arte italiana*, Torino 1986, p. 34. Si coglie l'occasione per documentare la presenza nel Salento di altri testi relativi alla manualistica architettonica; nel 1647, la libreria della chiesa dello Spirito Santo delle Scuole Pie di Campi conteneva, tra l'altro, il *De Architettura* di Andrea Palladio e il *De Re Militari* (1472) del Valturio; cfr. la visita pastorale fatta dal vescovo Pappacoda il 6 maggio di quell'anno, conservata nell'Archivio della Curia Arcivescovile di Lecce, a c. 24v. Libri di architettura militare, tra cui il Valturio, conteneva la 'biblioteca cinquecentesca del marchese di Galatone, cfr. V. ZACCHINO, *La biblioteca cinquecentesca di Cosimo Pinelli marchese di Galatone*, in «Note e Documenti di storia e cultura salentina» III, 1976, pp. 79-88. Né bisogna dimenticare che Gian Giacomo dell'Acaya, nella prima metà del '500 era al corrente di questo tipo di manualistica. cfr. M. CAZZATO - A. COSTANTINI, *Guida di Acaya*, Galatina 1990.

Acciaiuoli, Petrucci, Avanzati, Ridolfi, Baroncelli, Scarlati, Carducci e Altovito²⁴.

La tarantola, confema il Serao, continuò a interessare moltissimo gli intellettuali al Galateo posteriori²⁵; il tarantolismo era diventato ormai una specie di categoria culturale con la quale misurare l'acume o l'attendibilità di storici, medici, filosofi e fanatici.

Intanto la tarantola continuava a mordere e a mettere in moto quei meccanismi di difesa psichici nei cui confronti la medicina ufficiale e le sue elucubrazioni «culturalistiche» confermavano il proprio disorientamento e dunque l'incapacità d'intervenire concretamente: si era infatti su due piani contrapposti che il razionalismo illuministico allontanava sempre di più, scavando solchi sempre più profondi tra il mondo dei tarantati e quello della scienza medica, emarginando in misura crescente il primo, considerato relitto di tempi «barbari».

Intanto i tarantati continuavano i loro allucinanti annuali pellegrinaggi nei santuari ove il loro male, e la tarantola che mordeva e rimordeva dentro, potesse acquietarsi, come ciclicamente s'acquietava.

A queste diversità «culturali», a questi mondi separati pensava, forse, il vescovo Nicola Caputo che l'8 settembre 1822, visitava la cappella di San Foca «sul lido del mare (di Melendugno), ove vi è una torre che anche si dice di San Foca. Questa cappella» scrive il vescovo, «al presente sta bene imbianchita e a lamia bene alta ed il pavimento è anche buono; l'altare ha la sua pietra sacra coperta e vi è un gran quadro coll'immagine di questo Santo vescovo vestito pontificalmente. Si è assicurato dagli uomini e pescatori che vi stanno continuamente e dal Preposto e soldati che guardano detta torre che nell'està passato ci è stato un gran concorso di uomini e donne morsicati dalle tarantole che venendo quasi semivivi ed oppressi da un letargo per intercessione di questo Santo visitando la sua cappella ed altare hanno prontamente ottenuto le grazie domandate e se ne sono partiti interamente liberati. Si assicura ancora che si sono raccolte varie elemosine dalle quali si è riattata la cappella ed ora si sta accomodando una stanza anche a lamia che serve per l'oblato che ha cura della cappella»²⁶.

²⁴ Nell'edizione contenuta in *La Giapigia e vari opuscoli di A. De Ferraris detto il Galateo*, vol. III, Lecce 1868, p. 122. Sulla posizione del Galateo rispetto al volgare fiorentino cfr. F. TATEO, *L'Umanesimo meridionale*, in «Letteratura Italiana», Bari, 1972, pp. 55-57.

²⁵ Pensiamo al Kircher (1650 e 1673), al Baglivi (1704) e al Valletta che pubblicò a Napoli il 1706 il suo *De Pbalangio Apulo*; colgo qui l'occasione per notare che il Valletta, a differenza di quanto comunemente si crede, si formò nel monastero dei celestini leccesi, e come, quindi, la sua testimonianza sul fenomeno del tarantismo sia particolarmente importante; cosa che, d'altra parte, non era sfuggita alla sagacia del Serao.

²⁶ Il testo della santa visita compiuta il 1822 dal vescovo Nicola Caputo a Melendugno si conserva nell'archivio della Curia arcivescovile di Lecce; il documento é

E ritornando a Lecce dalle malariche plaghe melendugnesi, il buon vescovo deve ancora aver pensato che sicuramente i tarantati, nonostante le loro stravaganze, dovevano essere migliori cristiani di quel Raimondo Vinella il cui «infernale» opuscolo intitolato *Quadro politico in cui trattasi la causa dell'Umanità* e «tendente alla dissoluzione sì del corpo sociale che della religione», era stato clamorosamente dato alle fiamme, proprio tre giorni avanti, di fronte all'ingresso del leccese palazzo dell'Intendenza²⁷.

Mario CAZZATO

2. LA PRIMA ATTIVITÀ DI GABRIELE RICCARDI: LE COLONNE DELL'ALTARE DEI MARTIRI NELLA CATTEDRALE DI OTRANTO (1524)

Le quattro colonne attualmente addossate al muro della navata destra della cattedrale idruntina, in corrispondenza della rampa di accesso alla cripta¹, rappresentano ciò che avanza dell'altare dei Martiri costruito nella omonima cappella nella prima metà del '500.

I problemi relativi alla costruzione di tale cappella, comuni come sono a quelli relativi alla traslazione dei resti degli *Ottocento Martiri* idruntini trucidati dai turchi il 1480 sul colle della Minerva, sono alquanto complicati e ancora da precisare, stante la non perfetta concordanza delle fonti².

Perduta, relativamente ad Otranto, la visita pastorale del 1522³ la prima fonte documentaria che attesta l'esistenza della cappella dei Martiri, tuttavia costruita sicuramente in epoca aragonese⁴, è la successiva visita, quella

¹ Dopo il rifacimento della cappella dei Martiri (1711) le colonne furono trasportate nella cripta dove vi rimasero fino al 1961 quando furono collocate nell'attuale sistemazione, cfr. G. DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti*, ed. postillata da N. VACCA, Lecce 1964, p. 451.

² D. MORO, *La vicenda otrantina del 1480-81 nella società italiana del tempo. Aspetti letterari e civili*, in AA.Vv. *Otranto 1480*, speciale di «Rassegna Salentina» V (marzo-giugno 1980) a cura di A. LAPORTA, pp. 89-91. V. BOCCADAMO, *Il culto dei Martiri di Otranto* in AA.Vv. *I Beati 800 Martiri di Otranto del 1480*, Cavallino 1480, pp. 137-140. D. MORO, *Fonti salentine sugli avvenimenti otrantini del 1480-81* nel 2° v. degli «Atti del Convegno internazionale di studio promosso in occasione del V centenario della caduta di Otranto ad opera dei Turchi» (Otranto 1980), a cura di C.D. Fonseca, Galatina 1986, pp. 32, 57-58 e 74.

³ V. BOCCADAMO, *Terra d'Otranto nel Cinquecento. La visita pastorale nella diocesi di Otranto del 1522*, Galatina 1990.

⁴ In una famosa supplica del 1482 gli idruntini chiedevano al re l'assegnazione di dieci carri di sale in perpetuo i cui proventi dovevano servire per la costruzione di una cappella da dedicare ai Martiri, cfr. S. PANAREO, In *Terra d'Otranto dopo l'invasione turchesca del 1480* in «Rivista Storica Salentina», VIII (1913), p. 43; lo stesso autore tornò in modo più ampio sullo stesso argomento con un articolo dal titolo *Capitoli e grazie concesse alla città di Otranto (1482-1530)* pubblicato in «Rinascenza Salentina», III (maggio-giugno 1935), pp. 128-129 per la richiesta di costruire la cappella. Come ha notato D. MORO (in *Fonti Salentine* cit., p. 32 n. 66) la supplica del 1482 era già stata pubblicata da

del 1538⁵. Questa cappella, "la maggiore della chiesa cattedrale"⁶, era "situata davanti alla Sagrestia"⁷, "in latere sinistro altaris majoris"⁸ ed era "de jure patronatus Universitatis civitatis hydruntinae"⁹; in altre parole si trovava nel luogo dell'attuale cappella. Da più di un decennio essa custodiva un'opera che testimoniava il radicamento, nella coscienza e nella pietà degli idruntini, del culto verso i loro Martiri; si tratta del "baldacchino" realizzato, come vedremo, nel 1524; dalla *visita pastorale* del 1608 ricaviamo che questa struttura, definita appunto *Baldachino*, si innalzava al di sopra di "unum altare ligneum amplum et magnificum, in cuius ventre velut in quadam capsula conservantur nonnullae Reliquiae illorum Sanctorum Martyrum Hydruntinorum"¹⁰; l'altare era circondato da quattro colonne lapidee elegantemente scolpite e dorate sulle quali "collocata est magna corona lapidea deaurata, intus quam reconduntur multa corpora illorum Sanctorum Martyrum"¹¹. Questo *Baldachino* che d'ora in poi più correttamente chiameremo ciborio¹², appartiene ad un tipo molto diffuso, basti pensare ai cibori medievali costruiti dalle famiglie dei marmorari romani da cui derivano quelli tuttora esistenti nelle cattedrali medievali pugliesi specialmente quelle del comprensorio barese¹³ ma anche di quello salentino¹⁴. L'aspetto attuale dell'ottago-

L. MAGGIULLI in *Otranto. Ricordi*, Lecce 1893, pp. 425-426 che però è completamente difforme da quella riportata dal PANAREO tanto che in essa si afferma che la cappella in questione era già "fabbricata, costrutta ad edificata" (cfr. p. 425); poichè il MAGGIULLI trae il documento non dagli originali ma da quelli trascritti nel *Processo* per la beatificazione dei Martiri del 1771, si deve necessariamente parlare di una manipolazione per dimostrare che la costruzione della cappella fu effettuata subito dopo la liberazione di Otranto e non, come sembra più probabile, qualche tempo dopo il 1482. Questa non è l'unica di queste manipolazioni.

⁵ BOCCADAMO, *Il culto* cit., pp. 139-140.

⁶ MORO, *Fonti salentine* cit., p. 97, la citazione tra virgolette è tratta dalla *supplica* del 1539 con la quale il sindaco di Otranto dava il via all'*Informazione* sul martirio degli Ottocento che si concluderà positivamente nello stesso anno.

⁷ *Ibid.*

⁸ Archivio diocesano di Otranto (ADO), *Visita pastorale* del 1538, f.11t.

⁹ *Ibid.*

¹⁰ ADO, *Visita* del 1608 per l'arcivescovo de Morra, f. 11.

¹¹ *Ibid.*; inoltre A. ANTONACI, *I processi nella causa di beatificazione dei Martiri di Otranto*, Galatina 1962, p. 176.

¹² Sull'evoluzione storica del ciborio in quanto struttura architettonica cfr. H. COPPERS, *Vorformen des ciboriums* in «Bonner Jahrbücher», 163 (1962), pp. 21-75.

¹³ Per esempio quelli della cattedrale di Bari e della basilica di S. Nicola su cui cfr. F. SCETTINI, *La basilica di S. Nicola*, Bari 1967, pp. 75-77; B. BELLI D'ELIA, *La basilica di S. Nicola a Bari*, Galatina 1985, pp. 73-79.

¹⁴ Medievale è il ciborio nella cattedrale di Taranto ricomposto nel 1571 a commemorazione della battaglia di Lepanto, cfr. B. BELLI D'ELIA, *La cattedrale di Taranto* ecc. in

na cappella dei martiri risale ad un radicale intervento occorso il 1711 al tempo dell'arcivescovo de Aste¹⁵ quando si sistemarono nelle sette teche murali le ossa superstiti degli *Ottocento*¹⁶. Sulla configurazione originaria di siffatto "regali sacello"¹⁷ anteriore all'intervento settecentesco, sappiamo quanto si ricava dalle citate *visite*; sappiamo inoltre che nel 1581 fu ornata da tre grandi tele raffiguranti la *presa di Otranto* commesse al galatinese "mastro Lavinio Zoppo pittore"¹⁸; in alto su una trave da dove pendevano alcune lampade votive era incisa la seguente memoria epigrafica: "*Nell'anno del Signore 1480 à 28 di luglio di venerdì all'aurora comparse l'armata del Turco sopra questa città, la quale battendola per quindici giorni continui per mare e per terra, non essendo stata soccorsa la città fu presa per forza d'arme, e per la fede di Christo, e fedeltà del Re loro Signore, furono crudelmente ammazzati a sangue freddo ottocento cittadini; l'ossa dè quali si conservano in questa cappella, e l'anime godono l'eterna felicità etc.*"¹⁹; al centro vi era naturalmente il nostro ciborio mentre l'ingresso era sorvegliato da grate di ferro²⁰. Ulteriori elementi per ricostruire l'aspetto di questo complesso sono forniti in una *Hierotopochronica Enarratio* del 1660 dalla prosa aulica e artificiosa, dell'abate Pompeo Gualtieri "canonico Metropolitanae Ecclesiae Hydruntinae"²¹; queste le dimensioni del *Regale sacello*: "longitudo XVIII pedum est, totidemque frontis latitudo, ac X cubitorum altitudo, altare est positum quinque palmaris altitudinis, septem palmaris latitudinis, et crassitudinis tripalmaris, blatteoserico ornatu auroque intexto, accuratissimam diligentiam instructum"²²; sull'altare poggiava una "insignis picturae imago Deiparae Virginis, inter angelorum obsequia theanthropum infantulum gremio

AA. VV., *La chiesa di Taranto* v. I, Galatina 1977, pp. 143 sgg., si vedrà che in area salentina esistevano altri cibori precedenti quello di Otranto.

¹⁵ A. ANTONACI, *Otranto (testi e monumenti)*, Galatina 1955, pp. 165-166.

¹⁶ È notissima la traslazione a Napoli operata dal duca di Calabria Alfonso d'Aragona di molti corpi di martiri e sulla quale cfr. ANTONACI, *Otranto* cit., p. 162; la traslazione napoletana era stata ricordata nel principio del '500 dal Galateo nel *De situ Japygiae*, cfr. l'edizione allestita per l'editore Congedo il 1974, pp. 115-117.

¹⁷ F.A. CAPANO, *Memorie alla posterità delli gloriosi e costanti confessori di Gesù Christo che patirono martirio nella città di Otranto l'anno 1480 ecc.*, Lecce 1670, p. 102.

¹⁸ Su quest'episodio cfr. M. CAZZATO, *L'area galatinese: storia e geografia delle manifestazioni artistiche* in AA. VV. *Dinamiche storiche di un area del Salento*, Galatina 1989, p. 298.

¹⁹ CAPANO, *Memorie* cit., p. 45, quest'iscrizione non esiste più.

²⁰ G. MARCIANO, *Descrizione, origine e successi della Provincia d'Otranto*, Napoli 1855, p. 380; è noto che il Marciano scrisse la sua opera agli inizi del '600 e comunque ben prima della sua morte avvenuta il 1628.

²¹ CAPANO, *Memorie* cit., p. 37.

²² *Ibid.*, 102.

foventis, a cuius dexteram D. Stephanus Protomartyr astat, D. Martyr Laurentius à sinistram²³. La distanza tra le colonne del ciborio, quasi sicuramente messe in quadrato, era di nove palmi e sull'architrave che poggiava sui capitelli vi era incisa quest'iscrizione: MORTE SUA FACTI SUNT IMMORTALES²⁴; sopra poggiava la corona con le reliquie.

Una consuetudine risalente ai primi tempi del cristianesimo voleva che sotto gli altari si disponessero le reliquie di santi e martiri²⁵, ricordo del brano dell'Apocalisse, estremamente coerente con il significato del monumento idruntino: "Quando l'Agnello aprì il quinto sigillo, vidi sotto l'altare le anime di quelli che erano stati sgozzati a causa del Vangelo di Dio e per la testimonianza che avevano dato"²⁶. In altri termini siamo di fronte ad uno schema architettonico-simbolico molto diffuso, tipologicamente definibile, anche in virtù delle reliquie disposte nell'altare e nella corona, come "ciborio-reliquiario"²⁷, erede della *confessio* e del *martyrion* cristiani²⁸. Il ciborio otrantino è probabilmente uno dei pochi in area meridionale a presentare sulla sommità una specie di cubicolo a forma di corona per la custodia delle reliquie proprio come i coevi esemplari romani; come afferma lo Zander²⁹; una collocazione del genere ha il vantaggio di rendere più visibile le reliquie e più facile la loro ostensione al popolo, inoltre garantiva una maggiore sicurezza in tempi in cui "il desiderio ardente di possedere reliquie portava qualche volta alla loro rapina"³⁰; viva doveva essere ancora la lunga polemica che vide contrapposte Galatina e Gallipoli per il possesso delle "trafugate" reliquie di S. Agata per le quali il 1497 era stato addirittura presentato un ricorso a Federico d'Aragona³¹.

²³ *Ibid.*, 102-103.

²⁴ *Ibid.*, 104.

²⁵ G. ZANDER, *Considerazioni su un tipo di ciborio in uso a Roma nel Rinascimento* in «Bollettino d'Arte», 26 (1984), p. 100 con abbondante bibliografia.

²⁶ *Apocalisse*, 6,9.

²⁷ ZANDER, *Considerazioni* cit., p. 99.

²⁸ Cfr. Le relative voci nel *Dizionario Enciclopedico di Architettura ed Urbanistica* v. I p. 66, Roma 1968 e v. III p. 502, Roma 1969; per un inquadramento storico R. KRAUTHEIMER, *Architettura paleocristiana e bizantina* (Londra 1965), Torino 1986.

²⁹ ZANDER, *Considerazioni* cit., p. 100.

³⁰ *Ibid.*

³¹ Il documento è conservato nel *Libro rosso della città di Gallipoli*, dell'Archivio di Stato di Lecce (ASL) ai ff. 3-10t; la bibliografia relativa al fatto è abbondante, qui si segnala soltanto B. RAVENNA, *Memorie storiche della città di Gallipoli*, Napoli 1836, pp. 314-326; F. CASOTTI, *Opuscoli di archeologia, storia ed arti patrie*, Firenze 1874, pp. XXI-XXIV; P.R. PERRONE, *I conventi della serafica riforma* ecc. v. I, Galatina 1981, p. 240; significativa questa frase del documento del 1497 dove si ricorda che quando Gallipoli

Ma al di là dei pur necessari presupposti storici la cui funzione in quanto *exemplum* è difficile da stabilire nella loro concreta operatività, quali possono essere stati, invece, i modelli di riferimento immediato che ebbe presenti l'artefice del nostro ciborio? La trasformazione e la scomparsa della maggior parte dei monumenti medievali o pre-barocchi non ci consente di elaborare, in ordine a questo quesito, una risposta esaustiva; tuttavia riteniamo che quanto ancora si conserva possa, almeno, individuare e impostare il problema che non è di poco momento ove si pensi che esso implica l'individuazione delle "fonti" e dunque della "genesi" del cosiddetto *barocco salentino*³² sulle quali si è lontano dall'aver detto l'ultima parola.

Il ciborio più antico conservato in Terra d'Otranto è quello della chiesa del monastero italo-greco di *S. Maria di Cerrate* nell'agro di Lecce^{32 bis}: è la tipica struttura quadrangolare su colonne la cui architrave regge una moderna copertura lignea al posto dell'antica andata distrutta; al centro, sotto il ciborio, è naturalmente l'altare.

L'anno di costruzione, il 1269, si ricava da una lunga epigrafe incisa sull'architrave riprodotta per esteso dal De Giorgi nel 1888³³. Tra questo modello e quelli rinascimentali si deve collocare quello quattrocentesco nella chiesa di *S. Caterina a Galatina*, utilizzato successivamente – mi ripropongo di dimostrarlo in altra sede – nel monumento di Giovanni Antonio Orsini del Balzo, le cui forme tardo-gotiche, analoghe alla struttura dell'ottagono coro della stessa chiesa, hanno i riferimenti immediati nella coeva produzione scultorea napoletana³⁴. I capitelli delle colonne ottagonali di questo mausoleo avvolti "da turgide foglie di lattuga"³⁵, saranno non a caso il modello di uno dei capitelli delle colonne del

perse quella reliquia vi fu "pianto e lagrime generale, come se tutta quella Patria andasse in cattività". Sul culto delle reliquie in età barocca cfr. la n. 62.

³² Il problema è stato posto da M. MANIERI ELIA in *Architettura barocca*, pp. 32-43 del v. di AA. VV. *La Puglia tra barocco e rococò*, Milano 1982; vi accenna anche C. GELAO in *L'attività di Nuzzo Barba a Conversano e le influenze veneto-dalmate nella cultura pugliese del Rinascimento* estr. da *Saggi e memorie di storia dell'arte* 16, Firenze 1988, p. 17.

^{32 bis} Su quest'insediamento cfr. ora C.D. Poso, *Il Salento normanno*, Galatina 1988, pp. 102-106.

³³ Nel II v. dei suoi *Bozzetti di viaggio*, p.317; l'epigrafe fu successivamente studiata da N. FESTA; *Una nuova ricostruzione dell'epigrafe greca della Badia di Cervata in «Bessarione»*, 4 (1899), p.161. Una riproduzione fotografica è in T. PELLEGRINO, *Dell'Abbadia di S. Maria di Cerrate*, Galatina 1970, pp. 108-110.

³⁴ Cfr. per esempio, R. FILANGIERI, *La scultura in Napoli nei primi albori del Rinascimento*, Napoli 1920; GELAO, *L'attività* cit. pp. 18 sgg.

³⁵ GELAO, *L'attività* cit. pp. 18 sgg.

ciborio idruntino³⁶.

Ottagone sono pure le colonne del ciborio della cattedrale di Taranto ricomposto, come si è già ricordato, il 1571³⁷. Affine tipologicamente alla serie di cibori sopra ricordati e il più vicino cronologicamente a quello di Otranto è il ciborio del santuario in grotta della *Madonna del Belvedere* in territorio di Carovigno: come a Cerrate sull'architrave è ricordato l'anno di costruzione, il 1501, il committente, il napoletano Pirro "de Loffredo" e l'esecutore, Giovanni Lombardo di Ostuni³⁸. È singolare che questo ciborio non sia conosciuto come meriterebbe; i suoi meriti sono invece molteplici a cominciare dalla fattura pienamente rinascimentale nel suo apparato decorativo di "classico" disegno, prodotto evidentemente di un artefice che nel cognome ricorda la "colonia" di artefici lombardi che nella seconda metà del '400 furono tra i protagonisti dell'ambiente artistico napoletano³⁹ ed anche in terra pugliese espresse artisti di valore come quel *protomagistro* Matteo Lombardo attestato prima a Bitonto e poi a Napoli nei primissimi anni del '500⁴⁰.

Che le quattro colonne del ciborio idruntino fossero opera del 1524 dell'architetto-scultore leccese Gabriele Riccardi è noto ai più almeno dal secolo scorso quando la notizia, ricavata da due iscrizioni sul fusto di una di esse, fu resa di dominio pubblico dal De Giorgi⁴¹. Ma la notizia era già nota almeno un secolo prima quando entrò a far parte delle "prove", raccolte il 1770, costituenti

³⁶ È il capitello dell'ultima colonna; una foto eloquente del capitello di Galatina è in MANIERI ELIA, *Architettura* cit., p. 29 (la didascalia è errata) da confrontare con i capitelli anteriori di oltre mezzo secolo dei pilastri della stessa chiesa, alle fgg. 25-28.

³⁷ Cfr. nota 14 a cui bisogna aggiungere, almeno, G. BLANDAMURA, *Il Duomo di Taranto nella storia e nell'arte*, Taranto 192, pp. 72 sgg.

³⁸ Bozzetti cit., pp. 176-177; ma prima ancora cfr. F.S. MONTORIO, *Zodiaco di Maria*, Napoli 1715, pp. 541-542; V. ANDRIANI, *Carbinia e Brindisi. Memorie*, Ostuni 1889 (scritte però nel 1830), pp. 113-122, p. 116 per l'epigrafe dedicatoria. Una foto è in R. JURLAURO, *Storia e cultura dei monumenti brindisini*, Galatina 1976, p. 128.

³⁹ Cfr. L. ABBATE, *Appunti su Pietro da Milano scultore e la colonia lombarda a Napoli* in «Bollettino d'arte»; 26 (1984), nn. 73-86.

⁴⁰ A. CASTELLANO, *Civiltà del Rinascimento in Puglia. Matteo Lombardo (architetto)* in «Studi bitontini», sett. 82-dic. 83, pp. 52-83; questa figura e quella del ciborio di Carovigno dovrebbero, in qualche modo, ridimensionare il ruolo svolto nella cultura figurativa locale della componente veneto-dalmata; d'altra parte per fare un esempio significativo, nella seconda metà de '400 l'intensa attività costruttiva che si determina a Bitonto è frutto interamente di maestranze pugliesi, cfr. F. CARABELLESE, *L'attività artistica nella città di Bitonto attraverso il sec. XV-XVI*, in «Napoli Nobilissima», fasc I, 1899, pp. 8-11 e fasc. II, pp. 27-29.

⁴¹ Bozzetti cit., p. 275, così trascrisse l'iscrizione: OPUS GABRIELIS RICCARDI LICINI MCCCCXXIII.

il "corpus fondamentale per la conoscenza del fatto storico del martirio" come presupposto per il processo nella causa delle loro beatificazione⁴². Cerchiamo ora di stabilire quali fatti esterni possono aver determinato la costruzione, e in quell'anno per mano del Riccardi, del ciborio. Qual'era l'aspetto miserevole di Otranto dopo il disastroso assedio turco del 1480-81 si ricava agevolmente, tra l'altro, dalle "grazie" che gli idruntini chiesero a Ferrante d'Aragona il 1482 e nello stesso anno concesse⁴³. Lo stato di tutto il comprensorio idruntino, causa anche la peste, non era migliore, né sembrava col tempo migliorare⁴⁴. Si spiega così la supplica che proprio il 1524 gli idruntini inviarono al Pontefice Clemente VII nella quale ricordando la drammatica condizione nella quale era caduta la città dopo l'assalto turco, venivano richieste, tra l'altro, una serie di agevolazioni e di benefici fiscali in ordine agli introiti di pertinenza ecclesiastica e che "la terza parte delle rendite delle Mensa Arcivescovile e della distrutta chiesa di S. Nicolò di Casole, dovesse convertirsi per la riparazione e mantenimento della cattedrale e della diruta cappella di S. Nicolò"⁴⁵. Il *placet* papale fu confermato con bolla del 7 novembre dello stesso anno⁴⁶. Anche se possono essere state eseguite non immediatamente, le colonne del ciborio ricordano e trovano una ragione concreta soltanto nella bolla del 1524. Un'opera che avrà comportato un impegno monetario rilevante – ricordiamo che tutto il ciborio era dorato – poteva essere realizzata da una comunità estremamente impoverita, utilizzando direttamente risorse locali che sotto forma di decime ecclesiastiche o benefici prendevano altre e più lontane strade. E che il ciborio fu innalzato dalla *civitas* idruntina è provato dall'arma della città, una torre avvinghiata da una serpe, scolpita sul fusto di una delle colonne⁴⁷. La presenza del leccese Riccardi ad Otranto si può spiegare poi col fatto che quel 1524 governatore di Lecce era Giulio De Capua⁴⁸ congiunto del vescovo di Otranto del tempo, Fabrizio De Capua⁴⁹.

⁴² ANTONACI, *I Processi* cit., p. 96

⁴³ Cfr. la bibliografia a nota 2.

⁴⁴ Così si ricava, tra l'altro, dall'articolo di C. COLAFEMMINA, *Documenti sullo stato di Terra d'Otranto nel 1483* in «Brundisii Res», XIII (1978), pp. 75-89

⁴⁵ MAGGIULLI, *Otranto* cit., pp. 198

⁴⁶ *Ibid.*, pp. 383-424, la bolla era stata pubblicata dall'Ughelli nel IX v. della sua *Italia Sacra*, cfr. l'edizione veneta del 1721, coll. 62-64.

⁴⁷ Su quest'arma municipale cfr. MAGGIULLI, *Otranto* cit., pp. 157-159.

⁴⁸ Cfr. A. FOSCARINI, *I governatori di Terra d'Otranto*, Lecce 1932, p. n. n.; per una conferma documentaria cfr. *Libro rosso di Lecce* in ASL, pp. 317-27 dove sono registrati alcuni capitoli concessi all'Università di Lecce e confermati dal Governatore Giulio de Capua. Governatore di Lecce lo era anche nel 1522, cfr. il documento "B" pubblicato da F. CASOTTI, in *Arci-confraternita del SS. Crocifisso e Gonfalone della città di Lecce*, Firenze 1875, pp. 19-28.

⁴⁹ Anche il successore di Fabrizio, Pietro Antonio, era un de Capua.

Le colonne di Otranto sono la prima e l'unica opera firmata dal Riccardi; l'eccellente fattura denota una capacità realizzativa matura che doveva aver già dato prove eloquenti per quanto l'opera sua più vicina a quella idruntina sia il portale della chiesa leccese di S. Francesco di Paola costruito dopo il 1524 e probabilmente prima del 1527 e poi la cappella di *S. Marco dei veneziani* del 1543, opere, tuttavia, posteriori. L'unica opera leccese che, se appartiene al Riccardi, potrebbe precedere le colonne, sono gli elementi scultorei di palazzo Castromediano, uno dei primi se non il primo esempio di impiego delle *candelabre* di gusto antichizzante, e di fregi che rimandano allo stesso gusto, per quanto in alcuni capitelli compaiono i leoni stilofori geminati di accezione romanica, utilizzati in modo quasi speculare dal galatinese Nuzzo Barba per il sepolcro di Petruccio Bove nella chiesa di S. Domenico a Bitonto del 1485⁵⁰; il palazzo leccese potrebbe rappresentare così il momento d'incontro tra i due artefici. Comunque le colonne di Otranto rimangono il primo documento sicuro dell'attività del Riccardi prima dell'impegno piuridecennale nel cantiere di S. Croce (dal 1549) e perciò il testo fondamentale per valutare la sua cultura, essenzialmente composita, pervasa cioè di suggestioni romaniche e di convinte adesioni alle mode "antiquarie" dell'Umanesimo. E che l'esperienza di Otranto abbia costituito una tappa fondamentale nel percorso artistico del Riccardi è provato, tra l'altro, dal motivo geometrico della colonna "ingabbiata" nel pilastro la cui genesi può aver avuto inizio, come abbiamo osservato in altra sede⁵¹, proprio dalla considerazione di alcuni elementi costruttivi che il Riccardi poté vedere proprio nella cattedrale idruntina⁵². I ragionevoli dubbi di M. Manieri Elia sulla data 1524 incisa sul fusto della colonna considerata troppo precoce rispetto all'altra, 1590, che è quella sulla cupola di S. Croce⁵³, e dunque sull'improponibilità di una carriera così lunga, sono state fugate quando è stato documentato — ma questa significativa acquisizione non è diventata evidentemente patrimonio degli "storici"

⁵⁰ Per questo monumento e per il suo artefice cfr. il già citato saggio di C. GELAO e quello di G. LORENZO, *L'attività artistica dello scultore galatinese Nuzzo Barba* in «Salentum», II, n. 3, sett.-dic. 1979, pp. 107-108.

⁵¹ M. CAZZATO, *L'altare maggiore dell'ex parrocchiale di Arnesano*, in «Nuovi Orientamenti», 72 (1982), p. 3.

⁵² L'ipotesi è stata confermata da M. FAGIOLO-V. CAZZATO, *Lecce*, Roma-Bari 1984, p. 67 e relativa nota; e da M. MANIERI ELIA nel recentissimo *Barocco leccese*, Milano 1989, p. 17.

⁵³ In *Architettura barocca* cit., pp. 58-59; sull'attendibilità, invece, di questa datazione, cfr. le recenti osservazioni di P.A. VETRUGNO, *Il ninfeo delle fate a Lecce (ovvero motivi umnistici nelle arti figurative del Cinquecento salentino) proposte interpretative*, in AA. VV. *Ricerche e studi in Terra d'Otranto*, V (1991) a cura di P.A. VETRUGNO, Galatina, p. 103 e nota.

che si interessano al barocco salentino⁵⁴ – che il Riccardi era già scomparso il 1577⁵⁵; probabilmente era morto già prima del 1574 quando il suo nome non compare in un consulto dei maggiori architetti leccesi sulle condizioni statiche del campanile della cattedrale di Lecce⁵⁶. Stabilita dunque ai primissimi anni settanta del '500 la scomparsa del Riccardi, le colonne del 1524 acquistano una più logica collocazione cronologica e la qualifica di “maestro” accordatagli già a questa data, pienamente credibile⁵⁷.

L'eccezionale qualità dell'ornato delle colonne è stata sempre sottolineata fin dalle *visite pastorali* cinquecentesche; allo stesso modo è stato chiarito l'ovvio significato dei simboli scolpiti e delle iscrizioni incise, tutti alludenti al martirio e alle persecuzioni a cui fu sottoposto il popolo eletto – qui identificato con quello otrantino –, alla necessità salvifica del martirio. L'insieme è rappresentato attraverso arditi parallelismi e altrettanto ardite contrapposizioni (pensiamo al “buon” Carlo V accostato all'empio Faraone⁵⁸) che presuppongono un programma già definito in partenza da parte di qualcuno dotato di una salda conoscenza delle Scritture: consideriamo, per esempio, l'accento al purificatore spargimento del sangue degli idruntini: il versetto biblico *Hic sunt qui venerunt de tribulatione magna, laverunt stolas suos et dealbaverunt in sanguine agni*⁵⁹ così è inciso sul capitello della prima colonna: *Beati Qui lavant stolas suas in sanguine agni*⁶⁰. Come non ricordare, a questo punto, il complesso programma simbolico-teologico, al quale mise mano forse lo stesso Riccardi, della facciata e dell'interno di S. Croce?

Ma al di là di questo aspetto che richiede una ricognizione specifica, riveste molto interesse la verifica dei modi attraverso i quali lo scultore ha veicolato tutta questa impalcatura simbolica proprio perché, lo abbiamo ricordato appena adesso, le colonne sono una specie di anticipo della chiesa leccese. Emerge a questo punto un carattere distintivo dell'attività e della cultura del Riccardi così profondamente legata, da vero figlio dell'Umanesimo⁶¹, agli aspetti simbolici del

⁵⁴ Cfr. parte delle relazioni lette nel Convegno di studio su “S. Croce e il barocco leccese” tenuto a Lecce l'11-12 dicembre del 1989.

⁵⁵ M. CAZZATO-V. PELUSO, *Melpignano, indagine su un centro minore*, Galatina 1986, pp. 184-185.

⁵⁶ Archivio della Curia arcivescovile di Lecce (ACAL), Scritture diverse, marzo XX, f. 20.

⁵⁷ Cfr. Appendice e nota 8.

⁵⁸ Cfr. Appendice, descrizione della terza colonna.

⁵⁹ *Apocalisse*, 7, 14.

⁶⁰ Cfr. Appendice.

⁶¹ Sulle questioni simboliche, proporzionali ecc. connesse all'architettura di questo periodo cfr. il fondamentale saggio di R. WITTKOVER, *Principi architettonici dell'età dell'Umanesimo*, Torino 1964.

fare architettura, di contro ai successivi "maestri" del barocco leccese la cui attività, causa anche la mutata condizione storica in cui agivano e un maggiore controllo da parte dell'apparato ecclesiastico⁶², è assolutamente aliena da siffatti riferimenti: si pensi alla facciata di Sant'Irene, a quella di Sant'Angelo o a quella della cattedrale.

Si accennava prima alle caratterizzazioni formali dell'opera del Riccardi, ossia al repertorio di immagini impiegate per costruire l'ordito decorativo che riveste, quasi come un apparato effimero, i fusti e i capitelli delle colonne idruntine; anche qui i modelli di riferimento non mancano — pensiamo per esempio a quella tipologia di oggetti sacri come i ceri pasquali⁶³ —; ma sono modelli inoperanti proprio sul piano dei soggetti perchè ad Otranto è annullato qualsiasi compromesso con la tradizione precedente per la scelta di un linguaggio la cui "modernità" è evidente nell'uso di forme "antiquarie"⁶⁴ tratte, forse, dai taccuini di disegni di antichità⁶⁵ o mediate attraverso le illustrazioni contenute nei libri⁶⁶, attraverso rinvenimenti archeologici dei quali ci informa per esempio il Galateo⁶⁷, oppure per una deliberata adesione agli ideali e alle forme dell'antichità che contagia non solo i letterati locali: nel 1507 *messer* Antonello Coniger si recò a Roma «per vedere le cose Sante prima, e pò le antiquitate»⁶⁸. Grottesche e candelabre decorate all'antica, specialmente con trofei guerreschi, avevano fatto capolino già dal principio del '500 in Terra d'Otranto, in alcuni rilievi di straor-

⁶² Sul radicale mutamento intercorso a metà '600 nella cultura locale cfr. M. CAZZATO, *Tempore pestis: modi e morbi barocchi* in *Società, congiunture demografiche e religiosità in Terra d'Otranto nel XVII secolo*, Galatina 1990, pp. 309-360.

⁶³ Un cero pasquale quattrocentesco molto vicino alle nostre colonne è quello attualmente conservato nella cattedrale di Nola su cui cfr. G. TOSCANO, *Sculture del Quattro e Cinquecento a Nola: la committenza Orsini*, nel 6° «Quaderno» dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento Meridionale, Napoli 1989, pp. 130-132.

⁶⁴ Sul significato del termine "antiquario" tra '400 e '500 cfr. A. MOMIGLIANO, *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1955, pp. 73-74.

⁶⁵ Su quest'aspetto della diffusione delle "forme" antiche cfr. A. NESSELRATH, *I libri di disegni di antichità. Tentativo di una tipologia*, in *Biblioteca di Storia dell'arte. Memorie dell'antico nell'arte italiana. III. Dalla tradizione all'archeologia*, Torino 1986, pp. 89-147.

⁶⁶ Per fare un esempio, il fregio "classico" del portale della chiesa di S. Francesco di Paola, sicuramente del Riccardi, è tratto dalla incisione dell'edizione dell'*Orlando Furioso* del 1532; ma cfr. pure la nota 72.

⁶⁷ In molti passi del *De Situ* sono ricordati rinvenimenti di "tavolette di marmo candido", di "rovine celate dalla terra" di "lapidi" varie con iscrizioni una delle quali inviò, per farla decifrare, al Pontano, ad Ermolao Barbaro e ad altri; ma tutta l'opera del Galateo dovrebbe essere studiata sotto questo aspetto.

⁶⁸ La frase è tratta dalle sue *Cronache* stampate a Brindisi nel 1700, p. 69.

dinaria fattura nei castelli di Corigliano e di Acaya (1505 e 1506) i cui colti proprietari non a caso si definivano "nobili napoletani", dunque inseriti in una trama di rapporti culturali di ampio respiro⁶⁹. Addirittura in un rilievo del 1500 si ripropone un *trionfo* classico che se deriva, in quanto al soggetto, da quello di Alfonso d'Aragona dell'arco di Castelnuovo⁷⁰, più di quest'ultimo è una rievocazione filologica dei trionfi romani i cui modelli, al momento, ci sfuggono⁷¹. Non bisogna dimenticare, poi, i coevi busti di antichi *personaggi illustri* collocati sul Sedile di Galatina⁷². Questa cultura antiquaria non cesserà di produrre significativi esempi di ricostruzione di figure e ambienti antichi, pensiamo ad esempio ai diversi *ninfei* che quasi come una moda colta sorsero a Lecce tra la prima e la seconda metà del '500 e sui quali solo recentemente si è puntata l'attenzione studiosa⁷³; pensiamo ancora alla straordinaria fontana di Gallipoli (1560 ca.) non

⁶⁹ M. CAZZATO-A. COSTANTINI, *Guida di Acaya*, Galatina 1990, pp. 17 sgg.

⁷⁰ Ho trattato del *trionfo* della chiesa galatea nella mia relazione *L'esperienza dell'antico - il caso di Galatone* nel Convegno di Studi su "Galatone nella seconda metà del Cinquecento" (Galatone 10-11 novembre 1990), mettendolo in relazione con quello di Mesagne studiato da A. FRANCO, *L'opera di un ignorato scultore salentino del Rinascimento (appunti)* in «La Zagaglia», I, n.4 1959, pp. 1-15; per l'arco aragonese cfr. l'intervento di G. CASSESE, *Il dibattito storico-critico sull'arco di Alfonso d'Aragona* ecc., nel II v. dei «Quaderni» del citato Istituto Naz. di studi sul Rinascimento Meridionale, Napoli 1985, pp. 7-45, con abbondante bibliografia.

⁷¹ Il tramite più probabile sembra essere costituito da incisioni, per quanto rimane da spiegare come sia possibile l'impiego di una scena del genere, assolutamente "pagana", su chiese come quelle domenicane (Galatone e Mesagne) appartenenti ad un ordine estremamente ortodosso. Comunque sono espressioni culturali che da un versante trovano la loro spiegazione proprio nella cultura del tempo ancora non condizionata dalle trasformazioni che opererà il Concilio tridentino.

⁷² Anche questi bassorilievi, collocabili all'inizio del '500, derivano dalla tradizione umanistica risalente al Petrarca dei *De viris illustribus* su cui l'illuminante saggio di M. DONATO, *Gli eroi romani tra storia ed «exemplum». I primi cicli umanistici di Uomini famosi* in *Biblioteca di storia dell'arte. Memorie dell'antico* ecc. II. *I generi e i temi ritrovati*, Torino 1985, pp. 97-152; a Galatina esisteva un altro ciclo di *uomini famosi* affrescato nella casa dei Zimara, cfr. A. T. ARCUDI, *Galatina Letteraria*, Genova 1709, p. 186 e G. VALLONE, *Casa Zimara* in «Sallentum», VII (1984), pp. 45-50. Nella stessa temperie nascono i busti entro ghirlande di alloro del portale del castello di Copertino (1540).

⁷³ Ultimo intervento in ordine di tempo, per quanto già oggetto di una relazione ad un incontro di studio tenuto nel marzo del 1988, è quello di P. A. VETRUGNO, *Il ninfeo* cit., pp. 79-108 con la bibliografia precedente a cui bisogna aggiungere, per il ninfeo della torre del Parco, C. di S.M. MADDALENA, *Cronica della Provincia dei Minori Osservanti Scalzi* ecc., v. I, Napoli 1729, pp. 64-65. Ma tutta la questione merita uno studio più completo specie in relazione alla letteratura coeva.

a caso ritenuta "ellenistica".

Le colonne di Otranto sono pertanto una specie di repertorio di iscrizioni epigrafiche, tabelle, insegne, trofei, medaglie e figure che sembrano tratte dai monumenti antichi; solo in un capitello la caratteristica foglia di lattuga rimanda, come abbiamo già visto, a modelli pre-umanistici⁷⁴. Sul fusto della seconda colonna è addirittura rappresentato, come ha osservato recentemente Marcello Fagiolo⁷⁵, il simbolico schema umanistico dell'*homo ad circumum* che il Riccardi riprese, seppure con una declinazione prettamente decorativa, dal trattato vitruviano del Cesariano del 1521⁷⁶ che in seguito, come brillantemente ha dimostrato M. Manieri Elia, fu tenuto presente nello scolpire e situare le mensole figurate del balcone della facciata di S. Croce⁷⁷. Il testo vitruviano era conosciuto nell'area salentina se il Galateo ne utilizza un passo nella sua *Descriptio urbis Callipolis* il cui titolo ricorda troppo da vicino, per essere causale, la *Descriptio Urbis Romae* dell'Alberti⁷⁸. Dall'altra parte non è stato valutato quanto merita, ai fini della conoscenza del testo vitruviano in quest'area, l'apporto che avrà potuto dare una figura come Ermolao Barbaro attraverso i suoi legami con il Galateo stesso e con un altro grande salentino, Roberto Caracciolo⁷⁹. Ove si consideri poi che nel Salento la tradizione legata ai modelli figurativi della cultura bizantina era ancora viva — per la pittura pensiamo ad Angelo e Donato Bizamano che ave-

⁷⁴ Il riferimento più immediato è al citato mausoleo nella chiesa di S. Caterina a Galatina.

⁷⁵ Nella sua relazione al Convegno citato a nota 55.

⁷⁶ Su questa problematica cfr. tutto il volume a cura di P. MARCONI, *La città come forma simbolica, Studi sulla teoria dell'architettura nel Rinascimento*, Roma 1973, specialmente la prima parte alle pp. 9-112, e fg. 129.

⁷⁷ MANIERI ELIA, *Architettura barocca* cit., pp. 40-43 e relative illustrazioni; ma un'altra fonte, almeno concettualmente, devono essere considerati gli *Hieroglyphica* di P. VALERIANO (1556), sicuramente è una fonte per la "fontana" di Gallipoli.

⁷⁸ La *Descriptio* del Galateo fu composta il 1512 o il 1513; per le varie edizioni del Vitruvio cfr. P.N. PAGLIARA, *Vitruvio, da testo a canone* in *Memorie dell'antico III* cit., pp. 585.

⁷⁹ Sul Barbaro e Vitruvio cfr. L.A. CIAPPONI, *Fra Giacomo da Verona and his Edition of Vitruvius*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes» 47 (1984), pp. 80-82; sul Barbaro e Galateo cfr. N. SCALINCI, *L'epistola inedita del "Galateo" ed Ermolano Barbaro. Trascrizione, versione e note*, estr. da «Archivio per gli studi storici della medicina e delle scienze naturali», Foligno 1928, per quanto è opportuno notare che non esiste uno studio esaustivo sul rapporto tra questi due grandi umanisti. Il Barbaro alla morte del Caracciolo inviò un epigramma che fu inciso sulla sua tomba che ancora esiste nella chiesa loccese di S. Francesco d'Assisi, cfr. G.C. INFANTINO, *Lecce Sacra*, Lecce 1634, p. 49; inoltre G. VALLONE, *Per Antonio de' Ferraris detto il Galateo: un inedito, una data*, in «Giornale Storico della letteratura italiana», CLX (1983), pp. 575-586.

vano bottega proprio ad Otranto⁸⁰, per la scultura del cosiddetto *arco Lucchetti* di Corigliano (1497) – dovremo considerare queste espressioni artistiche “moderne” come una precisa scelta culturale, tuttavia leggibile anche come un tentativo riuscito di rivitalizzare il repertorio figurativo tradizionale. La storia successiva di questo tentativo ci conferma che la strada imboccata fu quella giusta. Alla fine di questo processo incontreremo la facciata di S. Croce: questo eccezionale “riassunto” di una plurisecolare cultura figurativa, pertanto necessariamente eccessivo e ridondante, che trova dunque nelle colonne del 1524 una delle sue molteplici spiegazioni.

Mario CAZZATO

⁸⁰ Su questa famiglia di artisti cfr. il recente saggio di M. BIANCO FIORIN, *L'attività dei pittori Angelo e Donato Bizamano: precisazioni ed aggiunte*, in «Bollettino d'arte», 27 (1984), pp. 89-94. Si consideri altresì che ancora nel primo cinquecento la cultura *grika* locale, ossia quell'aspetto del mondo culturale salentino più legato alla tradizione, era ben viva e produceva opere pienamente espressive della propria individualità, cfr. per esempio, A. JACOB, *Les dédicaces des églises grecques de la Trinité à Martano et de la Théotokos à Calimera (Terre d'Otrante)* in *Letteratura e storia Meridionale. Studi offerti ad Aldo Vallone*, Firenze 1989, pp. 77-85.

APPENDICE

La seguente appendice è tratta dalla seconda redazione (maggio 1771) del *Processo* per la causa di beatificazione dei martiri di Otranto conservato nella Curia arcivescovile della stessa città; è la ricognizione sulle colonne dell'antico "altare" della cappella dei Martiri della cattedrale otrantina, effettuata da Nicola Grassi "originario di Lecce, nato e commorante nella Terra di Martano... Dottore dell'una e dell'altra legge, Professore di Lingua Ebraica, e Greca, Filosofia e Teologia... discepolo e confidente del Signor canonico Mazzocchi in Napoli"¹ come egli stesso si dichiara dinanzi al vescovo Sozi Carafa e al Promotore della Fede, il canonico Giuseppe Chirilli. La descrizione del Grassi è alle pp. 48-54 nel *Summary* del suddetto *Processo*.

* * *

Sono le dette colonne in numero di quattro, di pietra volgarmente detta leccese, alte palmi otto, con circa palmo uno di diametro. I capitelli sono anche quattro di proporzionata altezza. Ho osservato nell'une e nell'altri variamente incisi e scolpiti diversi emblemi e figure che a mio giudizio rappresentano il Martirio sofferto dagli Ottocento circa cittadini di questa città; sono questi emblemi scudi, manaje, palme, uomini legati con le braccia dietro le spalle, che descriverò nelle particolari iscrizioni di detti monumenti, sono d'intonchi e sculture tutte indorate con oro a foglio, il fondo è però smaltato.

PRIMA COLONNA²: è tutta da capo a fondo vagamente intagliata. Nella metà della medesima vi è un cartellone scolpito dentro nel quale vi è incisa con caratteri romani maiuscoli questa epigrafe: TULIT QUOQUE MOYSES OSSA JOSEPH SECUM; EO QUOD ADJURASSET FILIOS ISRAEL DICENS: VISITABIT VOS

¹ Su questo famoso archeologo, membro della leccese accademia degli Speculatori (cfr. *Componimenti vari degli Accademici Speculatori di Lecce in rendimento di grazie alla Maestà di Ferdinando IV ecc.*, Lecce 1777, p. 25) cfr. La fondamentale biografia di G. GUARINO, *Vita ed opere di Alessio Simmaco Mazzocchi*, Caserta 1908.

² L'ordine delle colonne così come si ricava da questa descrizione è esattamente l'opposto di quello che conservano attualmente, addossate al muro destro della cattedrale.

DEUS, EFFERTE OSSA MEA HIC VOBISCUM. Sopra del cartellone vi è ritto in piedi un personaggio ignudo di età avanzata con fascia in testa e braccia distese in alto con un teschio in una mano, ed un osso nell'altra: all'incontro vi sono vari fasci di saette, lance e scudi come parimente un gran numero di diverse ampolline, o sia lagrimatorj appesi, emblemi tutti a mio giudizio del martirio, ben noti agl'intendenti delle iscrizioni ritrovate su i sepolcri dei martiri³. Su detto personaggio vi è un puttino a lato, che tiene nelle mani diverse vesti appese, con in mezzo uno scudetto con medaglia in cui vi è scolpita una donna assisa ed appoggiata a due colonne, emblema rappresentante la virtù della Fortezza.

L'epigrafe è intieramente presa dal capitolo 13, 19 dell'Esodo. Ed io giudico ed affermo che sia stata qui incisa per alludere alla elevazione e traslazione dei corpi dei Beati Martiri fatta dal succorpo (in cui prima questi erano stati sepolti) in questa Regia cappella costruita in quei tempi e propriamente dentro l'altare in cui eran situate le colonne suddette.

SECONDA COLONNA. Vi sono in questa, sopra la metà, tre cartelloni orizzontali incisi con tre epigrafi. Nel primo di questi che sta a lato, le lettere dell'epigrafe sono quasi tutte per l'antichità del tempo corrose e cancellate, ma si scorgono alcune poche, mercè le quali, supplendo le mancanti ho restituito intieramente l'iscrizione, avendo io conosciuto che questa e la seguente iscrizione, son prese dal cap. 16, 20-21 del libro di Giuditta. L'iscrizione dunque restituita nel suo intiero dice: VEH GENTI INSURGENTI SUPER GENUS MEUM. DOMINUS ENIM OMNIPOTENS VINDICABIT IN EIS, IN DIE IUDICII VISTABIT ILLOS. L'iscrizione del cartellone di mezzo è tutta intiera di questa maniera: DABIT ENIM IGNEM ET VERMES IN CARNES EORUM, UT URANTUR ET SENTENTIANUSQUE IN SEMPITERNUM. Questa iscrizione essendo presa dal citato verso 21 di Giuditta, prende il principio del suo senso dal verso 20 in cui vi sono le parole registrate nell'antecedente restituita iscrizione, e perciò fu l'esistenza di quelle poche lettere nella precedente epigrafe rimaste intiere dall'ingiuria del tempo, e che io ho procurato ritrarre con lettere grandi e più colorite, ma simile alle lettere della stessa iscrizione, vi ho supplito le rimanenti che leggonsi nel citato verso 20. Quindi dico ed affermo che questa era l'epigrafe incisa in quel cartellone, quale da me restituita, come potrà chiaramente rilevarsi dal fedele ritratto di tutte le iscrizioni in questo monumento esistenti, che originalmente per istruzione esibisco. Sotto di questo cartellone di mezzo vi è

³ Il "perito" Grassi conferma l'origine "archeologica" di queste iscrizioni nonostante il loro impiego per esprimere concetti cristiani; questo è un aspetto tipico della cultura del XVI secolo che col tempo tenderà a scomparire eliminando dalle rappresentazioni sacre qualsiasi riferimento all'antichità pagana.

scolpito una specie di vaso bislungo in cui vi è incisa la seguente epigrafe: *ET IN EO POSUIT VASA MORTIS, SAGITTAS SUAS ARDENTIBUS EFFECIT*. Sopra di questo vaso vedonsi scolpiti tre uomini ignudi digrinando i denti in atteggiamento di spasimo, e di disperazione in mezzo di fiamme le quali escono dalla bocca del vaso stesso con molte ben grosse serpi attorcigliate ed avviticchiate alle loro braccia, gambe e corpo, che li stan mordendo. Giudico ed affermo esser tutti questi emblemi allusivi alle trascritte epigrafi, e l'une e l'altre dichiaran il senso che tengono: cioè il castigo e vendetta ben dovuta alla barbarie ed immunità degli Ottomani da cui fu data la morte, e con la morte la palma del martirio (che si rappresenta nell'emblema scolpito in un medaglione sopra del cartellone di mezzo, in cui vedonsi tre giovani ignudi con palme in mano: emblema della riportata vittoria ben'espressa nell'epigrafe che vedesi incisa intorno al medaglione che dice: *LAETABITUR IUSTUS CUM VIDERIT VINDICTAM, MANUS SUAS LEVABIT*) a quei Beati cittadini le cui ossa racchiudevansi nell'altare fra queste colonne. Al di sopra di questo medaglione, ed all'estremità superiore della colonna vi è scolpita una donna con istrumento musicale in mano, e dai due lati altre due donne tutte assise, e maestosamente adorne con man giunte in atteggiamento di divozione e ringraziamento, tenendo gli occhi fissi in alto. Nel terzo cartellone posto all'altro lato vi è incisa questa iscrizione *MCCCCCXIII*⁴; designa questa l'età in cui furono scolpite le colonne e i capitelli suddetti, e con ciò l'anno dell'erezione dell'altare dentro questa Regia cappella, vale a dire l'anno 1524. Circa l'età delle iscrizioni darò infine il mio giudizio, dopo che avrò particolarmente descritto tutti questi monumenti.

TERZA COLONNA. In mezzo a questa terza colonna vi è intagliato trasversalmente un cartellone con dentro incisa questa epigrafe: *IUSTI TULERUNT SPOLLIA IMPIORUM ET DECA*. Ma essendo questa iscrizione presa dal cap. 10, 20 del libro della Sapienza, si può da quello supplire ed intendere l'intero senso aggiungendovi: *ET DECANTAVERUNT DOMINE, NOMEN SANCTUM TUUM, ET VICTRICEM MANUM TUAM LAUDAVERUNT PARITER*.

Sopra di questo cartellone vi sono due medaglioni in uno de quali vi è scolpito un personaggio agguerrito con asta in mano con una mezza luna in cima: impresa degli Ottomani, e nell'altro anche un personaggio agguerrito con lan-

⁴ Nella targa la data è disposta così su tre righe *M/CCCC/XXIII*; nel Salento vi sono altre iscrizioni "additive" come questa per cui al posto della "D" vi sono cinque "C" come nota lo stesso Grassi; ricordiamo quella del 1500 sulla torre sud-ovest del castello di Acaya su cui cfr. M. CAZZATO, A. COSTANTINI, *Guida di Acaya*, Galatina 1990, p. 28. Per quanto di dimensioni ridotte tutte le iscrizioni di queste colonne sono realizzate con le capitali romane "all'antica" sulla cui diffusione a partire dalla fine del '400 cfr. A. PETRUCCI, *La scrittura tra ideologia e rappresentazione in Storia dell'arte italiana*, v. 9 t. 2, Torino 1980, p. 17 sgg.

cia in mano; sopra di questi due medaglioni vi è una corazza con due lunghe accette trasversali, ed all'intorno vi sono scolpiti vari fasci di dardi appesi, di sciabole, cimieri, accette e mannaie: strumenti tutti allusivi al martirio⁵.

Sopra di questi emblemi vi sono diverse medaglie o siano scudetti da ambo i lati scolpite e tutte indorate, in due delle quali vedendosi due teste con corona reale, d'intorno a queste due medaglie vedevansi con confusione ed oscurità alcune lettere sotto l'indoratura e fattosi ordine da Vossignoria Illustrissima ai periti di togliersi l'indoratura, essendo ciò fatto in sua presenza comparse intorno ad una questa epigrafe: CAROLUS REX ed intorno all'altra ARAO cioè ARAGONENSIS, delle quali la prima designa l'effigie di Carlo V Imperatore re di Napoli in quel tempo in cui furono scolpite le colonne, e la seconda l'effigie di Ferdinando I d'Aragona come dotatore della Regia cappella⁶. Vi sono altre due medaglie ai due lati con ivi dentro scolpite le imprese di questa città di Otranto a me ben note, le quali sono una torre con una serpe a quella attorcigliata. Finalmente in su la cima della colonna vi sono scolpiti vari personaggi alati, con diversi istrumenti musicali, che giudico denotare la celeste beatitudine⁷.

QUARTA COLONNA. Vi sono al di sopra della metà di questa colonna tre cartelloni intagliati in linea orizzontale ivi dentro inciso, delle quali però due cioè una del lato e quella di mezzo con intento ed attenzione posson leggersi,

⁵ E questo uno dei "momenti" dove il riferimento agli analoghi apparati decorativi antichi è più scoperto; i particolari sembrano infatti tratti da qualche sarcofago.

⁶ È uno degli errori di lettura (o una forzatura?) in cui non raramente cade il Grassi; in realtà non è inciso ARAO ma, e lo si vede molto chiaramente, FARAQ ossia Faraone, tanto che nella medaglia a sinistra dell'*homo ad circumum* è esplicitamente ricordato dal passo dell'Esodo (14, 6 sgg.) il passaggio del mar Rosso da parte dei cocchi e dei cavalieri del Faraone. Il monarca egiziano è inoltre ricordato in un'iscrizione sul cinquecentesco fonte battesimale, un tempo in cattedrale ora all'ingresso del Seminario otrantino, coevo alle colonne e per evidentissime analogie formali da attribuire al Riccardi; cfr. A. ANTONACI, *Otranto* cit., p. 176. Anche in quest'opera c'è una stretta relazione tra immagini scolpite, tutte allusive alla forza purificatrice dell'acqua, e le relative iscrizioni anche qui riportate entro tabelle ansate forma "antica", identiche a quelle delle colonne. Tabelle del genere con scritte votive risalenti all'età classica erano sicuramente conosciute nel '600 come attesta il TASSELLI nel suo *Antichità di Leuca* (Lecce 1693), pp. 290-291, e si trovano in una grotta sul mare di Leuca, cfr. C. PAGLIARA, *La grotta Porcinara al Capo di S. Maria di Leuca. I. Le iscrizioni*, est. dagli «Annali dell'Università di Lecce-Facol. di Lett. e Filos.» v. VI, (1971-73), Lecce 1973, p. 5 sgg. e documentazione fotografica. Sembra che la prima tabella ansata di forme classiche utilizzata nel Rinascimento salentino sia quella scolpita il 1500 sul portale della chiesa dei domenicani di Galatone. Targhe del genere sono presenti sulle facciate dell'ottagono e già ricordato "pozzo" del Seminario di Otranto, altra opera da rivendicare, come abbiamo visto, al Riccardi.

⁷ I capitelli non conservano più, evidentemente, la loro collocazione originaria.

la terza però che sta nell'altro lato, essendo intieramente dal tempo corrosa, non apparendovi lettere incise, ma soltanto si scorgono alcune piccole e minute estremità di lettere, dalle quali si viene in cognizione di esservi stata un tempo epigrafe che il tempo corrose. Le due rimanenti iscrizioni son queste, quella del lato dice: OPUS GABRIELLIS RICARDI LICINI⁸. Il cartellone di mezzo vien sostenuto da tre puttini scolpiti. Sopra del cartellone vi è un grosso medaglione con tre giovani ignudi con mani giunte in atteggiamento di supplichevoli e di coloro che implorano ed invocano, ed al di sopra vi sono scolpiti personaggi in atteggiamento maestoso, ed altri con musicanti istrumenti, al di sotto poi dei giovani supplevoli vi è il cartellone con questa iscrizione: SUB TRONO DEI OMNES SANCTI CLAMANT VINDICA SANGUINEM. È presa questa iscrizione dal cap. 6, 10 dell'Apocalisse donde la chiesa l'ha accomodata all'ufficio de' santi Innocenti. E quantunque nel testo Sacro si legga: "Et clamabant voce magna dicentes: usquequo Domine (sanctus et justus) non judicas, et non vindicas sanguinem nostrum de iis, qui habitant in Terra", pure però si vede chiaramente che a questo testo allude l'iscrizione e questo uniforme all'emblematiche figure al di sopra scolpite, giudico ed affermo, alluda al sangue dell'Innocente Martiri di Otranto sparso su la terra per mano delli crudeli Ottomani, il quale innanzi al trono di Dio implora il meritato castigo e la vendetta.

DEI CAPITELLI. Mi sono indi stati fatti vedere quattro capitelli vagamente intagliati ed indorati a similitudine delle colonne su delle quali un tempo han dovuto essere collocati; sono questi quadrangolari con le foglie lisce attaccate all'intaglio, o sia caicolo della cornucopio (sic), nelle quali foglie vi sono incise alcune iscrizioni: ma queste iscrizioni per il loro sito non potendosi leggere non si sono lette.

Nella parte superiore di questi capitelli ed all'intorno veggonsi in gran rilievo scolpiti in cadauno tre agnelli piegati su de' loro piedi, dal di cui collo compariscono uscire rivi di sangue che vanno a bagnare ed a lavare le vesti che sei personaggi mezzi ignudi e genuflessi sotto gl'agnelli con testa levata verso de' medesimi tengono in alto con le braccia tese sotto de' suddetti agnelli, apparendo già le vesti tinte di color sanguigno: sotto gl'agnelli veggonsi all'intorno intagliate a rilievo diverse medaglie insieme collegate tutte indorate dentro le

⁸ Anche questa iscrizione è riportata in modo alquanto difforme; su quattro righe è così invece disposta:... OPUS. GA/(BRIELLIS) (MA)GI(S)TRI/...(RI)CCARDI/...LICINI; l'iscrizione è dunque ben più complessa ed è importante già a questa data l'attribuzione dello status di "maestro" al Riccardi. Sull'attività intorno al 1550 del Riccardi mi permetto di rinviare al mio non più recente articolo *Il presepe della cattedrale di Lecce: per la biografia artistica di Gabriele Riccardi*, in *V Rassegna internazionale del presepe ecc.*, Brindisi 1990, pp. 79-83.

quali veggonsi scolpiti quantità di uomini ignudi legati con mani dietro a due con di sopra varie teste di serafini, ed in alcune due serafini alati ritti in piedi che accompagnano gli uomini ignudi e legati, ed in altre diverse uomini a cavallo diversamente armati con frecce in mano, saette, archi ed altri strumenti militari. Quale collegamento di medaglie così intagliate giudico contenere l'istoria del martirio.

PRIMO CAPITELLO. In tre delle descritte foglie vi sono le seguenti iscrizioni, sebbene nella foglia sinistra il tempo ha corroso e cancellato le lettere ivi incise, non scorgendovisi se non lievi vestigia ed oscure di esservi stati un tempo scolpiti caratteri. Le due iscrizioni sono queste, in una: BEATI QUI LAVANT STOLAS SUAS IN SANGUINE AGNI, UT SIT POTESTAS EORUM ET LIGNO VITE, ET P.(...). Nell'altra fronda è questa: PORTA INTRENT IN CIVITATEM, FORIS CANES, ET VENEFICI ET IMPUDICI ET HOMICIDE. Son queste due epigrafi prese dal cap. 22. 24-25 dell'Apocalisse; se non che parte per l'incuria o imperizia dell'incisore e parte per la barbarie del secolo vedensi alcuni difetti nella scoltura ed incisione di caratteri, come il leggersi nell'origine iscrizione, "ligno vite" invece di "ligno vitae", "porta" invece di "portas" ecc. Ed il veder sino tali difetti che compariscono veri errori paragonati alle idee presenti, come sarebbe il vedersi la lettera "e" di "vite" senza il suo dittongo, e simili, e questo appunto dico ed affermo essere il motivo di farci riconoscere l'antichità del presente monumento corrispondente in tutto ai secoli decimo quinto e decimo sesto, in cui nello stile lapidario la lingua ed ortografia latina corrotta dal commercio di tante nazioni barbare erasi sfigurata, e non prima del decimo settimo secolo principiò a recuperare l'antica sua purezza. Manca in questo capitello la terza iscrizione.

SECONDO CAPITELLO. Vi sono in questo incise tre epigrafi in tre fronde della parte anteriore del capitello; in due delle quali compariscono intieri li caratteri e le iscrizioni, ma in quella di man sinistra nella seconda, terza e quarta linea per un profondo buco fattovisi con scalpello, come chiaramente si vede, si son guasti e corrotti molti caratteri: quali per altro di leggieri supplir si possono, per restituire nella sua integrità la iscrizione. Prima iscrizione: ET RESPONDIT UNUS DE SENIORIB. ET DIXIT MIHI HI. Q. AMICTI SUNT STOLIS ALBIS. Seconda iscrizione: Q. SUNT ET UN. VENERUNT ET DIXI ILLI D. NE MI. TU SCIS. ET DIXI MIHI HI SUNT Q. VENER. DE. Terza iscrizione: TRIBULA...AG...VE...LAS SUAS ET. DEALBAVERUNT EAS I SAE AGI. Vale a dire: "Et respondit unus senioribus et dixit mihi: hi, qui amicti sunt stolis albis, qui sunt et unde venerunt? Et dixi illi: Domine mi, ti scis. Et dixit mihi: hi sunt qui venerunt de tribulatione magna et laverunt stolas suas et dealbaverunt in sanguine agni". Son queste iscrizioni intieramente prese dal cap. 7, 13-14 dell'Apocalisse e dalla madre

chiesa accomodate all'ufficio "de communi plurimorum Martyrum"; segno evidente che queste iscrizioni significano il martirio de' gloriosi atleti otrantini, i quali lavarono (secondo l'interpretazione de' Padri) le loro anime da ogni colpa per mezzo del martirio. Alludono a queste iscrizioni gli emblemi sopra descritti di questo monumento, e darsi scambievolmente la mano gli emblemi e l'epigrafi per l'intelligenza del senso. Spiegate così con chiarezza i veri sensi delle iscrizioni e degli emblemi, facendo passaggio a dar giudizio e perizia d'antichità, e tempo del suddetto monumento riguardo l'iscrizioni, dico ed affermo che le iscrizioni sopra rapportate sono state incise e scolpite nel tempo stesso in cui si scolpì il monumento, del qual tempo vi è nelle iscrizioni medesimo chiaro la prova, cioè dell'anno 1524, e li motivi che a sì fatta guisa ad affermare mi muovono sono li seguenti. Primo perché essendosene come si è osservato, le iscrizioni esplicative degli emblemi, e questi di quelle, e quasi scambievoli interpreti del senso totale, e perfetto, necessariamente confessar si deve che in un istesso tempo han dovuto consistere nel monumento gli emblemi e le iscrizioni (...). Secondo perché espressamente nel monumento medesimo si designa l'anno dell'integrale sua perfezione, quale si è l'anno 1524. Nè dir si potrebbe compito e perfetto il monumento se nel designato tempo assieme con la scoltura ed emblemi state non vi fossero parimente incise nei propri vuoti le iscrizioni. Terzo si dimostra esser vera la data dell'anno 1524 apposta nel monumento, perché essendone le riferite colonne e capitelli servite per formare un altare da riporvisi le ossa de' Beati Martiri, come la tradizione e le istorie l'attestano, e le iscrizioni ed emblemi li confermano, necessariamente riguardarsi devono come un monumento pubblicamente e con pubblica ecclesiastica autorità eretto a contestare ai secoli futuri la verità dei fatti del martirio e della traslazione delle reliquie chiaramente espressati nella chiarezza dell'emblemi e delle espressioni.

Or bene si sa quanto sia evidente la certezza, seu verità, che nasce da sì fatti monumenti con pubblica autorità costruiti a cui non giunge l'uniformità d'infiniti storici contemporanei ed oculari, e la ragione è chiarissima, poiché i monumenti pubblicamente eretti parlano alla posterità con le lingue di tutti gli uomini del secolo in cui eriggon, parlan sempre con uniformità di linguaggio in tutti i tempi senza sospetto di variazione o alterazione, che nascono da moti varj di differenti passioni che possono diversamente agitare gli uomini; e perciò parla in quelli la verità medesima a cui non può contradirsi, quando che se il fatto attestato del monumento non fosse vero, sarebbe da ognuno nel suo medesimo nascere screditato e contraddetto. Quindi per conseguenza se l'iscrizione apposta nel nostro pubblico monumento dell'anno 1524 di sua erezione stata fosse non vera, ognun di quei che trovati sarebbonsi nel secolo di sua comparsa, e per tradizione i loro posterì per lunga catena insino a noi l'avrebbero smentito, discreditato e predicato ad ognuno per falso; cosa che è

tanto lungi di essere al nostro monumento accaduto. Quarto che anzi al contrario per veramente esistente fin dal tempo a cui si ascrive è stato comunemente da tutti gl'istorici attestato: così troviamo noi essersi fatto menzione dell'altare eretto sin dall'anno 1524 nella Regia cappella dè Santi Martiri e come monumento già esistente nell'anno 1538 nella sagra Visita dell'Arcivescovo de Capua e susseguentemente con tutte le individualità del presente monumento in quella dell'Arcivescovo Morra nel 1608 in cui descrivendosi la cappella e il di lei altare dice che "supra altare adest magnum tegmen lapideum totum deauratum et elaboratum, quod deservit pro Baldachino et sustentatur per quatuor columnas lapideas diversimode sculptas"; e finalmente da tutti gli altri istorici che han scritto dopo l'anno 1524, espressamente se ne contesta tal erezione, come dal canonico Gualtieri, dal detto Arcivescovo d'Aste e da parecchi altri. Quinto nel vedersi l'anno 1524 corrispondere perfettamente al regno di Carlo V Imperatore del quale vi è nel monumento l'effigie ed il nome. Sesto dal modo con cui vedonsi scolpiti li caratteri di dette iscrizioni e dalla ortografia della medesime giacché queste al vivo dimostrano la loro autenticità, la quale non soleva distinguere con le interpunzioni vocabolo da vocabolo, non usava dittongo, spesso si serviva della vocale "e" con la "i" [...] e finalmente dal vedersi segnata nell'iscrizioni medesime l'età dell'erezione di tal monumento con lettere majuscole romane numerali, ma tutte proprie all'uso dè secoli antichi, che tuttavia durava dal principio del secolo XVI, come per designare il numero cinquecento con cinque C e non con la D, ed il numero quattro con quattro I e non con IV^o. Quindi per tutte le sopradette ragioni io giudico ed affermo che le sopradette colonne e capitelli con li loro emblemi ed iscrizioni siano state scolpite fin dall'anno 1524, secondo il monumento addita¹⁰.

⁹ Cfr. La n. 1. Dopo la testimonianza del GRASSI c'è quella di un altro "perito scriptor", GIORGIO PELUSIO di Otranto (pp. 54-58) quasi del tutto simile, anche negli errori, a quella precedente. È appena il caso di sottolineare che i due non riportano tutte le iscrizioni delle colonne ma soltanto quelle che ritenevano più significative.

¹⁰ La stessa descrizione si può leggere in altra fonte; cfr. Archivio Segreto Vaticano, *Riti*, 1027, ff. 119-154.

3. LE SOLUZIONI ANGOLARI COME SEGNI DI RICONOSCIMENTO NELL'ARCHITETTURA CINQUECENTESCA DI GALLIPOLI

Una delle evidenze strutturali più significative degli edifici aristocratici, risiede nella loro capacità di esprimere con immediatezza lo *status* del proprio inquilino. È dunque alla conformazione esterna, alla proliferazione delle "figure architettoniche e decori"¹ con la loro presenza quasi ossessiva, ai particolari oggi ritenuti insignificanti, che l'aristocratico – o chi in qualche modo ne assimila o ne emula il *modus vivendi* – conferisce una significazione simbolica ed emblematica eccezionale: si pensi al portale e all'immane impresa araldica che lo sovrasta e lo domina, spesso ribaltata sulla volta dell'androne per "informare" non solo chi vi accede ma anche chi esce dal palazzo (a Gallipoli palazzo Ravenna, palazzo Palmieri-Venneri ecc.).

Prospettando almeno su due assi viari, l'angolo di un edificio aristocratico verrà pertanto promosso a luogo di una serie di sperimentazioni formali – si pensi alla grande varietà delle colonne angolari dell'architettura barocca leccese² – che genericamente sono classificate sotto il moderno concetto di arredo urbano che se ne sottolinea la valenza architettonico-urbanistica, le sfronda tuttavia dei valori semantici originali.

Per individuare perciò la *ratio* di siffatte soluzioni non c'è nulla di meglio che richiamare un documento storico. Ai primissimi anni del '600 a Gallipoli si insedia la famiglia Munittola acquistando, per la propria residenza urbana, uno dei siti più prestigiosi della città³. È una famiglia di professionisti e di mercanti che non tarderà a inserirsi in quelle che costituivano il ceto patrizio: "la famiglia di Don Giovanni Munittola si è sempre mantenuta con lustro e decoro, avendo per l'addietro tenuto due mule per uso di galesse. Attualmente si mantiene con una giumenta per uso di sella, con un servitor di livrea e donne di servizio",

¹ C. LABROT, *Palazzi napoletani. Storie di nobili e cortigiani 1520-1750*, Napoli 1993, p. 13; dello stesso autore cfr. *Études napolitaines, villages, palais, collections*, Seymel 1993.

² M. FAGIOLO, M. CAZZATO, *Lecce*, Roma-Bari, 1984, pp. 62-68; sulle colonne ang. di Copertino cfr. M. CAZZATO, *Soluzioni angolari barocche a Copertino*, ne «Il bardo», maggio 1995, p. 2

³ E. PINDINELLI, *Architettura civile in Gallipoli tra nobiltà e borghesia*, cit. in *Paesi e figure* ecc., v. III, Galatina 1989, p. 259: il palazzo sorge ad angolo tra via Micetti e via Fontò.

recita il già citato documento del 1790⁴.

L'anno seguente il "*palazzo di propria abitazione, consistente in molti membri soprani e sottani, officine sottane, due magazzini di olii, magazzino di vino, trappeto e due studietti*" è valutato ben 4.400 ducati da Pasquale de Noto e Giovanni De Vittorio; apparteneva indiviso ai fratelli Giovanni, Giuseppe e Michele, quest'ultimo clerico, i cui beni furono valutati in 18.600 ducati, suddivisi in 12.900 per "beni di campagna" e 5.700 in "predii urbani", per quanto su questo rilevante asse ereditario gravavano ben 8.160 ducati di "pesi vari"⁵. Ma qualche anno prima, il 1785, Giovanni Monittola volle che per atto pubblico si attestasse la propria antica nobiltà, ordinando una ricognizione urbana delle proprie imprese di famiglia.

La prima di queste fu rinvenuta nel palazzo della Regia Corte, sotto il ritratto del Sindaco dell'anno 1484, così descritta: "*in campo azzurro, sopra di un tronco di albero una fenice che si rinnovella al lume, avendo di rincontro una stella*"⁶; la medesima arma fu rinvenuta scolpita in legno, sull'altare di S. Pietro martire ai domenicani⁷.

Successivamente i periti incaricati di questa ricognizione "*in un angolo del palazzo medesimo, a man destra del suo portale, nella parte di fuori, attentamente osservarono e riconobbero su di una colonna che si scorge antichissimamente ivi eretta di pietra carparo, collocato lo stemma medesimo scolpito in detta pietra, coll'istessa sopra menzionata divisa, se non che nell'intutto annerita, con alcuni piccoli incavi cagionati dal tempo antichissimo*". Un'altra insegna era effigiata "*sull'albero di famiglia situato nell'antichissima del palazzo*"⁸.

La colonna angolare quindi come perenne testimonianza della nobiltà della famiglia; un segno distintivo di riconoscimento che rimaneva inalterabile nel tempo anche quando l'aristocratico decideva di ristrutturare la propria residenza.

Che questa fosse una pratica collettiva, riservata ovviamente all'aristocrazia, di rendere, cioè, significante lo spazio urbano è confermato dai superstiti

⁴ ASL (Archivio di Stato di Lecce), 40/35, atto dell'8 settembre 1790 cit., f.58t.

⁵ Cfr. ASL, 40/35, atto del 23 febbraio 1791.

⁶ A. FOSCARINI, nell'*Armerista*, Lecce 1927, p. 217, al posto della fenice colloca un cardellino.

⁷ Questo dato conferma che l'altare era di patronato dei Monittola; l'altare stesso è meglio conosciuto sotto il titolo di *S. Maria delle Grazie* con l'omonima tela che raffigura pure S. Giovanni Evangelista e S. Pietro Martire il cui cartone è stato chiaramente utilizzato per la tela della Madonna col Bambino e i SS. Giovanni Battista e Andrea del Catalano in Cattedrale, cfr. *Ricerche sul sei-settecento in Puglia*, I, Fasano 1980, p. 8, fig. 2; la tela dei domenicani è stata recentemente pubblicata in G. SCHIROSI, *La chiesa del Rosario in Gallipoli Alezio*, 1999, p. 134.

⁸ Per tutta questa interessantissima questione cfr. ASL, 40/28, atto del 23 gennaio 1785.

esemplari di colonne angolari: quella di palazzo Pirelli⁹, proprio di fronte alla Cattedrale dove il posto dello stemma è occupato da una lapidea "palla di cata-pulta"; l'altra di palazzo de Tomasi in tutto simile a quella di palazzo Munittola, alla quale in tempi imprecisati è stato rimosso lo stemma.

In tutti e tre i casi siamo cronologicamente tra gli ultimi decenni del '500 e i primissimi anni del successivo; geometricamente si tratta di una semicolonna addossata alla parete dello spigolo dell'edificio tagliato a 45 gradi.

È un accostamento meccanico lontano dalle raffinate soluzioni dell'architettura leccese¹⁰; è come se l'architetto-scultore abbia voluto soltanto eseguire la volontà dell'aristocratico committente, non volendo o potendo ritagliare per sé nessuna autonomia formale.

Quest'osservazione appare tanto più opportuna ove si consideri che questo segno – a meno di indimostrabili e cancellati – episodi scomparirà nei decenni più significativi del periodo barocco. Sempreché non si vogliano far rientrare in quest'ambito altre e più semplificate soluzioni angolari.

A iniziare da quella, elaboratissima, proposta agli spigoli della facciata della Chiesa del Rosario (1696-1700)¹¹ realizzata da Valerio Margoleo replicata dallo stesso, dopo qualche anno (1706-1712), nell' parrocchiale di Ruffano¹².

Ebbene questa soluzione, ovviamente semplificata, si trova allo spigolo del palazzo del Seminario, del palazzo di via Roncella angolo corte Palmieri¹³, e del tutto simile, sull'ottocentesco palazzo Ravenna e in quello settecentesco dei Tafuri. È una soluzione angolare estremamente semplice che consiste praticamente nell'operazione di arrotondamento dello spigolo dell'edificio, utilizzando un quarto di fusto di colonna provvista di base e di capitello dorico.

In definitiva si tratta del conferimento di una qualche dignità formale alla necessità pratica di "tagliare" lo spigolo stesso, minacciato continuamente dai mezzi di trasporto. Si tenga presente che la stretta e tortuosa viabilità del centro antico di Gallipoli, specialmente tra '6 e '700, era interessata da un'intensa circolazione legata all'esistenza di numerosi frantoi ipogei connessi al commercio dell'olio d'oliva che costituiva la risorsa maggiore della città¹⁴.

⁹ E. PINDINELLI, *Architettura* cit., pp. 250-51, anche per l'ipotesi di una funzione pubblica (civico sedile) di una parte (quella su Via De Pace) di Palazzo Pirelli.

¹⁰ Cfr. M. CAZZATO, *Soluzioni barocche a Copertino*, cit., p. 21.

¹¹ *Civitas Confraternalis* cit., pp. 76-80 e doc. fotografico.

¹² Cfr. M. CAZZATO - A. DE BERNART, *Ruffano una chiesa un centro storico*, Galatina, 2^a ed. 1997, da p. 135.

¹³ In *Vicoli e balconi* cit., p. 71, dove in base a chissà quale ragionamento – comunque infondato – siffatta soluzione indicata come "colonna della libertà" (sic).

¹⁴ Su questa problematica cfr. E. PINDINELLI, *Frantoi ipogei. Commercio e produzione dell'olio d'oliva a Gallipoli*, Alezio 1998.

Una delle poche eccezioni, di gusto chiaramente formale, è costituita da palazzo de Tomasi, con lo spigolo tagliato profondamente e che inferiormente non interrompe il massiccio cordone marcapiano.

Ma ci rendiamo conto che, come nel caso delle colonne angolari, anche quest'altre soluzioni appartengono ad un repertorio ristretto, utilizzato casualmente per finalità pratiche, confermando nella loro antimonumentalità, una delle caratteristiche dell'architettura civile di Gallipoli.

Una splendida eccezione è costituita dal capitello pensile, sostenuto semplicemente da una carnosa foglia allungata, dello spigolo su via Valentini del settecentesco palazzo Doxi, che in una certa misura riprende l'analogo soggetto della bifora di palazzo Pirelli (di fronte alla Cattedrale), mentre in palazzo Balsamo è impiegato come sostegno dell'ampio arco ribassato, datato 1781, che separa il cinquecentesco androne dall'atrio¹⁵.

Ma è altrove che bisogna rintracciare, rimanendo sempre nella serie formale delle soluzioni angolari, elementi architettonici che possiamo indicare come peculiari della produzione edilizia locale.

Uno di questi è sicuramente il balcone o balastrata angolare. L'esemplare più evidente è costituito dalla torre dell'orologio, del 1747¹⁶; si noti che i balastrini sono ciechi e non a giorno.

Di fronte, oltre la cattedrale, è il coevo balcone angolare di palazzo Pantaleo la cui struttura, tuttavia, è chiaramente cinquecentesca¹⁷. Soluzioni del genere sono individuabili un po' ovunque nel centro antico; segnaliamo lo splendido e noto esemplare in via Piccioli, sostenuto da quattro caratteristiche mensole unghiate e sostenute da capitello a ricciolo.

Probabilmente il primo esemplare, tardoquattrocentesco e ora mutilo, è costituito dalla lunga teoria di archetti pensili goticeggianti sorretti da elaborati beccatelli che in origine dovevano costituire la base di un mignano angolare, di via S. Luigi; altri esemplari "resistono" in via Ferrai, corte Briganti, via Alessandrelli, via D'Ospina, via Patitari (palazzo Melodia), ecc.

Quando al balcone si associa la loggia angolare, come l'esemplare su via Alessandrelli, si realizza un insieme architettonico di grande dignità formale.

Il tema della loggia introduce un altro capitolo tipico dell'architettura loca-

¹⁵ E. PINDINELLI, *Architettura* cit., pp. 246-48.

¹⁶ Cfr. f. 92 del cit. *MS. n. 76* della BPL: "nell'anno 1747 a di primo maggio fu posto l'orologio nuovo della città fatto sotto il sindacato del sig. Vito de Tommasi dal maestro napoletano Francesco Barletta, e ne fu levato il vecchio che sonava con due campane poste in mezzo di loco. Il nuovo campanile di detto nuovo orologio fu fabbricato da mastro Domenico Toma di Copertino qui accusato e stucchiato da mastro Giuseppe Centolanza da Nardò, pure qui accasato; il tutto a spese dell'Università".

¹⁷ E. PINDINELLI, *Architettura* cit., pp. 254-55.

le. Consideriamo, per fare un esempio significativo, quella sulla facciata principale di palazzo Talamo. I Talamo erano una famiglia di ricchi intermediari d'olii originari di Castellammare, stabilitesi per ragione di commercio a Gallipoli nella prima metà del '700¹⁸.

Nonostante i legami allacciati con esponenti dell'aristocrazia locale (Munitola, de Tomasi) fu da questa guardata quasi sempre con ostilità; in quest'ottica bisogna leggere il seguente documento del 1791:

*"Saverio Talamo da poco tempo a questa parte tiene una cameriera francese che si dice esser protestante, che non ode nei dì festivi la santa messa e mangia alla stessa tavola con esso Talamo e di lui famiglia...; esso Talamo tiene in moglie Celestina Ferraroli figlia di un mercante... che il di costei fratello tiene in moglie la figlia di un subalterno della Regia Bagliiva di Lecce"; per questo e per altro, i membri della sua famiglia "non sono stati riportati per gentiluomini di questa città, tanto nelle pubbliche funzioni d'inviti di chiese, quanto in occasione di feste ed altri inviti nelle case dei nobili padrizi"*¹⁹.

Per valutare le differenze tra il cetto di questi pubblici negozianti e quello, in perenne antagonismo per il controllo della città, del patriziato locale, si consideri quest'altro documento coevo.

Il 4 ottobre 1790 Giuseppe Grumesi "*nobile patrizio di Gallipoli*", già sindaco della città, nel suo "*palazzo d'abitazione sito... nella strada S. Chiara*", di fronte al notaio, esibisce l'originale di un privilegio scritto in carta "*coracea e con sugello pendente*" col quale il 1734 si conferisce a Giuseppe Grumesi, suo nonno, la carica di "*consòle della nazione napoletana in Gallipoli*"²⁰.

Qualche giorno dopo, a dimostrazione ulteriore dei "simboli" del prestigio della propria famiglia, ordina una ricognizione urbana delle armi di famiglia; la prima è rintracciata nella chiesa dei domenicani, in "*un antico sepolcro coperto da lapide marmorea*" vicino al pulpito, così descritta: "*sul fondo celeste un albero di pigno situato su tre monticelli, in piè del quale una gru che col piede destro tiene una pietra, e sull'albero suddetto vi si vedono più gru svolazzando*", eretto dal *quondam* Giuseppe Grumesi.

Nella chiesa dei riformati di S. Francesco d'Assisi l'impresa di famiglia esisteva nell'altare dell'Immacolata in quel posto collocata "*molto anticamente*"²¹. Il Grumesi abitava proprio di fronte al convento di S. Chiara, sulla *via maestra*; l'occupazione dei siti più prestigiosi della città era naturalmente una delle prerogative della nobiltà.

¹⁸ E. PINDINELLI, *Architettura* cit., p. 276.

¹⁹ ASL, 40/35, Atto del 7 luglio 1791.

²⁰ Il testo di questo privilegio è in ASL, 40/35 atto del 4 ottobre 1790.

²¹ ASL 40/35, atto dell'11 ottobre 1790.

A questa caratteristica non poteva sfuggire la famiglia Raymondi la facciata del cui palazzo funzionava proprio da fondale al tratto terminale di questa *via maestra*, seguendo col proprio sviluppo volumetrico la sua biforcazione a destra verso i riformati, a sinistra verso palazzo Briganti.

Ed è a Michele Raymondo "*nobile patrizio di questa città di Gnllipoli*" che in quel fatidico 1790 spetta il compito, contro le pretese del secondo, ceto di sottolineare la preminenza della sua famiglia; e per fare questo porta testimoni e notaio nel palazzo della "Regia Corte²² nella cui sala sono effigiati i "sindaci passati".

Qui individua negli anni 1718, 1741, 1742 e 1785 i periodi durante i quali gli esponenti della sua famiglia ed egli stesso (1785) rivestirono la carica di primo cittadino di Gallipoli. Sotto ogni ritratto lo stemma proprio: "*campo bianco con effigiato un mondo su di cui vi esiste una croce, e per la parte sinistra superiore un sol nascente*".

La stessa insegna che "*esso Michele tiene effigiata nella camera del suo palazzo di abitazione*", inquartato con quello della famiglia Camaldari ("*un leone rampante che porta nella man destra una croce nera e la lettera V a detta croce a traverso attaccata, e nella man sinistra si vede un libro appoggiato sul piede destro, tenendosi detto leone all'impiedi col piè sinistro*").

Quest'insegna era impressa sulla legatura di un libro di cuoio, inquartata con quella della famiglia d'Ospina ("*un albero di dattilo nello di cui stipite vi sono tre volpi in atto di correre, che ciascuna delle stesse porta in bocca un volpicello*"), della famiglia Vincenti ("*colonna tonda colorata rossa e nera situata sopra tre monticelli che vien tenuta da due leoni rampanti, ciascun dei quali porta in mano un ramo di palma*") e con quella dei Leuzzi ("*un albero di pigno nei lati del quale vi esistono due leoni rampanti, appoggiati allo stipite*").

²² Il palazzo della Regia Corte (ora in via De Pace attaccato al Museo civico) fu rifatto il 1690 dal mastro Francesco Milanese di Muro Leccese; si chiamava, allora, "casa dei signori Governatori" e attaccava dalla parte posteriore con la chiesa di Sant'Angelo; l'operazione costò 849 ducati (cfr. ASL, 40/13. atto del 10 aprile 1690). Nel 1717 si decise di rifare "*la sala della R.C... e per questo dipingersi nel muro d'essa l'insegne seu imprese dell'armi gentilizie delle famiglie dei magnifici sindaci antepassati... col nome di ciascuno d'essi sotto le di loro imprese et anno della loro amministrazione*" (Cfr. ASL, 40/13, atto del 17 giugno 1717). Le armi come risulta dalla seguente dichiarazione, furono eseguite da "*Pietro Pacella, Vito Occhilupo e Carmelo Marraffa pittori di Gallipoli...d'ordine del signor Governatore passato*"; Sopra ogni arma avevano affrescato "*il Gallo stemma dell'istessa città, e sopra il gallo vi giunsero anche la corona*". Quest'ultimo particolare provocò una serie di interessantissime controversie tra le singole famiglie nobili e l'Università medesima; ma questo è un argomento che meriterebbe un'apposita trattazione.

di detto albero")²³; tutte queste imprese, continua don Michele, furono riscontrate con un disegno "pervenuto dai registri del Tribunale dell'impresie di Napoli"²⁴.

Ma ritorniamo alla facciata "borghese" di palazzo Talamo. La nota dominante è quella proporzionatissima bifora a giorno la cui colonna centrale si scarica in asse con la chiave del sottostante portale.

È un partito architettonico di poco posteriore a quello analogo del chiostro dei Riformati realizzato qualche anno prima del 1597²⁵, diffusissimo nella città antica.

È bene precisare, tuttavia, che questa soluzione non deve essere confusa con la loggia a giorno o meno, ad unica arcata, altro motivo architettonico diffusissimo (facciata secondaria di palazzo Doxi, palazzo del Capitolo, palazzo Pizzarro, palazzo Melodia, edifici in via Galateo, Monacelle ecc.) non solo a Gallipoli ma in tutta l'area salentina.

La bifora che sovrasta in asse il portale sembra invece una "specialità" della città jonica e del suo hinterland. Facendo la tara di trasformazioni e distruzioni, questo motivo che introduce nella cultura architettonica civile locale un embrionale concetto di assialità, si rintraccia, in forma virtuale, nella bifora settecentesca di palazzo Pirelli, in via Micetti 5 (palazzo adiacente a quello Munittola); in via Monacelle (unico esemplare di bifora, anzi trifora, architravata), nell'atrio di palazzo Palmieri-Venneri, sulla parete di fondo di corte Fondaco, in via Ospedale vecchio, su palazzo Leopizzi-de Bernart²⁶, in via Contarini (l'arco inferiore è stato

²³ Gli stemmi dei sindaci di Gallipoli affrescati nel palazzo della Regia Corte furono oggetto, a metà del secolo scorso, di una descrizione da parte del notaio Vincenzo Dolce, in un manoscritto inedito e conservato grazie ad una trascrizione, forse di mano del can. F. D'Elia, nella Biblioteca comunale di Gallipoli. Bartolomeo Ravenna fece raffigurare ai margini del manoscritto delle *Memorie storiche* poi edito nel 1836 ben 35 scudi araldici di altrettante famiglie locali; questi intorno agli anni venti furono riprodotti manualmente da E. Vernole e sono stati pubblicati a cura di E. PINDINELLI in "Almanacco Gallipolino 1997", Alezio 1996, pp. 2-7. Alcuni stemmi del manoscritto Dolce (Patitari, Sillavi Specolizzi) sono stati pubblicati da V. VINCI-M. NOCERA, nel saggio *Raffigurazioni dell'assedio del 1484 negli stemmi araldici dei sindaci gallipolitani descritti da Vincenzo Dolce*, in «Atti del Convegno nazionale su la presa di Gallipoli del 1484 ed i rapporti tra Venezia e Terra d'Otranto», Bari 1986 pp. 119-12. È appena il caso di notare che dello splendido manoscritto del Dolce è necessaria un'edizione critica.

²⁴ ASL 40/35, atto del 26 settembre 1790.

²⁵ Cfr. B.F. PERRONE, *I conventi della serafica riforma di S. Nicolò in Puglia (1590-1835)*, II, Galatina 1981, p. 15, figg. 1-2.

²⁶ I Leopizzi, ricchi commercianti, abitarono questo palazzo almeno per tutto il XVIII secolo; questa che segue è una descrizione del 1791: "appartamento di case consistente in camera con cantina, due camere lamiate sotto e pozzo; metà di scala e sala, cucina e camino superiormente lamiate...siti alla strada detta dell'Ospedale vecchio...

completamente occluso), in via Celso, che é un superbo esemplare di casa torre con la bifora perfettamente in asse col portale catalano-durazzesco; altro esemplare è quello di via Presta, al civico 7.

L'elenco ovviamente non termina qui e se in qualche esempio (palazzo Leopizzi) l'assialità di cui sopra non è stata perfettamente conseguita, ciò è da addebitare ai diversi tempi di esecuzione dei singoli edifici e dagli inevitabili condizionamenti delle preesistenze.

* * *

Gran parte degli elementi architettonici fin qui individuati e classificati come peculiari della produzione architettonica locale hanno avuto un campo di applicazione cronologica assai vasto – almeno due/tre secoli – e sono stati appannaggio quasi esclusivo dell'edilizia civile "minore" o "borghese". In quella aristocratica, invece, si ravvisa una maggiore propensione all'accoglimento di forme alla moda, scartando quelle ritenute perciò obsolete.

Il palazzo aristocratico con la sua collocazione non soltanto gerarchizza lo spazio urbano introducendo "qualità e respiro all'interno della fitta trama urbana"²⁷, ma diventa esso stesso un modello formale per tutta l'edilizia civile cittadina e per la prima volta, nella seconda metà del '700, anche in una certa misura, per quella religiosa.

L'uso delle decorazioni a stucco – sconosciuto nel leccese – tra prima e seconda metà del XVIII secolo sarà, oltretutto un tributo ad una moda già in voga nel secolo precedente a Napoli, uno dei tratti distintivi dell'edilizia aristocratica di Gallipoli.

È molto probabile che qui i primi stucchi siano stati quelli del 1747 realizzati nell'ultimo ordine della torre dell'orologio da "Giuseppe Centolanze da Nardò, qui accasato".

Costui è attivo a Gallipoli almeno fino al 1783 quando dichiara che per la chiesa della Confraternita dell'Immacolata, aveva eseguito anni prima gli stucchi interni, meritandosi così la nomina a "confratello della medesima"²⁸

A Lecce il 1785 con Francesco Basile, altro "mastro stucchiatore", realizza gli stucchi della chiesa del Gesù, mentre tre anni dopo dichiara di aver lavorato nello splendido interno della chiesa degli ex agostiniani di Scorrano²⁹.

vicino le case dei fratelli Nicolò e Bonaventura Occhilupo", Cfr. ASL 40/35, atto del 7 aprile 1791, quando l'immobile apparteneva ancora a Giuseppe Leopizzi.

²⁷ G. LABROT, *Palazzi* cit., p. 39.

²⁸ ASL 40/36, atto del 6 luglio 1783.

²⁹ ASL 92/5, atto del 7 luglio 1788: "Giuseppe Centolanze capo mastro stuccatore della città di Gallipoli".

Con una spesa relativamente modesta, lo stucco rendeva possibile una radicale trasformazione "alla moda" non solo delle facciate ma anche degli interni; al Centolanze si rivolgono perciò gli aristocratici gallipolini stanchi dell'aspetto delle loro antiche dimore.

Al Centolanze il 1779 si rivolse il barone Francesco Frisulli per il suo palazzo quasi di fronte a S. Chiara per il quale il mastro ideò una semplice decorazione che unifica portale e finestra in un'elegantissima unità architettonica nella quale si perde il significato puramente funzionale dell'arcuato parapigioggia³⁰.

Più significativo e più tardivo è l'impiego dello stesso materiale per la facciata di palazzo d'Ospina, completamente risemantizzata secondo i moderni canoni dell'effimero³¹.

Gran parte degli elementi decorativi della facciata di palazzo Romito (1751-1770) sono in stucco morfologicamente simili, e perciò coevi, a quelli di palazzo Pasca-Raymondi e del portale di palazzo Muzio. Lo stucco è impiegato nella facciata del Conservatorio di S. Luigi in via C. Battisti (1770 ca.) e anche in palazzo Bonavoglia.

Questo edificio prima del 1797 apparteneva a Francesco Massa "pubblico negoziante d'olio di Napoli" e così, quell'anno, veniva descritto: "*palazzo consistente in un cortile, scala scoperta per la quale si sale all'appartamento superiore, piccola loggetta d'affaccio dentro detta curte detta delle Casenuove, con al di sopra una sala a tetto... confina a scirocco con le case dei Tafuri e con quella dei signoiri Castriota*"; quello stesso anno l'acquista Lorenzo Bonavoglia per ben 2.170 ducati, iniziandone subito la costruzione, affidata al mastro Deodato Longo³².

La situazione topografica in cui si trova ha impedito di riconoscere in questo edificio uno degli esiti più significativi dell'architettura locale di fine '700; la facciata del lato principale del palazzo, addossata a palazzo Tafuri, è strutturata da quattro assi verticali; su quelli estemi si attesta il motivo portale-finestrone.

Tutta la facciata è articolata in tre settori da alte ed elastiche lesene.

Memore forse dell'attiguo palazzo Tafuri, il Longo ha voluto imporre, in questo settore urbano particolarmente articolato, un ordine compositivo basato

³⁰ ASL 40/31, atto del 13 settembre 1779; anche il Frisulli, il 1792, è costretto a dimostrare i segni della propria nobiltà: nella chiesa dei Paolotti indica la cappella di famiglia datata 1725 con le insegne sotto "il quadro della Vergine di Pozzano"; un'altra impresa è rinvenuta nel "casino di campagna" e nella solita "sala ove si convoca il pubblico parlamento"; cfr. ASL, 40/35, atto del 20 giugno 1792.

³¹ L'esplosione, anche architettonica, del fenomeno dell'effimero è stato trattato in *Civitas confraternalis* cit., pp. 60 sgg.

³² Sui Massa e sulla vendita di questo palazzo cfr. ASL 40/27, atti del primo, del 14 e del 20 ottobre 1797.

su una rigida successione degli elementi architettonici quasi sconosciuta per Gallipoli. Una così sapiente organizzazione della superficie di questa facciata presuppone certo un progetto che difficilmente al Longo si potrà attribuire.

L'ipotesi che questo eccezionale "pezzo" architettonico appartenga ad una personalità ben più significativa come quella dell'architetto gallipolino Vincenzo Ferrarese, per quanto suggestiva, rimane un'ipotesi di lavoro: ma non si dimentichi che il Ferrarese era a Gallipoli nei tragici avvenimenti del 1799, proprio il periodo di completamento dell'edificio³³.

Comunque siano andate le cose, è certo che il Longo il 1796 aveva completato il palazzo che Giambattista Moschettini "nobile patrizio di Gallipoli", il 1794 aveva acquistato dalla famiglia Giuliani come erede di "donna Veneranda Vasquez d'Acugna" che a sua volta gli era pervenuto dal cantore don Gaetano d'Acugna; questo per 2.000 ducati.

Ma per ricostruirlo il Moschettini ne impiegò altri 1.878; l'edificio era situato "nella strada di S. Maria di Costantinopoli" e, tra l'altro, aveva "una loggia con balconata alla prospettiva corrispondente alla strada". Ed è un vero peccato che questa loggia sia andata perduta³⁴.

Nella pubblica piazza (attuale piazza della Repubblica) allargata nel 1558 e rettificata nel 1624 con la costruzione, tra l'altro, di un piccolo portico "per comodità dei cittadini, quando piove o facesse maltempo"³⁵, l'edificio sul quale si realizzò l'Archivio delle scritture comunali, ancora funzionante ai tempi del Ravenna, la cui facciata nonostante le manomissioni, è in gran parte decorata a stucco.

³³ Su questo trascurato ma importantissimo personaggio, unico allievo del Milizia, cfr. M. CAZZATO, *Settecento inedito tra Napoli e Salento*, in «Bollettino storico di Terra d'Otranto», 7, 1997, pp. 11-19.

³⁴ Per tutta la questione cfr. ASL 40/33, atto del 26 agosto 1796; la strada conserva ancora la denominazione settecentesca.

³⁵ G. COSÌ, *Il notaio* cit., pp. 106-7; B. RAVENNA, *Memorie* cit., pp. 40-41; inoltre C.M. SALADINI, *Gallipoli* cit., p. 357; è il FRANZA tuttavia nella sua *Colletta storica* cit., pp. 101-2, a darci maggiori ragguagli su questo edificio che faceva parte dell'isola di S. Stefano e che aveva, come ha, "la figura d'un quadrilatero irregolare" di proprietà pubblica, tant'è che ai quattro angoli c'erano "gli stemmi della città" (ora scomparsi); ai suoi tempi di pubblico rimaneva soltanto un ambiente a primo piano, con una lunga balconata che sporgeva sulla piazza con "una grande impresa della città a stucco colorato a fresco"; che è l'archivio di cui parla il Ravenna e più dettagliatamente F. D'ELIA, *L'archivio antico di Gallipoli* in «Spartaco», 1899, n. 475.

4. PALAZZO ADORNO A LECCE: LA STORIA E LE FAMIGLIE TRA XVI E XVII SECOLO

Come in nessun'altra residenza aristocratica leccese, le secolari vicende di palazzo Adorno¹ sono intimamente legate a quelle, spesso drammatiche, delle famiglie che lo abitarono; chiarire queste, per quanto possibile, consentirà di ricostruire non solo la storia edilizia dell'edificio, ma, soprattutto, la vita che nelle sue stanze si svolse. La disponibilità di una bibliografia stanca, ripetitiva e raccoglitrice – perciò scarsamente utilizzabile – è fortunatamente bilanciata da alcuni “segni” esteriori dell'originaria redazione cinquecentesca che l'edificio ancora ci tramanda.

Il più eloquente di questi “segni” è la straordinaria proliferazione araldica che con accentuata coerenza concettuale e formale, dalla facciata si ribalta nell'androne e quindi nella scala, secondo un preciso programma encomiastico. Siffatto *sistema* si sovrappone, anzi si combina, con quello costituito dalle serie di volti e mezzibusti a rilievo che sconfinano oltre l'androne, fino ai capitelli delle due colonne del portichetto che delimita lo spazio del giardino e della scalinata. Questa intensa qualità combinatoria si complicava ulteriormente dall'apporto degli affreschi che a frammenti sono stati recuperati in una nicchia dell'androne nel corso degli ultimi restauri², i cui soggetti (specialmente San Giorgio) rimandano alle origini genovesi

¹ Preferiamo, per il palazzo, questa denominazione che ci sembra più corretta di quella proposta da M. PAONE in *Palazzi di Lecce*, Galatina 1978, p. 81 (Loffredo-Adorno), in quanto ne identifica soltanto i primi possessori. Dipende da questo, anche nelle omissioni e negli errori M. DE MARCO, P. BOLOGNINI, *I palazzi del Rinascimento, del Barocco e del Rococò*, Cavallino (Le) 1995, pp. 25 e 33 (la denominazione del palazzo slitta da Adorni a Adorno). La fonte di tutti è, comunque A. FOSCARINI, *Guida storico-artistica di Lecce*, Lecce 1929, p. 116: palazzo Personé già Adorno. Adorni è la forma che usa, nel 1874, L. G. DE SIMONE, cfr. *Lecce e i suoi monumenti*, n. ed. a cura di N. VACCA, Lecce 1964, p. 24.

² Per quanto sembri strano, le decorazione ad affresco non era rara nei palazzi leccesi; se ne conservano tracce anche nell'androne di palazzo Gorgoni di via Conte Gaufrido.

della famiglia Adorno.

Sul portale, ai lati della settecentesca arma dei Personé, troviamo a destra, quindi, in una zona araldicamente privilegiata, l'arma dei Loffredo-Spinelli³; a sinistra é quella degli Adorno⁴. La prima di queste ultime due esprime il matrimonio tra Ferrante Loffredo, marchese di Trevico dal 1548 ossia un anno dopo la morte del padre Francesco, con Diana Spinelli⁵. La seconda é l'arma propria degli Adorno. Nell'androne, sull'arco di accesso alla scalinata, una cornice rettangolare inquadra l'arma dei Loffredo-di Capua che esprime il matrimonio tra Francesco Loffredo (nei documenti detto, in modo abbreviato Cicco) primogenito di Ferrante, con Lucrezia di Capua del duca di Termoli Vincenzo, avvenuto il 1557 o poco prima⁶.

Sull'architrave della finestra a destra del portale é rappresentato a rilievo, entro una cornice circolare, un mezzobusto virile col profilo rivolto verso il medesimo portale. Si tratta senz'ombra di dubbio del "ritratto" di Ferrante mutuato letteralmente dall'immagine della cinquecentesca medaglia coniata in suo onore "per la sua strenua partecipazione alle campagne d'Italia, di Germania, e nella spedizione di Tunisi"⁷, quest'ultima occorsa il 1535⁸. Di questa medaglia il "ritratto" leccese ripropone lo sguardo grave, l'alta fronte, i riccioli della folta barba fino alle minute pieghe del mantello annodato, come gli antichi romani, sulla spalla.

È il medesimo "ritratto" che ci offre il Ferrari nella sua *Apologia*

³ Per queste armi cfr. S. MAZZELLA, *Descrizione del Regno di Napoli*, Napoli 1601; per la colonia genovese in Terra d'Otranto cfr. R. COLAPIETRA, *Genovesi in Puglia nel Cinque e Seicento*, in "Archivio storico pugliese", 1982, pp. 21-71; l'unico feudo salentino degli Adorno era quello di Caprarica di Lecce.

⁴ Così blasonata: "d'oro alla banda scaccata di tre file di argento e di nero"; cfr. V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Milano 1928-35, v. I, pp. 318-320; la famiglia è di origine genovese; per i suoi feudi salentini cfr. A. FOSCARINI, *Armerista...*, Lecce 1903, p. 6.

⁵ Cfr. E. RICCA, *Istoria dei feudi delle due Sicilie di qua del faro*, Napoli 1869, vol. XV. IV, p. 575.

⁶ *Ibid.*, vol. XV, II, p. 36, n. 16.

⁷ N. VACCA, *Memorie metalliche salentine*, Napoli 1961, pp. 57-58.

⁸ Il marchese accompagnava Carlo V che per l'occasione risalì trionfalmente la penisola; sugli aspetti artistici legati a quest'avvenimento cfr. La bibliografia raccolta da V. CAZZATO, *Vasari e Carlo V: l'ingresso trionfale a Firenze del 1536 in Giorgio Vasari tra decorazioni ambientali e storiografia artistica*, Firenze 1985, pp. 179-204.

Paradossica: "...capo e barba canuti; e bianchissimi velli in un volto tondo di latissima fronte senza ruga alcuna, e vermiglio a meraviglia e tutta la sua vecchiezza sana e dritta..." Immagine che è servita come modello per quella pubblicata il 1694 dal Filamondo⁹.

Il "ritratto" è replicato sull'arma dell'androne, questa volta col profilo rivolto a sinistra, cioè ancora una volta verso l'ingresso del palazzo. Sul muro di fronte è un altro profilo virile, probabilmente quello di Francesco; la testina muliebri della finestra accanto al portale dello scalone potrebbe rappresentare il volto di Lucrezia di Capua. Più problematica appare l'individuazione del volto scolpito sulla finestra fronteggiante, caratterizzato da uno strano copricapo; potrebbe essere quello di Giovanni Matteo Adorno.

Sotto i peducci delle unghie della volta dell'androne – dove è inciso il millesimo 1568¹⁰ – tra generici volti di angeli, spicca per caratterizzazione fisionomica, quello di un "turco", in tutto simile a quelli scolpiti sulla facciata della chiesa di Santa Croce e su una finestra superiore del cinquecentesco palazzo Castromediano in vico Vernazza¹¹.

Può essere, quest'ultimo, un elemento di repertorio dopo l'autorevole uso fattone in Santa Croce; è tuttavia più probabile – vista la non casualità dell'apparato scultoreo del palazzo – che l'immagine del turco sia un esplicito riferimento dell'impegno di Ferrante Loffredo nell'opera di difesa del litorale salentino dagli attacchi continui e snervanti dei musulmani.

Scriva infatti il Ferrari che il marchese aveva creato "un esercito di gente a cavallo e a piedi, il quale ad ogni tocco di tromba e di tamburo avesse con le armi da difendere il Regno dagli insulti dell'armate turchesche¹²..."

Memorabile rimase la sua azione contro i Turchi di Dragut che il 1543 erano sbarcati al Capo di Leuca¹³. Sempre il Ferrari scrive che il Loffredo

⁹ I.A. FERRARI, *Apologia paradossica della città di Lecce*, ed. a cura di A. Laporta, Cavallino (Le) 1977, p. 516; è appena il caso di ricordare che l'*Apologia* fu composta tra il 1576 e il 1586 e stampata soltanto il 1707; R.M. FILAMONDO, *Il genio bellicoso di Napoli. Memorie storiche d'alcuni capitani celebri...*, Napoli 1649, p. 234.

¹⁰ Per la prima volta rilevato da R. Posò, in *Arredo urbano a Lecce*, fig. 201, di "Barocco" leccese. *Arte e ambiente nel Salento da Lepanto a Masaniello*, Milano 1979.

¹¹ Cfr. M. PAONE, *Palazzi di Lecce* cit., fig. 79.

¹² *Apologia* cit., p. 516.

¹³ N. VACCA, *Memorie* cit., p. 56; A. COLLETTA, *Cronaca della famiglia Paladini* in S. PANAREO, *Turchi e barbareschi...* in "Rinascenza Salentina", I, 1933, pp. 248 e sgg.

“aveva un così grande e così illustre nome e fama per tutto il Levante tra i turchi, sin dentro Costantinopoli, di gran guerriero, che non si nominava altro da principi della milizia di quel Regno che il viceré di Lecce...”¹⁴

I volti aureolati di *San Francesco d'Assisi* e di *San Francesco di Paola* scolpiti a tutto tondo tra le volute dei capitelli delle due colonne del portichetto, in tutto simili a quelli delle colonne della navata principale di Santa Croce, costituiscono senz'altro il reverente omaggio ad una personale devozione del marchese verso i santi di quel nome; lo stesso del padre e del figlio primogenito¹⁵. Rimane verificata, dunque, la forte presenza araldica della famiglia Loffredo e la sua preminenza, almeno dal punto di vista simbolico, su quella degli Adorno che autonomamente si confinano sull'architrave della porta che si apre subito dopo pochi gradini della scala per il piano nobile, collocazione chiaramente subordinata.

Tutto questo potrebbe essere valutato come un tardivo omaggio – siamo negli anni sessanta del Cinquecento – nei confronti di un illustre personaggio, il Loffredo, che si sentiva leccese d'adozione¹⁶ e al quale la città, assai prima della costruzione di palazzo Adorno, aveva dedicato una “marmorea tabella”¹⁷ nella quale in lettere latine si celebra il marchese quasi come padre della patria per aver rifatto le fortificazioni di Lecce e della provincia, per aver “drizzate le strade e mattonatele di marmi”, per aver rifatto il *Parco* e difeso le coste dai Turchi “eterni nemici dell'Impero”¹⁸.

Epigrafe il cui tono é assai simile a quella incisa a lettere capitali sull'architrave di porta Napoli (1548), a quella già sul castelletto di Acquarica di Lecce, del 1549¹⁹, e a quelle delle fortificazioni di Gallipoli (1544 ca.).

In realtà i rapporti tra il marchese e gli Adorno erano più antichi e furono suggellati il 1558 quando Giovanni Matteo Adorno completò l'altare di famiglia all'interno della chiesa di Santa Croce, nella cui epigrafe rivendica le ori-

¹⁴ *Apologia* cit., pp. 509-510.

¹⁵ E. RICCA, *Istoria* cit., vol. IV, p. 574; il padre di Ferrante, Francesco, marito di Beatrice Caracciolo, era stato, tra l'altro, presidente del Sacro Regio Consiglio, cfr. R. PILATI, *Togati e dialettica degli "status" a Napoli: il collaterale del 1532* in “Archivio storico per le provincie napoletane”, 1985, p. 143; il Sacro Regio Consiglio era uno dei tribunali più antichi di Napoli.

¹⁶ Cfr. *Apologia* cit., pp. 513-514.

¹⁷ *Ibid.*, p. 511; G. C. INFANTINO, *Lecce sacra*, Lecce 1634, p. 78.

¹⁸ *Apologia* cit., p. 515.

¹⁹ M. CAZZATO, *Guida ai castelli pugliesi. La provincia di Lecce*, Galatina 1997, p. 22.

gini genovesi, l'amicizia subordinata con il marchese, e per la prima volta inquina l'arma propria con quella di Loffredo-Spinelli²⁰. Sicuramente non furono rapporti di parentele come era noto e come ha recentemente ribadito G. Così²¹.

Ma allora, quale senso attribuire a questo rapporto tra uno dei più illustri e doviziosi personaggi del viceregno e un aristocratico locale di secondo piano all'interno dell'*establishment* leccese, per quanto eletto il 1567 dalla Regia Udienza Provinciale "super conservatione et dispensatione" degli introiti del Monastero dei celestini²²?

Il Loffredo iniziò il suo lungo periodo in qualità di Governatore (o viceré) di Terra d'Otranto il 1543, data sulla quale v'è convergenza generale²³. A Lecce, a quanto sembra, risiedette fuori città, alla quattrocentesca *Torre del Parco*, di orsiniana memoria²⁴, negli anni 40²⁵; sicuramente fino al 1549 quando accolse trionfalmente Isabella Di Capua, sua parente, consorte di Ferrante Gonzaga, nel corso del suo viaggio di ricognizione nei possedimenti pugliesi²⁶. Lecce in quel torno d'anni era un grande cantiere; si "drizzavano" le strade – si pensi alla via nuova degli Angeli tracciata il 1548 – si ricostrui-

²⁰ L'altare funge ora da portale di accesso alla sagrestia della chiesa. Ecco la trascrizione dell'epigrafe la cui collocazione ripete quella del frontone di porta Napoli: HAEC TIBI SACRA PARAT VITAE, DUX INCLITE, NOSTRAE / NATE PATRIS MAGNI, MAGNA DATURERE PIIS / PRO SE, PROQUE SUIS ADDURNUS NEMPE JOANNES / MATTHEUS CHEREUS LUPIUS INDEMANENS / LOFFREDI AUSPICIS FERNANDI ANNIXUS ET ILLE / QUO SE CUMQUE IUBET DUCERE FORTIS ADEST. Questa la traduzione: per sé e per i suoi, questi ornamenti sacri offre a te / o Signore della nostra vita, figlio di Dio, che / darai grandi ricompense ai pii, il veramente Adorno / Giovanni Matteo di Carasco, quindi di Lecce. Anch'egli / forte degli auspici di Ferrante Loffredo / ovunque decide di giungere, giunge da vincitore. Il millesimo MDLVIII è inciso al centro dell'architrave. L'epigrafe è correttamente riportata nella *Lecce Sacra*, p. 122.

²¹ Cfr. G. COSÌ, *Il palazzo Adorno*, in "Note di storia e cultura salentina", Galatina 1993, pp. 201-213.

²² Archivio di Stato di Lecce (d'ora in poi ASL), 46/3, atto del primo aprile 1567; G. COSÌ, *Il palazzo*, pp. 201-202; non si dimentichi, però, che l'Adorno era stato uno dei migliori "capitani" del Loffredo, cfr. *Apologia* cit., p. 509.

²³ Cfr. G. COSÌ, *Il palazzo* cit., p. 209.

²⁴ Sul giardino e la torre del Parco cfr., ora V. CAZZATO, A. MANTOVANO, "*Deliciae Ursinae*" in *I Giardini del Principe*, Roma 1996, vol. I, pp. 259-275.

²⁵ *Apologia* cit., p. 511.

²⁶ S. PANAREO, *La consorte di D. Ferrante Gonzaga in viaggio per la Puglia e il Salento (1549)*, in "Rivista storica salentina", gennaio-marzo 1921, pp. 34-42.

rono le mura e il castello rendendo così disponibili nuove aree all'edilizia civile che per effetto della favorevole congiuntura economica era in vigorosa ripresa, come in ripresa era l'edilizia sacra e basti ricordare il nuovo e grandioso cantiere dei celestini di Santa Croce (dal 1549)²⁷.

È probabile che all'interno di questo radicale processo di ristrutturazione urbanistica della città, il Loffredo abbia voluto offrire un contributo personale, realizzando per sé una residenza all'interno delle mura che in qualche modo potesse ricordargli quella napoletana che a Pizzofalcone aveva acquistato nel lontano 1546 dai Carafa di Santa Severina, diventata una delle residenze aristocratiche più prestigiose della capitale, nella quale – egli amante delle lettere, letterato e storico²⁸ – incontrava spesso Bernardino Rota, nonché la “colonia” dei leccesi tra cui spiccava il Ferrari, l'astrologo Ludovico Guarini, il letterato-guerriero Costantino Castriota, Scipione Ammirato e l'architetto-umanista Giangiacomo dell'Acaya²⁹.

Non è casuale che in questi anni il marchese maturasse l'idea, poco dopo concretizzata, di acquisire al suo già consistente patrimonio alcuni tra i più ambiti feudi salentini. I suoi non più giovani occhi caddero dunque sull'area che fronteggiava il costruendo complesso dei celestini, non lontano dalla cappella di Sant'Anna che il 1568 corse il rischio di essere radicalmente trasformata proprio da quel Pietro Paolo Lucesano che invece, non molto dopo, la costruì³⁰. In quel sito allora ricco di memorie ebraiche³¹, il Loffredo, probabilmente a partire dal suo secondo settennato di governatore che iniziò il 1551, pensò di stabilire la sua residenza urbana il cui liscio basamento scarpato, senza aperture e concluso con il robusto cordone marcapiano,

²⁷ Su quest'insigne monumento cfr., oggi i saggi contenuti in *Santa Croce a Lecce. Storia e restauri*, a cura di A. CASSIANO e V. CAZZATO, Galatina 1997.

²⁸ Scrisse *Le antichità di Pozzuoli e luoghi convicini nuovamente raccolte dall'ill. Sig. Ferrante Loffredo Marchese di Trevico et del Consiglio della guerra di Sua Maestà*, Napoli 1570.

²⁹ Cfr. L'introduzione settecentesca all'*Apologia* cit., p. 136 che è la biografia del Ferrari pubblicata da DOMENICO DE ANGELIS (cfr. *Le vite di letterati salentini* ecc., Firenze 1710, pp. 123-135).

³⁰ Cfr. G. C. INFANTINO, *Lecce sacra* cit., p. 114; G. COSÌ, *Il palazzo* cit., p. 202; A. FOSCARINI, *Lecce d'altri tempi*, estratto da “Japigia”, VI, 1935, p. 439 che erroneamente situa questa cappella nell'attuale vico dei Fieschi.

³¹ Durante i lavori di restauro di palazzo Adorno è stata recuperata un'epigrafe sinagogale in caratteri ebraici; cfr. C. COLAFEMMINA, *Due nuove iscrizioni sinagogali pugliesi*, in “*Vetera Cristianorum*”, 1994, pp. 383-395.

declina ancora un linguaggio militaresco – simile tuttavia, per restare a Lecce, al coevo palazzo Giustiniani in via dei Perrone – che farebbe pensare all'intervento di Giangiacomo dell'Acaya che il 1548, proprio per ordine del marchese, aveva innalzato l'arco di trionfo di porta Napoli³² e, nello stesso anno, il palazzo dello Spirito Santo che specialmente nel massiccio bugnato del basamento dimostra chiaramente il carattere "militare" del protagonista.

Il Loffredo è sicuramente in provincia il 1552 quando difese le coste del Capo di Leuca da un ennesimo assalto turchesco³³. Dotato di cospicue sostanze il 1553 acquistò il feudo di Grottaminarda³⁴ e nel biennio 1557-58 quelli di Oria (con Francavilla e Castelnuovo) e di Ostuni che tuttavia rivendette subito dopo³⁵.

Il 1556 si trovava governatore in Abruzzo, quindi lontano da Lecce³⁶. Il 1557 una fonte settecentesca lo vuole addirittura presso la corte imperiale di Madrid³⁷. L'anno successivo, il 1558, l'Adorno inquina l'arma propria con quella del Loffredo sull'altare di Santa Croce. Sono anni, tuttavia, di lontananza da Lecce; nei primi mesi del 1561 è a Napoli dove "ampliò e abbellì il palazzo e la villa" aggiungendovi "la chiesa e il convento di Monte di Dio"³⁸ che i domenicani occuparono dal 1571³⁹.

³² *Apologia* cit., p. 470.

³³ Cfr., S. AMMIRATO, *Della famiglia Paladini di Lecce*, Firenze 1595, pp. 14-15: "corsali turchi i quali per antico uso erano avvezzi a travagliare il capo d'Otranto predando uomini, rubando casali e talora ardendo e consumando quel che potevano"; il Loffredo, continua l'Ammirato "in gran parte raffrenò l'ardire loro". Su quest'aspetto cfr. l'introduzione *Il pericolo viene dal mare* di M. CAZZATO al vol. di G. COSÌ, *Torri marittime di Terra d'Otranto*, Galatina 1989 e 1996, pp. 9-25. L'episodio del 1552 è ricordato nelle *Cronache* del Braccio, sub data, ora nell'edizione a cura di A. LAPORTA, Lecce 1991, pp. 17-18.

³⁴ E. RICCA, *Istoria* cit. Vol. IV, p. 575.

³⁵ L. PEPE, *Storia della città di Ostuni dal MCCCCLXIII al MDCXXXIX*, Trani 1894, cap. VI da pag. 183.

³⁶ *Ibid.*, p. 183, n. 1.

³⁷ P. NAPOLI SIGNORELLI, *Vicende della cultura nelle due Sicilie*, Napoli 1775, t. IV, p. 261.

³⁸ Cfr. G. CECI, *Pizzofalcone*, II, in "Napoli Nobilissima" I, 1892, p. 87. Nel 1560 il Loffredo risultava capitano generale dell'esercito in Abruzzo, cfr. G. CONIGLIO, *Visitatori del Viceregno di Napoli*, Bari 1974, p. 285.

³⁹ "Napoli Nobilissima" cit., p. 105; la chiesa per conto e a spese del marchese fu progettata da Benvenuto Tortelli; qui erano le tombe degli avi del Loffredo che dettò colte e commosse epigrafi commemorative.

È probabile che in questo periodo – la seconda metà degli anni '50 del secolo – il Loffredo abbia abbandonato il proposito di possedere o completare la sua residenza leccese – i due millesimi rintracciati sul palazzo, 1567 e 1568, si riferiscono a stadi conclusivi del cantiere – affidandola a Giovanni Matteo Adorno, che memore anche dei comuni trascorsi militareschi, volle tramandare nei secoli la sua gratitudine al Loffredo, coniugando l'arma propria con quella del Governatore; ed è probabile che il millesimo dell'altare di Santa Croce – 1558 – coincida con questo avvicendamento nella proprietà di un palazzo ancora in costruzione. Né si dimentichi che in questi anni l'Adorno, su incarico del Loffredo, è governatore dello "Stato" di Oria.

Può essere una spiegazione plausibile, in ciò confortati dall'analisi formale della facciata dell'edificio che tra il severo basamento e la restante parte completamente rivestita di bugne lisce, sembra postulare una cesura temporale o una qualche, più modesta, riconsiderazione del programma economico.

È documentato che l'Adorno abitava stabilmente, e da tempo, il nuovo palazzo già nel 1565⁴⁰, e lo continuò ad abitare fino alla morte. Se avrà ospitato il marchese di Treviso nei suoi sempre più radi e brevi soggiorni leccesi, sicuramente non ospitò il suo primogenito Francesco (o Cicco), dal 1570 governatore di terra d'Otranto che invece viveva, e in affitto, nel palazzo della baronessa di Guagnano nel portaggio di San Giusto, vicinato della chiesa di San Basilio⁴¹.

Questo nonostante che l'Adorno avesse fatto scolpire nel suo palazzo, come abbiamo visto, l'arma di Cicco partita con quella della sua consorte, Lucrezia di Capua.

Ferrante Loffredo morì nell'aprile del 1573; suo figlio, Cicco, nel gennaio del 1586⁴², ed entrambi sepolti nella chiesa napoletana di Pizzofalcone, accanto al loro palazzo. Si esaurirono definitivamente così i rapporti tra la famiglia napoletana e quella leccese di Adorno.

Non passerà molto e gli eredi di Giovanni Matteo il 1591 alienarono la loro incompleta residenza, che tuttavia i documenti definiscono sempre *domus magnas*. Per 1.500 ducati il nuovo acquirente fu Orazio Vignes, da un decennio barone di Pisignano; nell'atto di compravendita il palazzo viene

⁴⁰ G. COSÌ, *Il palazzo*, cit., p. 204; e, più recentemente, *Note dell'antico palazzo Adorno*, in "Voce del Sud" del 28/11/1998.

⁴¹ *Ibid.*, p. 206.

⁴² E. RICCA, *Istoria* cit., vol. IV, p. 576.

descritto come composto di *supportico* (l'androne col portichetto), *cortilio*, giardini, "camere inferiori e superiori". A quella somma furono aggiunti 100 ducati come prezzo di una "casella con orticello congiunto" che esisteva a "latere sinistro" del palazzo⁴³.

Il Vignes trattene il palazzo per soli dieci anni eseguendo tuttavia cospicui lavori. Per questo quando il 1601 lo vendette al barone di Sternatia Giovanni Cicala, pretese ben 3.500 ducati, giustificandosi per "pluribus meliorationibus et bonificatis per ipsum Horatium factis in eius domibus"⁴⁴. Tra il 1591 e il decennio successivo il palazzo, almeno in facciata, deve aver assunto l'aspetto che attualmente esibisce; con tutta probabilità si allungarono le due estremità, perdendo l'originaria dimensione simmetrica che fu invece salvaguardata nelle contemporanee facciate dei palazzi Maresgallo, Martirano, Lecciso, Perrone-Spada e Zimara⁴⁵.

Con i Cicala, altra famiglia che vantava ascendenze genovesi, il palazzo si propone come emblematico della vita aristocratica leccese nella prima metà del XVII secolo.

Il barone di Sternatia scomparve *ab intestato* "a quattro gennaio 1619"⁴⁶; nel vasto palazzo Adorno gli eredi, a cominciare dal primogenito Girolamo, insieme con i fratelli Simone, Francesco, Agostino, Giacomo, Giulia, Angela e Francesca, educande presso le locali paolotte di San Francesco di Paola, vissero per qualche anno "in comune, e comunemente" spendevano "così nel vitto e vestito necessario" d'unità con la vecchia madre Elena Salandri. Venne però il tempo che "per evitar liti" decisero – siamo nel 1622 – di dividere i loro beni⁴⁷.

⁴³ G. COSÌ, *Il palazzo* cit., pp. 206-207; il documento è in ASL, 46/2, atto dell'8 aprile 1591; cc. 501r-510v.

⁴⁴ G. COSÌ, *Il palazzo* cit., p. 207; ASL, 46/2, atto del 17 agosto 1601, cc. 220v-227r.

⁴⁵ I palazzi Maresgallo e Lecciso hanno portali in tutto simili; quello Martirano propone in facciata un'impaginazione inedita per l'ambiente locale; i due portali catalano-durazzeschi posti all'estremità realizzano una specie di simmetria biassiale come nel coevo palazzo Giaconia, dai quali Emanuele Manieri in pieno '700 trarrà lo schema compositivo per la facciata del convento dei Domenicani di dentro. Per palazzo Perrone-Spada cfr. M. CAZZATO, *Spiritualità barocca al tempo del vescovo Pappacoda*, in "...in præsèpio", Lecce 1993, pp. 13-17.

⁴⁶ ASL, 46-5, atto del 13 gennaio 1622, c. 14r-29r.

⁴⁷ L'atto con il quale si procede alla divisione è quello citato alla nota precedente e già utilizzato da G. PISANÒ in *Seicento letterario in Terra d'Otranto*, Galatina 1993, cap. IV, pp. 53-93; con altro del giorno precedente, per lo stesso notaio, la sorella Angelà dona a Girolamo "li frutti et entrate" dei suoi beni.

L'intero asse ereditario ammontava all'ingente cifra di 135.200 ducati. Tra i beni burgensatici che spettarono a Girolamo Cicala – nato lo ricordiamo, a Lecce, nel 1599 – c'erano le "case grandi di lor abitazione consistenti in diversi membri superiori et inferiori, con cantina abbascio et integro stato, con la casa congiunta dove al presente abita Giulio Cesare Balsamo sita dentro Lecce nel portaggio di San Martino nel vicinato frontespizio nella cappella di Santa Anna, vicino le case del quondam dottor Tarquinio Carallo, via pubblica et altri confini valutato, come nel 1601, 4.000 ducati. Successivamente veniamo a sapere che in quella divisione non furono contemplati i "mobili di casa, biancheria et altre suppellettili, cose di lino, panno in seta, come di legno, ferro, rame, argento et oro" che restarono indivisi nel palazzo leccese⁴⁸.

Girolamo Cicala, nuovo barone di Sternatia, fu uno dei personaggi più in vista del suo tempo, "ricchissimo e prepotente, amante del lusso ... e delle armi"⁴⁹. L'infantino scrive che, fu onorato "dal duca d'Alba d'una compagnia di duecento muschettieri....per li servigi dè suoi antepassati" e per il suo valore militare⁵⁰.

Di più, ricordando la straordinaria cappella che suo padre aveva, per la chiesa di Santa Croce, commesso a Francesco Antonio Zimbalò⁵¹, afferma che costui era un "gentil huomo di molte virtù, musico e poeta eccellentissimo"⁵².

Ed infatti é in questo palazzo che Girolamo scrisse le sue opere letterarie a cominciare dal *Parnasus* pubblicato a Lecce il 1636⁵³. Qui scrisse ancora, ma non fece in tempo a vederlo pubblicato il *Cicada sive carmina carmina Hieronymi Cicadae Sternatiae domini ad ordinem populumque*

⁴⁸ ASL, 46/5, atto del 28 febbraio 1630 da c. 12 R.G. PISANÒ, *Seicento letterario*, cit., p. 58.

⁴⁹ G. PISANÒ, *Seicento letterario* cit., p. 58.

⁵⁰ In *Lecce Sacra* cit., p. 116.

⁵¹ Si tratta della celebre cappella di San Francesco di Paola sulla quale cfr. N. VACCA, *Per la storia della fabbrica di S. Croce in Lecce*, in "Rinascenza Salentina", 1943.

⁵² *Lecce Sacra* cit., p. 119.

⁵³ Per l'analisi della produzione letteraria del Cicala, e per le sua fortuna rimandiamo al lavoro di G. PISANÒ citato alla nota 47 al quale bisogna aggiungere, ora, G. RIZZO, *La cultura letteraria: identità e valori*, in "Storia di Lecce. Dagli spagnoli all'unità", a cura di B. PELLEGRINO, Roma-Bari 1996, specialmente le pp. 742-749.

lupiesem che suo fratello Simone stampò per i tipi del Micheli il 1647, quattro anni dopo la morte dell'autore; opera nella quale i non pochi riferimenti biografici lasciano trasparire il carattere licenzioso del barone e una spiccata predilezione per le "donne, gli amori, i viaggi, gli ozi letterari e, non ultima, la pratica cavalleresca"⁵⁴. Quest'ultima se poteva apparire uno dei caratteri distintivi dell'aristocrazia partenopea, specialmente nel XVI secolo⁵⁵ costituiva, invece, una delle glorie locali; scrive infatti l'Infantino: "che tutti i nobili usano tenere in casa bellissimi cavalli di maneggio", circostanza che costituiva "non picciolo ornamento di Lecce". Anzi, continua, "si deve sapere che i leccesi han fatto sempre particolar professione di tenere in loro servizio generosi destrieri... e per lasciar da parte gli antichi, dirò d'alcuni che à tempi nostri eccellentissimi sono stati, D. Francesco Castromediano marchese di Cavallino, Francesco figliolo di Giorgio Antonio Paladini baron di Lizzanello, Rogiero Lubello e Girolamo Cicala baron di Sternatia... insigne in questo mestiere di cavalcare, che ha tenuto cavalli di tal condizione che gli anni à dietro un dè suoi cavalli andò in stalla del re di Spagna..."⁵⁶.

Ma palazzo Adorno non fu soltanto spettatore delle passioni equestri del suo colto padrone. Girolamo era pur sempre titolato e dunque avvezzo a immunità e protezioni, donde l'audacia di alcuni episodi che fecero rumore nella Lecce del '600. Scrive infatti, nelle *Cronache leccesi*, il Panettera, il primo gennaio 1631, che il barone insieme con il fratello Simone si resero responsabili dell'*archibuggiata* indirizzata a Ciccio Mettola nei pressi della chiesa del Gesù, cioè a pochi passi dal loro palazzo.⁵⁷

L'impunità spinse Geronimo, insieme alla "sua comitiva" a malmenare, un giorno di agosto del 1633 "don Geronimo Rainò...dietro la grata degli Angiolilli"⁵⁸. La reazione a questi soprusi non si fece attendere. Il 7 marzo 1635, congiunti e amici di Ciccio Mettola tesero una imboscata a Giacomo, fratello di Geronimo, mentre in carrozza usciva da casa: "subito morì" scrive il cronista "e la sera fu sepolto ai frati del tempio"⁵⁹. L'omicidio "scatenò un conflitto giurisdizionale...che coinvolse le istituzioni della città, suscitando

⁵⁴ G. PISANÒ, *Seicento* cit., p. 58.

⁵⁵ Cfr. G. CONIGLIO, *Note sulla società napoletana ai tempi di don Pietro di Toledo*, negli *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, vol. II, Napoli 1959, p. 359.

⁵⁶ *Lecce sacra*, cit., p. 216.

⁵⁷ *Cronache di Lecce*, cit., Lecce 1991, p. 31.

⁵⁸ *Ibid.*, p. 32.

⁵⁹ *Ibid.*, p. 33.

contrasti tra la Curia vescovile e i pubblici poteri”⁶⁰, in quanto Giacomo godeva dello *status* di clerico. La scia di sangue non si fermava; il 26 marzo 1636 fu “ammazzato Carlo Mettola figlio di Francesco (Ciccio) e per quest’altro omicidio “furono carcerate diverse persone fra cui il barone Bernadino Cicala e suo figlio”⁶¹. Uscito soltanto dopo pochi giorni quest’ultimo “fu ferito con stiletta...dal figlio di Francesco Mettola”⁶². Il palazzo dei Mettola era a pochi passi da quello Adorno; li divideva soltanto il largo di San Paolo:(ora piazzetta G. Riccardi) immaginiamo perciò il trambusto che in questi anni accadeva proprio sotto la facciata ancora in costruzione di Santa Croce; ma l’altero e violento barone era veramente impenitente; contemporaneamente – lo confessa un suo componimento poetico⁶³ – insidia la bella moglie del Preside di Lecce, Beatrice Moccia, che per questo sospetto di infedeltà troverà la morte proprio mentre “stava scrivendo un biglietto amoroso”⁶⁴. Ma per questo, e anche per i precedenti episodi, il poeta-barone “fù costretto a fuggire da Lecce e a raggiungere Napoli”⁶⁵. La riconciliazione, tra le due famiglie avvenne il 20 marzo 1637 in “casa del Preside ... D. Francesco Boccapianola”; il tutto fu suggellato, nei rispettivi palazzi da “balli e commedie”⁶⁶.

Prossimo alla morte, il 27 marzo 1643 dettò, in una stanza del suo palazzo leccese, le sue ultime volontà, istituendo erede il turbolento fratello Simone. Nei *codicilli* dettati lo stesso giorno legava al “dottissimo e peritissimo iuriconsulto” Vincenzo Maria Perrone, che abitava nel palazzo avito di fronte all’ingresso del Vescovado⁶⁷ “un quadro con le cornici indorate della Madonna con Nostro Signore S. Giovanni et altri personaggi autore dello quale è Giovanni Battista (sic) Caravaggio”, quale tela, comprata a suo tempo in Napoli “voglio che la tenghi detto mio compare per mia memoria”⁶⁸.

⁶⁰ G. PISANÒ, *Seicento* cit., p. 61.

⁶¹ *Cronache* cit., p. 35.

⁶² *Ibid.*, p. 35, era il 31 di marzo.

⁶³ G. PISANÒ, *Seicento* cit., p. 62.

⁶⁴ *Cronache* cit., p. 35, sotto la data 13 luglio 1636.

⁶⁵ G. PISANÒ, *Seicento* cit., p. 62.

⁶⁶ *Cronache* cit., p. 37; dopo questa data il barone, a differenza del fratello Simone, non risulta più coinvolto in episodi del genere. Sull’episodio cfr. Il saggio di G. RIZZO nel presente volume alle pp. 55-66.

⁶⁷ Su questo personaggio e sul suo palazzo cfr. M. CAZZATO, *Spiritualità barocca* cit., pp. 13-17.

⁶⁸ ASL, 46/26, atti del 27 marzo 1643 da c. 133v e da c. 139r; la citazione del quadro del Caravaggio, sulla cui importanza è inutile insistere, è a c. 142t dell’atto.

Il 30 marzo dello stesso anno il barone era già morto; gli eredi stendono l'inventario e degli arredi del palazzo si annota soltanto "un baullo et uno scrittoio"; in un altro scrittoio "d'ebano e d'ovolio" si conservavano le "scritture" di famiglia; sopra un "cassettino" c'era "una statuetta della madonna santissima con il Bambino con una saetta in mano"; segue un elenco di candelieri e un altro, lunghissimo, di abiti⁶⁹, poi seguirono lunghi anni, dopo quel 1643, durante i quali il palazzo e la vita che vi scorreva rientrarono nel buio: cronache e documenti non se ne occuparono più.

La crisi del XVIII secolo intacca sostanzialmente il patrimonio feudale dei Cicala che, all'inizio del 1700 sono costretti ad affittare il loro palazzo, inaugurando un processo di frammentazione che porterà alla perdita dell'integrità funzionale e architettonica del complesso. Nel 1716 i fratelli Cicala fanno apprezzare il loro "palazzo grande... sito e posto nel portagio di San Martino, nell'isola detta delli Cicala, vicino le case del Real monistero di RR.PP. Celestini di Santa Croce e propriamente in frontespizio a detto real monistero", nientedimeno che da Giuseppe Cino, coadiuvato dal fratello Donato e da Oronzo Funiati "capo mastri fabbricatori et ingegneri di questa città, pratici et esperti in stimar fabbrichi"; i mastri stimarono quel *palazzo grande*, consistente in "supportico, cortile, cantine, postura d'agli, magazzeni di vino, orti, pozzi, cisterna, fosse per riponere vittovaglie, et in più e diverse camere inferiori e superiori" per 1554, 80 ducati⁷⁰. Non conosciamo i motivi di siffatta stima; conosciamo però che già a quella data parte del palazzo era abitato dallo spagnolo Paolo Molner, castellano di San Cataldo, che il 1720, ormai in *limine vitae*, dispose che della sua eredità si dovesse realizzare un altare sotto il titolo "dell'Immacolata Concezione dentro la venerabile chiesa del real monastero di Santa Croce"⁷¹.

Non molto dopo questa porzione fu alienata alla famiglia Clerici, che il 1734 la vende per soli 840 ducati al fisico Francesco Zaccaria⁷² che l'anno successivo, per la medesima cifra fu aggiudicata all'aristocratico di origini otratine Ippazio De Marco, i cui eredi la tennero pochissimi anni; infatti il 1740 la vendettero al notaio leccese G. M. De Santis per 891 ducati ma

⁶⁹ ASL, 46/26, atto del 30 marzo 1643 da f. 143r per l'inventario del *quondam* barone.

⁷⁰ ASL, 46/67, atto del 30 aprile 1716, da c. 191v.

⁷¹ ASL, 46/67, atto del 21 luglio 1720, cc. 258v-263v.

⁷² ASL, 46/74, atto del 6 luglio 1734, cc. 181v-192r.

la ricomprarono il 1753; nell'atto di acquisto il palazzo è così descritto: "casa grande seu palazzo, consistente in cortile in nove camere inferiori e sette superiori; con l'uscita alla strada di Santa Croce... con stalla, orto parte scoperto e parte coperto, cucina, astrico, loggia sopra la stalla, pozzo, cisterna, cantina con l'uscita al venerabile monastero di Santa Croce... isola dei Cicala"⁷³. Questa quota di palazzo confinava con il palazzo dei fratelli Antonio e Carlo Personé, che lo possedevano – probabilmente acquistato dagli ultimi Cicala che il 1733 si erano disfatti del feudo di Sternatia – almeno dal 1742.⁷⁴

La quota maggiore del palazzo era tuttavia dei Personé; nel 1755 questa famiglia era composta dal ricchissimo proprietario terriero Carlo, sessantenne; dal fratello clerico Antonio, di 55 anni; dal figlio Paolo di 34 anni che aveva sposato la venticinquenne Camilla de Marco; la coppia aveva tre figli; le altre cinque figlie di Carlo erano tutte "monache professe". Per uso della famiglia nel palazzo c'erano "tre mule, una carrozza e un gaesso".⁷⁵ I tempi delle splendide "cavalcature" seicentesche dei Cicala erano definitivamente tramontati; seppure ricchi anzi ricchissimi, i Personé sembravano più dei doviziosi borghesi per quanto avevano fatto scolpire la loro arma – ancora esistente – sul portale di palazzo Adorno cancellando l'arma di chissà quale famiglia (Vignes?).

Il 1759 i de Marco cedono ai Personé la loro quota che, pertanto, riuniscono in un'unica proprietà il grande palazzo; la quota dei de Marco nel 1759 è così descritta: "...palazzo d'abitazione consistente in 7 camere superiori con astrico sopra e con un camerino sopra ala cucina, ed altre otto, stanze inferiori, cioè tre camere che hanno l'uscita alla strada di Santa Croce, rimessa, due stallette, pagliera... pozzo, cisterna e conserva... portaggio di San Martino, isola del Cicala, attaccato da due lati col palazzo di don Carlo Personé...".⁷⁶

⁷³ Tutti questi passaggi sono ricostruibili attraverso i dati forniti nell'atto del 3 aprile 1753 in ASL, 46/96, da c. 122r.

⁷⁴ Quell'anno, infatti, il conte di Mola, Benedetto Vaaz rifiuta di andarci ad abitare perché lo trovò "tutto puzzolente d'olio di lino e di calce"; cfr. ASL, 46/79, atto del 15 agosto 1742 da c. 267r, il Foscarini in *Guida* cit., p. 111 scrive, erroneamente, e rilevandolo chissà da dove, che il palazzo passò ai de Marco e da questi il 1743 ai Personé.

⁷⁵ ASL, Catasto onciario di Lecce, vol. II, 1751; f. 1935.

⁷⁶ ASL, 46/100, atto del 29 agosto 1759, da c. 67z.

Ma il 1776 il figlio di Carlo, Paolo Personé, ebbe grosse grane con la giustizia. Pretendendo per un componente della sua famiglia il titolo di cavaliere di Malta, risolse la richiesta al magnifico Francesco Altamura, procuratore della "commenda di san Giovanni Gerosolimitano". Costui si oppose adducendo a motivo la "scarsa" nobiltà della consorte di Paolo, Camilla de Marco. Questo inaudito rifiuto costò la vita al padre di Camilla, il barone Giovanni che per tale affronto si prese tanta pena che "morì improvvisamente da colpo apoplettico alli 22 novembre la sera alle ore quattro" in una stanza del piano nobile del vecchio palazzo Adorno. Qualche giorno dopo l'Altamura, che tanto aveva osato, fu "trovato ammazzato" in una "chiusura avanti il convento dei PP. cappuccini di Santa Maria dell'Alto". In città corse voce che la responsabilità di questo misfatto era da addebitare ai Personé che così avevano voluto "ripiar l'onore delle famiglie"⁷⁷.

Nel secondo decennio del secolo scorso, al tempo del *Catasto provvisorio o murattiano*⁷⁸, il palazzo si trovava diviso in due quote.

La prima era accatastata a Domenico Personé ("isola del Cicala: magazzino e camere 7, cantina, rimessa, stalla", più altri 11 ambienti inferiori e superiori); l'altra a Nicola Personé (12 camere superiori, "rimessa, magazzino" e 5 camere inferiori).

L'integrità del possesso familiare dei Personé si mantenne inalterata fino ai primi decenni del nuovo Stato unitario.

Siffatta sequenza di fonti storico-bibliografiche che abbiamo cercato di ordinare in senso strettamente cronologico non esaurisce certamente il significato dell'edificio nella sua autonoma individualità architettonica. È fuor di dubbio – lo abbiamo già rilevato – che relativamente al nucleo originale dell'edificio, quello cioè impostato sul volume dell'androne, si volute conseguire un ritmo compositivo serratamente simmetrico anche nella declinazione decorativa: s'indovina facilmente – oggi più di ieri grazie anche ai lavori di restauro – come la scala che si apre sulla parete destra dell'androne medesimo e si svolge in parte "a giorno" in corrispondenza del "giardino", doveva essere replicata sulla parete sinistra le cui superfici conservano ancora sparse tracce di bugne a diamante. Allo stesso modo il portico a piano terra, con i caratteristici archi laterali acuti (come a palazzo della Ratta e palazzo Morisco), doveva trovare un corrispondente for-

⁷⁷ Tutta la vicenda è in *Cronache* cit; da p. 298.

⁷⁸ In ASL, vol. IV, art. 1404 e 1405 (del 1814-15 ca.).

male nel piano superiore secondo un equilibrio stravolto nel '700 dai Personé. Questo, d'unita a valutazioni d'ordine più strettamente formali, implica che la regia di tutto ciò appartiene a una personalità artistica spiccata che per quei decenni possiamo identificare in Gabriele Riccardi che, non dimentichiamolo mai, dirigeva il fronteggiante cantiere di Santa Croce. Costui, com'è stato da tempo ma inutilmente dimostrato, era scomparso, carico d'anni, il 1568⁷⁹; ebbe quindi modo di vedere in gran parte compiuta quella che dobbiamo considerare la sua ultima opera, dove l'uso delle bugne a punta di diamante costituirà non tanto un'innovazione formale⁸⁰, quanto il primo esempio, adottato in provincia in modo coerente ed esteso, in un'architettura civile⁸¹ e pertanto costituitosi immediatamente come paradigma⁸².

E il motivo del bugnato traccia un solco di alcuni decenni tra il trattamento delle pareti dell'androne e del vano scala e quello del portale. Qui la bugna assume un andamento più pittorico, si fa attondata e la superficie picchettata; scompaiono i tagli vivi quasi a bianco e nero dell'androne: insomma è altro autore e, se non bastassero queste valutazioni, si osservino i capitelli delle allungatissime paraste del portale assai simili a quelli,

⁷⁹ M. CAZZATO, V. PELUSO, *Melpignano. Indagine su un centro minore*, Galatina 1986, pp. 184-185; non poteva non confermare la cronologia degli ultimi anni di vita del Riccardi l'articolo di G. COSÌ, *Incontri cinquecenteschi. Gabriele Riccardi e Antonio Trevisi*, in "Voce del Sud" dell'11 febbraio 1995, p. 6.

⁸⁰ Le bugne a punta di diamante, prima di palazzo Adorno, erano state utilizzate nel cortile del castello di Copertino (1540) e nella parrocchiale di Acaya (cfr. infra, n. 81); ma ancora prima tra XIV e XV lo ritroviamo nella guglia di Soletto e nella decorazione interna della chiesa di S. Catarina d'Alessandria a Galatina.

⁸¹ Per quanto affermato nel testo e nella nota precedente, ma anche in quella successiva, non possiamo accettare, almeno per l'area salentina, le conclusioni di G. GELAO in *Palazzi a punta di diamante in terra di Bari*, in "Napoli Nobilissima", gennaio-aprile 1988, pp. 12 e sgg., relativamente all'origine napoletana-spagnola di siffatto partito decorativo.

⁸² Basti citare i noti esempi di Alessano, Presicce, Soletto e Gallipoli per il '500; non meno lungo sarebbe, a Lecce e in provincia, l'elenco sei-settecentesco degli edifici che adottano, ormai in maniera assolutamente episodica, questo particolare tipo di bugnato. Il bugnato a punta di diamante è ampiamente utilizzato nella cinquecentesca (per quel che rimane) parrocchiale di Acaya voluta da Gian Giacomo dell'Acaya, fatto fin qui mai rilevato, cfr. M. CAZZATO, A. COSTANTINI, *Guida di Acaya*, Galatina 1990, pp. 52-56 (con doveroso riferimento a palazzo Adorno).

più tardi, seicenteschi, di palazzo Rossi di fronte a San Matteo. Capitelli dai fiori rinsecchiti, privi di quella linfa vitale che li animano invece nell'androne e che sembrano staccati da Santa Croce. E poi quel balcone con la porzione centrale "ovata", soluzione che era e rimarrà atipica: un "pezzo" che senza difficoltà collocheremo alla fine del secolo per mano di un anonimo ma colto architetto "manierista" che potrebbe individuarsi in Francesco Antonio Zimbalo che nello stesso periodo, precisamente il 1599, completava il distrutto altare dell'Immacolata nella chiesa leccese di San Francesco d'Assisi per conto dell'omonima confraternita⁸³ e da lì a qualche anno completerà (1606) i portali maggiori e minori della facciata di Santa Croce.

Non sarà stato perciò un caso che per i nuovi proprietari di palazzo Adorno, i Cicala, il 1614, e sempre a Santa Croce, lo Zimbalo scolpì il sontuoso altare di San Francesco di Paola.

Alle soglie del '600 si conclude così la stagione architettonicamente significativa del palazzo. Le vicende edilizie posteriori non determineranno momenti di particolare risalto; anzi, verso la metà del '700, la costruzione della loggia a tre fornic del primo piano – quello per intendersi dove sbocca la scala – introduce una nota stonata non foss'altro perché altera l'originaria impostazione simmetrica di quella facciata e deturpa la soluzione decorativa dell'ingresso agli ambienti del piano nobile, caratterizzata dalla sobria architrave che unifica le tre aperture esattamente come nel coevo "palagio" suburbano di Gio. Camillo della Monica, sempre del Riccardi, ancora in costruzione negli anni settanta del '500.⁸⁴

LA CASA DEL BARONE-POETA

È quasi sicuro che il più illustre abitatore leccese di palazzo Adorno sia stato Girolamo Cicala, barone di più feudi, ricchissimo ma, soprattutto

⁸³ Cfr. ASL, 46/5, atto del 5 giugno 1599; già noto al Vacca, il documento è riportato come esempio di "committenza confraternale" in *Confraternite arte e devozione in Puglia dal Quattrocento al Settecento*, Napoli 1994, pp. 427-428 (scheda III. 2); per le qualità formali di questo altare sono sempre valide le osservazioni di M. CALVESI, M. MANIERI ELIA, *Architettura barocca a Lecce e in terra di Puglia*, Milano-Roma 1971, 2.a ed., pp. 53-54.

⁸⁴ *Apologia* cit., p. 366: "...i belli palagi fuori della città eccellentissimamente fabbricati... frà quali ve n'è uno edificato da Fulgenzio della Monica, con l'altro di Gio. Camillo suo fratello all'incontro, non finito".

to, uno dei più famosi verseggiatori latini del Seicento. Una sua completa biografia non è ancora disponibile, perciò riteniamo opportuno segnalare i seguenti documenti, tutti del 1643, che è l'ultimo anno di vita del barone-poeta. Dalla lettura di siffatta documentazione si evince come il gaudente poeta e l'altero aristocratico abbiano ceduto il passo a stili di vita del tutto diversi se non opposti: nel 1637 "refuta e dona" in favore del fratello Simone cospicui beni baronali (cfr. ASL, 46/26, atto dell'11 maggio 1637); progressivamente si spoglia di tutto e trascorre gli ultimi anni di vita in una stanza di palazzo Adorno, nella quale scrisse i propri componimenti poetici, stanza arredata dell'essenziale: uno *scrittoio* e un *baullo* pieni di documenti, uno *spadino*, un *pugnale*, un *abitello del Carmine*, qualche fucile di antica fattura e "una statuetta di gesso della Madonna col bambino" (cfr., infra, l'inventario del 30 marzo 1643 interamente trascritto). Più interessante sembra quest'annotazione: "in un... cassetto cinque libretti in quarto scritti in mano (cioè manoscritti) di poeti, opre d'esso signor Geronimo". Completavano il modestissimo arredo due "candelieri d'argento". Dal suo testamento, invece, si ricava tra l'altro la notizia di un debito nei confronti dello "stampatore Pietro Micheli" di Lecce per qualche opera a stampa attualmente non ritrovata e che, probabilmente, è il *Parnasus* del 1653 (*Parnasus sive carminis certamen, Eridani, Sarni e Idume ex italici Areosti, Tassi e Grandi*).

Del testamento del Cicala stilato il 9 marzo 1643 e aperto il 27 dello stesso mese, cioè subito dopo la morte dello stesso, si trascrivono i seguenti passi, avvertendo che tutto avvenne all'interno di palazzo Adorno:

"E primo raccomando la mia anima come più degna del corpo a nostro Signore Iddio et alla gloriosa sua Madre et l mio Angelo Custode e a tutti del Paradiso, cossì irrito et annullo tutti e qualsivogliamo testamenti, codicilli, donazioni causa mortis et ogn'altra mia suprema volontà sino al presente giorno per me fatti et signanter tutti legati pij e pie disposizioni quali non valentino voglio che vagli la presente nel modo ut infra.

E perché il capo e prencipio di qualsivoglia testamento è l'instituzione dell'erede senza la quale il testamento si dice esser nullo, però io suddetto Geronimo instituisco mio universale erede il sig. Simone Cicala mio carissimo fratello in tutti i miei beni, stabili, attioni, ragioni, ecc. Ecc.

Item dechiaro dover conseguire dal detto Simone mio fratello et universale erede ducati 2200... per la refuta fattali et donazione di

Sternatia e feudo di Mollone et altri miei beni in virtù di cautele per notar Gustapane.

Item io predetto testatore lego e lascio delli suddetti ducati 2200... ducati 800 ad Antonia Belli... quali si debbono pagare per il suddetto mio erede fra sei mesi computandi dal giorno de mia morte... per il suo monacaggio dentro alcuno monastero.

Item voglio e dispongo delli restanti ducati 1400 (che) ne paghi detto mio erede ducati 150 a Monsignor Illustrissimo Arcivescovo d'Otranto don Gaetano Coscia...

Item che similmente detto mio erede paghi a Paduano Coronisio ducati 100 per tanti che li devo subito sequa mia morte.

Item voglio e dispongo che detto Simone mio erede paghi a Monsignor Illustrissimo Vescovo do Lecce ducati 250 l'anno in 4 anni... in compra di parati o argenteria conforme li pare per la festa et abellire l'altare del Santissimo Sacramento della sua cattedrale.

Item lego alli di S. Maria del Tempio fuori le mura di questa città ducati 500... quali si debbano spendere per detti PP. In compra di libri... et anco li lego e lascio un paro di candelieri d'argento che tengo. Di più incarico detto mio erede che priego ancora per l'affetto fraterno che è stato tra di noi che debba soddisfare tutti li pesi e debiti apparsi nel contratto detta refuta fattali per me di Sternatia...

Item io predetto testatore ratifico l'instrumento fatto per me al monastero di S. Croce sulla mia cappella sistente nella suddetta chiesa di S. Croce de ducati 500...

Item dechiaro che le spese fatte nella festività nella Santissima Nunciata mentre io mi ritrovo Priore della sua confraternità di Lecce, le lascio a detta Confraternità senz'averle a ripetere conforme l'intenzione ch'io le feci...

Item faccio esecutore dello presente mio testamento Monsignor Illustrissimo vescovo di Lecce...

Io clerico Geronimo Cicala ho disposto quanto di sopra".

(ASL, 46/26, atto del 27 marzo 1643).

Nello stesso giorno si "aprono" i codicilli annessi al testamento nei quali, tra l'altro, si raccomanda di soddisfare un debito nei confronti dello "stampatore Pietro Micheli" e dona a Vincenzo Maria Perrone il "quadro con cornice indorata della Madonna Santissima con Nostro Signore et altri per-

sonaggi autore del quale è Giò. Battista Caravaggio", che il barone anni prima aveva comprato a Napoli. Lascia inoltre i suoi libri, dei quali purtroppo non possediamo l'elenco, al "signor Carlo Cicala, altro figlio di Bernardino Cicala".

Segue, interamente trascritto, l'inventario dei beni del barone così come furono annotati e ritrovati in una stanza superiore di palazzo Adorno.

INVENTARIUM BONORUM QUONDAM CLERICI HYEROMINI CICALAE DE LITIO.

Die trigesimo mensis martij XI indictionis 1643 Litij, nos testes etc., viri quidem litterati etc. etc. Ad instantia et requisitionem nobis etc. factos pro parte dominum Berardinum Cicala barone Castri Guarini et Francone Hydruntinae Provinciae etc., in unum congregati intus camera ipsius Berardini in portaggio S.ti Martini in insula dello Cicala iuxta etc. ubicum essemus dictus Berardinus asseruit come li giorni passati sì come a Dio piacque, partì dalla presente a miglior vita il quondam clerico Geronimo Cicala suo cognato il quale morì in detta casa havendo fatto il suo testamento in scriptis et aperto et publicato dopo la sequita sua morte mediante atto stipulato per me predetto notaro a 27 dell'intrato mese di marzo, nello quale institui suo erede generale il signor Simone Cicala barone di sternatia suo fratello utriunque congionto. E perché se ritrovano in detta sua casa, del detto quondam clerico Geronimo, uno baullo et uno scrittorio, le chiavi delli quali detto Geronimo vivente consignò a Paduano Caraccino, però volendo esso Berardino per sua indennità fare inventario delle case (che) sono in detto scrittorio e baullo e quelle inventariare per cautela sua, e de chi spetta, però ibidem presente lo detto Paduano Carracino consignò le dette chiavi in presenza di noi predetti giudice, notaro e testimoni, al detto Berardino per fare l'inventario predetto//.

E primo lo detto scrittorio d'ebano figurato d'avolio con la sua serratura e chiave dentro dello quale si ritroverno l'infrascritte scritture videlicet:

una ricevuta di Carlo Zati e Francesco Manieri de ducati dui cento quattro... delli 13 febraro 1643.

Un'altra poliza di stara d'ogli musti cento cinquanta... della data de 9 marzo 1643.

Uno notamento in mezo foglio e nel primo quarto foglio incomincia: guardia d'argento col spadino e pugnale et finisce in una fac-

ciata: orletto per fazzoletti, e nell'altra carta incomincia: palmi 24 rascia e finisce: un abitello del Carmine.

Una copia autentica della vertenza di D. Alonzo Cigala, stipulato il contratto per not. Donato Antonio Cortellis di Nove.

Un libro in folio coperto di carta bergamena con zagarelle rosse dove nel primo e secondo folio cioè nel primo vi appare copia autentica della fede della refuta di Sternatia e della vertenza delle sorelle; nel secondo folio una copia d'obliganze a favore d'esso Geronimo e don Simone e clerico Gioseppe Taurino stipulata per not. Gio. Domenico Guarino a 12 gennaio 1639. Nel secondo folio una copia della dechiarazione fatta da detto Simone nella quale dechiara che li denari pagati e pagandi per esso Geronimo s'intendano primo a conto delli 2200 che si riserva in detta refuta e dopo a conto delle intrate, autenticata per not. Gervasi alle 16 giugno 1640//.

Nel quarto folio una copia del decreto della Corte Vescovile... seguono quattro foli bianchi e nel seguente, a tergo, incomincia: 1641, il sig. Simone Cicala barone di Sternatia deve... in conto di mesate maturate per tutto il primo di settembre del presente anno come da bilanzo a lui dato, ducati 2460... e le rimanenti carte di detto libro tutte bianche.

Uno squarcio in quarto di carte scritte undeci de conti// d'esattioni di diversi e nel primo folio a fronte incomincia: trappeti affittati e segue a tergo: affitto di trappeti; nel secondo incomincia: Angelo Costa; il terzo: Mastrodattia; nel quarto: macine; nel quinto: mesate de ducati 100 dell'Università; nel sesto: Marco Antonio d'Orlando; nel settimo: ogli; nell'ottavo: bianco; nel nono: ogli consignati per soddisfare la partita de ducati 300; nel decimo: ogli consignati da Zuccalà; nell'undicesimo: ogli mandati a Zati et all'incontro: dinari di ogli venduti; nel dodicesimo: ogli consignati per li ducati 264 a Zati.

Item in un camerino una statuetta di gesso della Madonna santissima con il Bambino con una saetta in mano e lettere di diversi n. 9 dentro uno cassetto di detto scrittorio.

Item in un altro cassetto una pietra di porfido di lunghezza un palmo e larga tre dita et una cinta di seta nera.

Item in un altro cassetto un pettine e lettere di diversi n. 15.

Item in un altro cassetto due fucili romani di soffionetti con le chiavi.

Item uno quinterno in folio coperto di cartone di conti diversi che

comincia, primo folio: Martiano Carretto e seque di carte scritte n. 126.

Item una copia della ratifica della refuta di Sternatia.

Item una bulla in bergameno del beneficio della Natività della Vergine e di S. Salvatore in Sternatia.

Item una copia dell'affitto delle chiusure di Sternatia.

Item una procura in bergameno del 1557.

Item uno batti lettere di ferro; una sanzetta per lettere et un temperino///

Item in un altro cassetto cinque libretti in quarto scritti in mano di poeti, opre d'esso sig. Geronimo.

Item in n altro cassetto lettere diverse n. 10.

Item in un altro libro in bergameno con diverse armi de signori di Lecce.

Item un processo d'atti civili ad istanza di Marzia Guarino contro Oratio Guarino suo padre di carte scritte 15.

Item una copia autentica dell'accordo con il sig. Simone delli ducati 150 il mese riservati nella refuta di Sternatia, stipulata per notar Guarino di Santo Pietro di Galatina.

Item la poliza originale che fa il signor Simone che li pagamenti fatti e faciendi per esso s'intendono primo per li ducati dui mila e dopo a conto delle mesate.

Item una copia del decreto per l'annui ducati 160... delle 18 luglio 1641.

Item lo detto baullo e dentro l'infrascritte cose videlicet:

uno cappotto di cerrito, due para di scarpe negre nuove; dui para di pantofali nuovi, dui para di calzette di seta usati uno verdone et uno rosso, uno cappotto di baracano di Fiandra foderato di velluto nero usato, dui scoppette.

Item un paro di candelieri d'argento.

5. PER LA STORIA DELL'ARCHITETTURA SALENTINA DEL CINQUECENTO: LA COLLEGIATA DI CAMPI (1545-1570 c.a.)

Premessa

Che il soggetto iniziale di una ricerca non sia che il pretesto destinato a moltiplicarsi e a rifrangersi in una imprevedibile quantità di affluenti è ben noto a qualsiasi studioso.

Non meravigli quindi che la vicenda che fra poco analizzeremo con la necessaria brevità e la sua provvisoria sistemazione, si presenti così intrecciata a vicende parallele e interdipendenti: piuttosto è la ricchezza di tale contesto a costituire un problema, o a porre, almeno, questioni di metodo storico.

Il punto di partenza è chiaro: si tratta di esporre con cura un episodio della storia dell'architettura rinascimentale salentina con i suoi precedenti medievali e le elaborazioni successive tra cui spiccano quelle operate a partire dalla seconda metà del '600 e quelle a partire dagli anni '30 del secolo successivo.

Immediatamente la collegiata di Campi è apparsa come un testo configurato da un complesso susseguirsi di scelte che rinviano ad un'analisi della mentalità della sua compagine sociale, delle sue aspirazioni.

Al di là degli aspetti linguistici, se una costante possiamo individuare nel lungo processo storico di definizione di questa struttura è quella in forza della quale i vari momenti che scandiscono la sua storia sono segnati da una coscienza, quasi unica nel panorama salentino di analoghe imprese, nei confronti del prodotto artistico. In nessun altro luogo noi, accanto all'anonimo *Maestro della Cappella Maremonti*, possiamo affiancare il Riccardi e poi il d'Orlando, il Ribera e il Martinelli ossia l'*alter ego* di Giuseppe Zimbalo e poi Carlo Rosa, i due Manieri e così via. La necessità – ch'era spirituale – del fare, mai a Campi sembra disgiunta da due volontà che operava il suo controllo pure sugli aspetti qualitativi. Pertanto quello che ci fronteggia, in definitiva, non è definibile con le consuete distinzioni disciplinari. Partiti da un testo appartenente alla storia dell'arte, l'ottica adatta a penetrarne le ragioni ha dovuto via via mutare. Noi non crediamo alle "storie globali", ma è certo che soltanto l'immersione dell'opera nei suoi contesti può restituire una vicenda che mette in questione le specializzazioni tradizionali. In un gioco di rimandi, allora, una questione problematica dal punto di vista della storia dell'arte – per fare un esempio l'incompletezza della facciata della nostra chiesa – può illuminare settori lasciati inesplorati da altri ambiti storiografici. Per concludere questa premessa, penso di aver sottolineato come – e qui ritorno a parlare degli obiettivi delle strategie storiografiche – il nostro inte-

resse è rivolto ad un'analisi ravvicinata e policentrica che non si oppone a una costruzione di lunga durata ma è attenta, per quanto è possibile, a non scendere in ciò che si può definire "pettegolesso filologico", che è il pericolo in cui spesso cade l'interesse studioso coltivato nelle opere di "storia patria" o similari.

* * *

Lasciamo perdere la improduttiva *vexata quaestio* sulle origini di Campi e atteniamoci ai fatti. Uno dei primi documenti certi risale – come già nel '500 scriveva Scipione Ammirato – al 1272, quando Giovanni Capece risulta "dominum casalium Campi, S. Maria de Novis" e di altri feudi.

In questo documento, che è uno dei tanti che formano i *Registri della Cancelleria Angioina*, il Capece si lamenta che i suoi feudi "per le collette...erano presso che disabitati". Nonostante questo, pochi anni dopo, verso il 1276, l'Università di Campi era obbligata a contribuire alle spese occorrenti per la riparazione del forte di Brindisi. Al di là d'ogni valutazione sull'esoso fiscalismo angioino, da questi documenti si ricava l'esistenza, nel nostro centro, di una salda organizzazione civica – l'*Universitas* – che, a maggior ragione, ne presuppone una altrettanto solida di carattere religioso. E la *Collectoria* del 1325, seppure tarda, ne è una prova evidente.

Soltanto a partire da questi decenni è possibile cogliere, dunque, una strutturazione sociale che ha già raggiunto un notevole grado di complessità destinata a consolidarsi a partire dal 1351 quando con Raffaele ha inizio la prestigiosa signoria dei Maremonte che segna uno dei momenti suoi più esaltanti nel 1406 quando Ladislao, per ricompensare "Carlucius de Maramonte" per i servizi prestati, dichiara la baronia di Campi "cum castris, turribus seu fortellitii, hominibus" ecc. ecc., in *perpetuum* separata dalla Contea di Lecce di cui in precedenza faceva parte. Probabilmente in questi anni l'Università di Campi ottiene quelle "grazie, immunità, franchigie, prerogative e libertà" che saranno integralmente riconfermate da Alfonso II nel 1494.

A metà '400, precisamente il 1447, Campi contava, secondo un focolario aragonese recentemente pubblicato, 55 fuochi ossia dalle 250 alle 270 anime circa, dimensione che se può apparire complessivamente modesta è maggiore, comunque, dei 21 fuochi di S. Pietro Vernotico, dei 17 di Novoli, dei 51 di Salice e dei 53 di Veglie.

Possiamo dunque affermare con buon fondamento che il primato demografico di Campi nasce con l'astro dei Maremonte. Quali siano state le cause di siffatta situazione è problema complesso le cui ragioni sono ad un tempo economiche – la fertilità del suolo –, strategiche – Campi è al centro di una viabilità primaria – e, non ultima, la presenza di una feudalità non oppressiva e tra le più cospicue per censo e prestigio della provincia salentina.

Non v'è altro periodo che questo nel quale collocare logicamente la redazione gotica della nostra chiesa. I resti di questa venuti alla luce nel 1980 – ma erano già noti almeno a livello di notizia, al De Simone a partire dal 1879 secondo le informazioni ricevute dal canonico Carlo Rosati – per quanto necessitano di uno studio particolareggiato in ordine sia alle preesistenze che all'apparato iconografico, pure declinano un linguaggio architettonico e pittorico che deriva direttamente dal cantiere galatinense di S. Caterina d'Alessandria e particolarmente dalle scene della *vita di Maria*, dovute ad un anonimo maestro che, tra i tanti operosi in quel cantiere, "è quello con la vena decorativa più fertile". Si è proposto come termine *ante quem* per la datazione di questi affreschi il 1446, anno della canonizzazione di S. Bernardino da Siena che appare raffigurato su un piedritto con la consueta iconografia che possiamo rintracciare nelle analoghe raffigurazioni delle cattedrali di Nardò e di Otranto. Ma non è sicuro che la figura di S. Bernardino sia coeva alla struttura architettonica: in altri termini è possibile che sia stata affrescata successivamente. E' certo che non è coeva, per esempio, alla figura del profeta Michea. Personalmente, comunque, propendo per una datazione più vicina agli affreschi di Galatina la cui unica data certa è fin qui il 1432, millesimo segnato sulla figura di S. Antonio dal suo autore, *Francius de Arecio*.

Comunque siano andate le cose, gli affreschi della cappella Maremonte di Campi rappresentano un'ulteriore prova della occidentalizzazione della cultura figurativa promossa dagli angioini che se ha in Galatina il centro di maggior respiro e d'irradiazione, pure è capace di produrre altrove opere del medesimo livello. Per valutare il cammino fatto basta confrontare i nostri affreschi con quelli della non lontana chiesa di Cerrate, alcuni dei quali ancora profondamente bizantini.

Per la prima volta possiamo verificare che le manifestazioni artistiche qui realizzate – parlo di Campi – non configurano affatto un rapporto di sudditanza o di subordinazione culturale rispetto al centro-guida, questa volta rappresentato da Galatina, il maggiore centro artistico pugliese della prima metà del '400. La differenza è nei programmi: è quantitativa non qualitativa.

Più complesso è il problema relativo alla esatta consistenza quattrocentesca della chiesa. Ma non è difficile – è stato già detto da A. Calabrese – ipotizzare che la vecchia chiesa occupasse tutta l'area ove insiste l'altare maggiore fino all'altare in *Coena Domini* e che sia stata la misura di questa dimensione a costituire la lunghezza della chiesa e a stabilire in seguito, opportunamente rivista, la larghezza della chiesa cinquecentesca. Non è un caso che in questa zona, precisamente nella sede attuale dell'altare di S. Carlo, venisse costruito il sepolcro a Bellisario Maremonte.

Con quest'ultimo *barone* la storia della nostra chiesa, ma di tutto l'aggregato urbano di Campi, registra un altro passo fondamentale.

Fedelissimo agli aragonesi Bellisario, che succede al padre Filippo il 1494, coniugò in pari grado l'impegno militare e quello culturale: non a caso il Gala-

teo gli dedicò l'epistola *De Singulari Pugna*.

Un altro aspetto del prestigioso personale che godeva e dunque della posizione di Campi rispetto ai centri vicini, è l'episodio – notissimo – che il 1496 vide Isabella del Balzo, moglie di Federico d'Aragona, accolta festosamente nel castello di Campi ove, tra l'altro, tenne a battesimo il primogenito di Bellisario e di Giulia Paladini.

Evidentemente era una residenza molto diversa dal *castrum* del 1406 già ricordato: una residenza capace di accogliere ospiti tanto illustri.

In precedenza Bellisario aveva, il 1482, disposto per la nostra chiesa un pingue legato "a beneficio dell'altare maggiore e chiesa, per suppellettili et altro necessario", come si ricava dalla dispersa *Platea* del 1727-8. Ma nulla ci autorizza, come è stato fatto, a ritenere Bellisario autore di notevoli interventi sulla chiesa gotica costruita da i suoi antenati. *Armis et fide praestanti*, scomparso il 1518, il clero riconoscente volle costruirgli un tumulo onorario raffigurandolo, a guisa di guerriero, sopra un sarcofago sorretto da due leoni con al centro un putto col teschio, che è la prima raffigurazione, in Terra d'Otranto, di un *memento mori* su cui ha scritto pagine memorabili il Vittkover. Ma è possibile che il monumento, che al Pappacoda apparve "elegantèr sculptus", sia stato però costruito verso il 1540 quando si ottenne quell'*Indulto Apostolico* di cui parla il Serio (p.105). Se così fosse, la distanza che corre tra questo monumento, il Cenotafio degli Acquaviva a Nardò (che è del 1545) e il sarcofago di Raffaele Maremonte a Botrugno (del 1564), opere legate tra loro da una comune matrice tipologica, sarebbe più congrua rispetto alle analogie stilistiche che queste opere esibiscono.

Se così fosse ancora, l'intervento di Gabriele Riccardi sarebbe probabilissimo anche in riferimento ai documenti rapporti che intercorsero, come vedremo, tra questo scultore-architetto, il più importante del '500 salentino, e la famiglia Paladini che succederà ai Maremonte alla guida della baronia di Campi. Il primo dei Paladini barone di Campi fu Ferrante, uno dei valorosi combattenti nelle lotte che nella nostra provincia videro fronteggiarsi gli eserciti spagnoli e quelli francesi; in quest'occasione, come nel non troppo lontano 1480, Campi con il suo castello fu saccheggiata, ma seppe ben difendersi. Significativamente coeva a questi avvenimenti è la donazione di un tal Epifani in favore "de la maggior ecclesia" di Campi.

Al 1528 risale un legato di Nicola de Masi all'altare di S. Antonio di Padova, detto in seguito del Carmine. Su un altro altare Camillo Politi deteneva lo *jus patronatus* il 1530, come ricaviamo dal suo testamento. Dall'*Indulto* già ricordato sappiamo dell'esistenza di un altro altare ove si celebrava per l'anima di Bellisario. È evidente che la fisionomia della quattrocentesca chiesa gotica era cambiata: se non è stata ingrandita, certamente sarà stata arricchita di altari o di cappelle ma in modo casuale, disordinato. Ecco perché è inutile, se non impossibile, cercare di recuperare dalle strutture attuali la forma di quella chiesa se non in via di ipotesi difficilmente verificabili. Non può avere forma compiuta una chiesa

che si è venuta configurando per via di aggiunte, senza seguire un progetto unificante, com'era costume dell'epoca.

Perciò la struttura della vecchia chiesa reclamò fin dal 1542 i "fondi" per gli urgenti restauri. Tra il 1545 e il 1563, il Capitolo aliena molti beni; nei documenti relativi, a margine delle vendite, sono segnate spesso frasi come questa: "alienato per edificare la maggior ecclesia". Nel frattempo era morto Ferrante (1530) ed alla baronia succedeva Luigi Maria. Campi aveva ulteriormente segnato il distacco economico e culturale che la divideva dai centri vicini. Nel 1545 con i suoi 353 fuochi era ancora il centro più importante a Nord di Lecce, riuscendo a mettersi allo stesso livello di centri come Copertino nei cui confronti, il secolo precedente, non aveva che appena un terzo degli abitanti.

In questo *trend* eccezionale che tra l'altro vede l'operosità di Antonio Trevisi, uno dei più illustri figli di Campi che tra il 1545 e il 1568 lavorava alle fortificazioni di Lecce, Otranto, Taranto e Gallipoli per spostarsi poi a Roma come ha egregiamente documentato P. Vetrugno, si affermano personalità eminenti come don Ferrante Palazzo "versato nel diritto canonico e civile" o come il dotto Decio Romano, Vicario Generale del Vescovo di Lecce, Spina.

Ma qui bisogna riflettere un momento.

Si è detto che a partire dal 1545 iniziano i lavori di ricostruzione della chiesa. Il 1563 è la data segnata su uno degli ultimi gradini della scala che porta al ballatoio della cupola. Il cantiere di Campi è dunque contemporaneo a quello della chiesa leccese di S. Croce aperto il 1549 sotto la guida di Gabriele Riccardi. Ora, se teniamo presenti alcune osservazioni che sulle misure della nostra chiesa ha fatto l'abate Lédit, possiamo stabilire un ulteriore parallelismo tra le due chiese. Come a Campi, pure a S. Croce il profilo regolatore in alzato dell'opera è il triangolo equilatero nella sua accezione simbolica del mistero della Trinità. Le misure di S. Croce, come ho detto altrove, non ripropongono nient'altro, e lo stesso accade per Campi, che il biblico tempio di Salomone. Non meravigli tutto questo: nell'architettura della Rinascenza, a partire almeno dalla cappella Sistina, spesso si è cercato di ricreare negli edifici religiosi le proporzioni del sacro Tempio. La bibliografia sull'argomento è vastissima. D'altra parte il Riccardi oltre ad avere un fratello che si occupava di teologia aveva per committenti i celestini i cui abati erano spesso personaggi di livello culturale eccezionale, personaggi che prima di giungere a Lecce erano passati per le maggiori città italiane ed europee.

Ma ecco un altro riscontro tratto dall'Ammirato: "la cappella dè baroni di Campie dal vecchio Luigi istituita, ma da Ferrante suo figliolo di statue adornate è nel Vescovado di Lecce" e il "suo eccellente artefice fu Bello Lecciardo" (ossia Gabriele Riccardi). La notizia è confermata successivamente dall'Infantino.

Ritengo che non siano necessari ulteriori indizi per assegnare al Riccardi il rifacimento intervenuto a metà '500 della nostra chiesa. Costui, come abbiamo documentato in altra sede, morì verso il 1570, sicuramente prima del 1579, data

incisa sul rosone centrale della facciata della collegiata di Campi.

Non c'è poi nessuna difficoltà ad assegnare alle stesse maestranze leccesi che proseguirono S. Croce dopo la morte del Riccardi – che noi sappiamo attivo fin dal 1524 (Otranto) – il completamento della nostra chiesa anche se qui i lavori furono più spediti. Infatti nel 1582 S. Croce è in piena attività – la cupola porta la data 1590 – mentre a Campi la chiesa è definita ripetutamente “nova” a partire dal 1568 tanto che dal 1570 si cominciano a ricostruire gli altari delle navate laterali, il primo dei quali fu quello di S. Nicola di patronato della famiglia Mattei. Comunque la chiesa è perfettamente funzionante: prova ne sia la solenne cerimonia del 1572 nel corso della quale fu eletto arciprete D. Angelo Serio. Nel frattempo da qualche anno era in costruzione il convento di Sant'Elia dei cappuccini, altro centro di fervida spiritualità, cui doveva contribuire concretamente la confraternita del Rosario e quella del S.mo Sacramento.

Quando qualche persona di buona volontà vorrà scrivere la storia dello svolgimento dell'architettura e della scultura salentina del '500 non potrà far a meno di individuare in S. Croce il punto nevralgico di siffatto fenomeno. Ma non potrà più ritenere quell'opera il modello assoluto perché, come abbiamo visto, la matrice di Campi precede la chiesa leccese ed è contemporanea, semmai, alla collegiata di Copertino non a caso costruita dalle medesime maestranze. In realtà ancora una volta non si determina quella dipendenza culturale tra centri maggiori e centri minori che si verificherà nel secolo successivo, per cui Campi è al tempo stesso un derivato e un modello per S. Croce: La cupola – che in qualche altra forma preesisteva, e comunque da confrontare con la consorella della chiesa di S. Giovanni a Parabita – ne è un esempio chiarissimo. E' veramente sconcertante che nessuno mai – a quanto mi consta, tranne per alcuni accenni del Vacca che risultano fuorvianti – abbia osservato come all'esterno il tamburo di siffatto volume sia assolutamente analogo a quello, cronologicamente posteriore, di S. Croce. La cosa tuttavia non desti meraviglia poiché la stessa articolazione – che poi è il classico motivo della colonna ingabbiata nel pilastro – troviamo nell'abside di un'altra opera sconosciuta, quella della parrocchiale di Cursi realizzata avanti il 1573. Lo stesso motivo è sulla facciata della matrice di Squinzano ma siamo già all'ultimo decennio del '500.

* * *

Tra la fine del '500 e i primi decenni del '600 la collegiata assume un aspetto definitivo con la costruzione degli altari nelle cappelle laterali, la costruzione dell'organo dovuta al famoso mastro organario Orfeo Torres (prima del 1610) e il ligneo pulpito (1638). Di questo periodo purtroppo rimane soltanto l'elegante struttura dell'altare di S. Carlo.

Mentre Campi consolida sempre di più il suo ruolo di centro principale

della diocesi, dotandosi di un'altra istituzione monastica, quella dei carmelitani, anche la struttura urbanistica assume una nuova complessità, per quanto enorme doveva risultare la distanza tra le modeste abitazioni la cui tipologia consisteva nella semplicissima "casa terragna con orto dietro e cortiglio avanti", "casa con orto dietro e uscita avanti", e la nuovissima e imponente mole, assai più alta del castello, della matrice. Queste modeste abitazioni ove prevale la tipologia a corte unifamiliare, affacciavano il loro semplice prospetto sui tortuosi percorsi urbani che fino alla metà del '600 si chiamavano *rua del foggiano, rua delle moline, rua de li cascì, rua di S. Pietro, rua de li calabrisi, rua delli palazzi, rua delli cataldi, rua de la giudeca* ecc. ecc.

Una serie di documenti inediti permette di seguire il completamento interno della chiesa. Il 1618 i fratelli Romano dotano la cappella della Visitazione di un grande quadro ancora conservato. Anni avanti, il 1613, Donata Palazzo dispone per testamento la vendita di alcuni suoi beni affinché "si facesse un quadro della Madonna della Pietà" da mettere nell'altare omonimo. Quadro fatto nel 1615 e che attualmente possiamo ammirare nel cappellone del Sacramento, da attribuire al pittore neretino D. A. d'Orlando. La qualità dell'opera depone positivamente non soltanto sugli interessi spirituali ma pure su quelli culturali della pia committenza.

Il fatto, già notato, è che a Campi si era da tempo determinata una temperie culturale di un certo livello e unitamente alla presenza di una variegata committenza che non era soltanto religiosa, garantiva, come garantirà in seguito, un medesimo e alto livello nella circolazione dei prodotti artistici.

Il reverendo Ferdinando Mattei il 1639 legava alla confraternita dell'Assunta "il suo cembalo et tutti li libri". Da un altro testamento, quello del reverendo Angelo Epifani, del 1656, sappiamo la consistenza della sua biblioteca ricchissima di manoscritti che accanto alla *Pratica del buon morire* disponeva di curiosità librarie come il *Galateo*.

La fondazione, a partire dal 1628, delle *Scuole Pie* sarà in ulteriore elemento di promozione culturale, oltretutto spirituale, s'intende.

Il Pappacoda nella visita pastorale del 1647 elenca minutamente la libreria dell'istituzione: ancora una volta accanto alle consuete opere devozionali e religiose spiccano volumi come l'*Architettura* del Palladio, gli *Hieroglyphica* del Valeriano e in genere tutte le opere del "concettismo barocco", le *Metamorfosi* di Ovidio, le opere di Omero e Virgilio, del Petrarca, del Tasso e del Chiabrera, addirittura un "libro greco manoscritto". Alla fine dell'elenco si dice: "molti altri libri qui non si sono posti per esser stati prestati a diverse persone".

C'era dunque una circolazione culturale, ed era una cultura né gretta, né arretrata, non legata esclusivamente a quelle forme di esteriore religiosità che andavano caratterizzando in senso negativo la spiritualità del tempo.

Saranno gli effetti della peste del 1656 a imprimere a Campi i segni della

nuova cultura figurativa barocca. È barocco nel senso più tradizionale del termine il portale che il *clerico* copertinese Ambrogio Martinelli scolpì due anni dopo, (questa è l'epigrafe: AMBROSIUS MARTINELLI CUP(ER)TINEN(SIS) / SCULPEBAT, il millesimo 1658 è sulla parte opposta della trabeazione) realizzando, tra le colonne, la prima trasportazione del quadro di *Sant'Oronzo* che il Coppola aveva dipinto il 1656 per la cattedrale leccese. Al Martinelli deve assegnarsi, inoltre, l'altare delle Anime.

Ma ormai i rapporti di forza erano mutati. Il Martinelli è il verboso latore di un linguaggio elaborato solo ed esclusivamente a Lecce e da qui esportato senza mediazioni, anzi con un chiaro intento colonizzatore, in realtà distanti tra loro da ogni punto di vista come potevano essere, per fare un esempio, Taviano (altare dell'*Addolorata* nella matrice), e Taranto (altare di *S. Domenico*, ora dell'*Addolorata*, nella chiesa di Sant'Oronzo, per la quale non poche abitazioni vennero demolite, chiesa fortemente voluta dal Pappacoda che non si accontentò — lui che aveva propagato il culto di Sant'Oronzo in tutta la Provincia ed oltre — del quadro commesso il 1657 all'esperta mano di Carlo Rosa che era di casa a Campi avendo sposato il 1643 Caterina Falco, sorella di Don Giuseppe Falco.

Questo non fu il solo lavoro del pittore bitontino. Nel 1675 la *quondam* Pascha Vanza, matrigna di mastro Sebastiano Cazzato, aveva commissionato un "quatro in tela pintato dal magnifico Carlo Rosa di Bitonto". Né bisogna dimenticare che 1636 Don Giovanni Enriquez ordinò al figlio Gabriele che il quadro di Sant'Agnese già collocato nel palazzo che aveva ristrutturato nel 1627, si trasportasse nell'omonimo altare nella matrice; l'opera in questione, dovuta al pennello del Ribera, è andata quasi interamente distrutta.

Siffatto straordinario fervore artistico che difficilmente ritroveremo in altri centri, è tanto più significativo ove si pensi che l'Università era, verso la metà del '600, fortemente indebitata, mentre i diagrammi dell'espansione demografica procedevano per la prima volta in senso negativo e questo può spiegare, forse, il perché la facciata rimase incompiuta.

Così la chiesa giunse senza ulteriori trasformazioni di rilievo, che tale non è l'altare del sodalizio del S.mo Sacramento rifatto in forme fredde e convenzionali il 1683, agli inizi degli anni venti del '700 quando per impulso della principessa Cecilia Minutolo-Capece, priore per più di trent'anni della confraternita del Sacramento, la chiesa assunse un aspetto completamente diverso che è quello che oggi abbiamo sotto gli occhi. I lavori furono diretti fin dal 1728 da Mauro Manieri*, il principale architetto-impresario dell'epoca, membro dell'Arcadia

* È noto che il Manieri si interessò anche della ristrutturazione del locale castello; questo il testo dell'inedita missiva indirizzata all'architetto che provava la faccenda:

Arrigo Enriquez riverisce il suo caro Signor Mauro Manieri / e bisognando qui per levare in alto i due pezzi lavorati / della porta di quel ferro, che si dice Crippia, lo

come la principessa stessa e lo sposo suo Giovanni Enriquez padre di Enrico, il futuro cardinale. La chiesa fu tutta rivestita di stucchi secondo la moda dell'epoca; vennero occlusi gli archi del coro in corrispondenza della cupola, si rifecce il pavimento. Di concerto con l'Università che si era impegnata fin dal 1730 imponendo una tassa sulla vendita della carne, si iniziò la fabbrica dell'ottagonale cappellone del Sacramento che sfondò una cappella, quella della Pietà. Gli stuccatori come i marmorari furono fatti venire da Napoli. Lo stesso Manieri dipinse alcuni quadri, gli unici che si conoscono della sua attività pittorica. Dal 1726 al 1742 si erano spesi – i conti li teneva la stessa principessa – oltre 3145 ducati.

Perfino il cancello è opera del *mastro* napoletano Giuseppe Luciano, come ha documentato recentemente M. Pasculli-Ferrara.

Negli stessi anni gli illustri signori di Campi avevano completamente ristrutturato la loro residenza sempre per mano di Mauro Manieri, residenza nella quale ogni sala esibiva un ritratto della Principessa che tra gli accademici arcadi veniva chiamata *Egeria*.

* * *

La storia delle trasformazioni successive non registrerà più momenti di particolare risalto. Sembra, anzi, che questi si propongano in direzione tale da occultare l'originalità dell'opera.

Gli stucchi settecenteschi, lo stesso incompiuto campanile, le pitture ottocentesche come quelle seguite al disastroso incendio del 1902, lo scialbo mosaico pavimentale dei Lazzaretti, ricoprono con forme più convenzionali che brillanti, di repertorio e consuete, un testo che i secoli precedenti avevano configurato in tutta la sua prepotente individualità, profondamente espressiva delle aspirazioni civili e religiose di un'intera comunità.

prega a / procurarlo costì, e di presente mandarglielo; e se sarà / bisogno prenderlo a fitto gli significherà la spesa. Condo/nerà poi il continuo impaccio che gli da, e profferendosi / nell'occasioni di suo servizio, resta servo vostro.

di Campi addì 21 marzo 1724

NOTA BIBLIOGRAFICA

Per la storia di Campi è ancora fondamentale il volume di P. SERIO, *Attraverso dieci secoli di storia patria. Appunti*. Ecc., Lecce 1967, ora affiancato dai cinque volumi di *Ricerca e Studi in Terra d'Otranto* (1985-1990) che contengono diversi saggi che riguardano la storia del centro salentino; come è noto questi volumi sono editi dal Centro Studi "Albino Guerrieri-Magi" operante nella medesima località, sotto la guida di don Carmine Maci. Ma è bene precisare che ogni indagine su Campi e sulla sua chiesa non può prescindere dalla consultazione del ricchissimo patrimonio documentario conservato nell'archivio della Collegiata e in quello della Curia Arcivescovile di Lecce sul quale si basa gran parte della presente nota.

Sui rapporti tra gli affreschi di S. Caterina a Galatina e quelli di Campi cfr. il mio saggio *L'area galatinese: storia e geografia delle manifestazioni artistiche* AA.VV., *Dinamiche storiche di un'area del Salento*, Galatina 1989, da p. 271. L'epistola che il Galateo dedica a Bellisario è, naturalmente *ad Maramontium, de pugna singulari veterani et tironis militis*, più volte pubblicata, e sui relativi codici manoscritti cfr., ora, A. IURILLI, *L'opera di Antonio Galateo nella tradizione manoscritta*, Napoli 1990, p. 195. Sulla prima attività di Gabriele Riccardi cfr. M. CAZZATO, *La prima attività di Gabriele Riccardi: le colonne dell'altare dei Martiri nella Cattedrale di Otranto (1524)*, in "SALLETUM", 2, 1989, pp. 47-70. Sulla famiglia Paladini e i rapporti col Riccardi cfr. S. AMMIRATO, *La famiglia Paladini di Lecce*, Firenze 1995, pp. 43-44 e M. CAZZATO, *Il presepe della Cattedrale di Lecce: per la biografia di Gabriele Riccardi*, in *V Rassegna internazionale del presepe ecc.* Brindisi 1990, pp. 79-83. Sul Trevisi cfr. P. A. VETRUGNO, *Antonio Trevisi architetto pugliese del Rinascimento*, Fasano 1985 e C. MACI, *Tra due centenari*, in *Arte per le nostre Chiese*, Galatina 1985, da p. 20.

N. VACCA attribuisce a G. Maria Tarantino la chiesa di Campi – in modo assolutamente gratuito – nel saggio *Baldassarre Papadia e l'inedito suo viaggio del 1791 nell'alto Salento*, in "Archivio Storico Pugliese", XXIUI, 1969, p. 24. Sul motivo simbolico-architettonico della "colonna ingabbiata" cfr. M. FAGIOLO, V. CAZZATO, *Lecce*, Bari-Roma 1984, capitolo V. Se siamo ben informati là notizia del patrimonio di Carlo Rosa (1613-1678) con una di Campi di casa Falco è stata per la prima volta pubblicata da L. MONGIELLO in *Carlo Rosa analisi e rapporti della sua opera pittorica ed architettonica*, estr. da *Cultura e società a Bitonto nel XVII secolo*, Bitonto 1979. Sul Martinelli cfr. M. CAZZATO, *Tempore Pestis: modi e morbi barocchi*, in AA.VV., *Società, congiunture demografiche e religiosità in Terra d'Otranto nel XVII secolo*, Galatina 1990, p. 331. Ho riportato la notizia

della biblioteca della Scuola Pie che custodiva, tra l'altro, l'*Architettura* del Palladio in *La tarantola l'Alberti e il Galateo*, estr. da *Studi di storia e cultura meridionale*, Galatina 1992, p. 105, n. 23. Sui lavori settecenteschi fatti da maestranze napoletane nella collegiata di Campi cfr. M. PASCULLI FERRARA, *Arte napoletana in Puglia dal XVI al XVIII secolo*, Fasano 1983, pp. 235-238. Utile è la consultazione di M. FALCO, *La sepoltura del clero nella chiesa collegiata di Campi Salentina*, Cavallino 1981; non poche, ma marginali, notizie si ricavano dall'opuscolo curato da D. CARMINE MACI, *La cappella di S. Maria della Visitazione nella Collegiata insigne di Campi Salentina*, s.d. (ma 1974).

SEICENTO PITTORICO SCONOSCIUTO:
FRATE ANGELO DA COPERTINO (1609-1685 ca.)

1. È noto che frà Angelo da Copertino, come pittore dell'ordine dei minori cappuccini di Terra d'Otranto attivo nel XVII secolo, emerse dall'oscurità nel corso dell'Ottocento, quando l'interesse per la storia locale ebbe un eccezionale incremento quantitativo attraverso gli scritti dell'Arditi¹ e del De Giorgi². Ma quelle segnalazioni furono ben poca cosa a fronte del prestigio che il frate ebbe in vita. Infatti nel 1710 il vescovo di Nardò, Antonio Sanfelice, in occasione della visita pastorale a Copertino, affermò per la prima volta che nel decennio compreso tra il 1658 e il 1668, essendo pontefice Alessandro VII, il nostro fu addirittura nominato "conservatore" delle pitture vaticane³. Carica eccezionale, questa, che per gli storici salentini dell'Otto-Novecento costituì l'unico dato biografico sull'artista. Invano si attesero gli sviluppi della critica più qualificata⁴ la quale, in alcuni interventi ricognitivi sulla pittura del Seicento in Terra d'Otranto, con-

¹ G. ARDITI, *La corografia fisica e storica della Provincia di Terra d'Otranto* (Lecce 1885), pp. 146-154.

² C. DE GIORGI, *La Provincia di Lecce. Bozzetti di viaggio* (Lecce 1888), II, pp. 329-423.

³ Cfr. Archivio della Curia vescovile di Nardò (ACVN), A/11, *Visite Pastorali di mons. A. Sanfelice* (1710-1718), I, c. 5r. "Visitavit successive in eodem latere versus boream altare sub titulo S. Sebastiani protectoris huius terrae com icone eiusdem sancti nec non sanctorum S. Francisci Assisij ed Animarum Purgatorij depicta a celebre pictore fratre Angelo de Cupertino ordinis capucinatorum qui ab anno 1658 usque ad annum 1668 sub pontificatu sanctae memoriae Alexandri VII conservator fuit pictarum Vaticanani".

⁴ Si veda L. GALANTI, 'Sintonia e varianti della pittura salentina nell'incontro con la pittura metropolitana', AA.VV., *Barocco leccese. Arte e ambiente nel Salento da Lepanto a Masaniello* (Milano 1979), pp. 247-97, L. MORTARI, 'Appunti sulla pittura del Sei-Settecento in Puglia', AA.VV., *Ricerche sul Sei-Seicento in Puglia* (Fasano 1980), pp. 5-61, AA.VV., *Pittura in Terra d'Otranto secc. XVI-XIX*, a cura di L. GALANTE (Galatina 1993).

centrò le sue attenzioni su figure come quelle del Catalano, del Coppola, del Finoglia, dei Fracanzano; presenze artistiche decisamente emergenti ma non tali da oscurare l'opera di frate Angelo.

Una recente nota d'archivio segnalata da Mario Cazzato – al quale esprimo in questa sede particolare gratitudine – mi ha convinto ad intraprendere un'indagine su frate Angelo nel tentativo di restituire all'attenzione degli studiosi la sua attività pittorica che seppe permeare di quegli interessanti fermenti manieristici introdotti da Gianserio Strafella e diffusi, secondo i canoni controriformistici⁵, da Donato Antonio D'Orlando⁶. Frate Angelo, infatti, seppe sintonizzarsi con l'atmosfera del secolo, il Seicento, ricco di implicazioni devozionali, adottando un modo di dipingere che, come ha osservato il Marturano⁷, per i suoi effetti chiaroscurali, per quella predilezione per le tinte scure e per una sottile vena di sensualità che percorre soprattutto certe immagini femminili, si potrebbe agevolmente collegare al filone della grande pittura barocca romana postcaravaggesca.

2. Come è stato appena accennato, i primi indizi su frate Angelo risalgono al 1710 grazie ad Antonio Sanfelice il quale, tra l'altro, negli atti delle sue Sante Visite, annota che nel 1668 il suo predecessore Girolamo de Coris, per l'altare di S. Girolamo nella cattedrale di Nardò, aveva fatto eseguire da frate Angelo la pala raffigurante il santo omonimo che riceve l'Eucarestia⁸.

Nel 1885 si registra l'intervento di Giacomo Arditi che, citando i copertinesi che *si distinsero in ogni ramo di virtù e di sapere*, include frate Angelo tra i pittori, definendolo autore di pregevoli dipinti⁹.

⁵ Cfr., E. MÂLE, *L'art religieux apres le Concile de Trento* (Parigi 1932). Cfr. L. GALANTE, 'Aspetti dell'iconografia sacra dopo il Concilio di Trento nell'area pugliese', AA.VV., *Ordini religiosi e società nel Mezzogiorno moderno* a cura di B. PELLEGRINO e F. GAUDIOSO (Galatina 1987), II, pp. 515-34.

⁶ La figura del d'Orlando è stata definita sul piano della identità storico-artistica da M. CAZZATO, *Sulla via delle capitali del Barocco. Antonio Donato D'Orlando (XVI-XVII sec.)* (Aradeo 1986). Giova aggiungere qui L. MANNI, 'L'Annunziata di Corigliano: un dipinto (1588) scomparso di Donato Antonio D'Orlando, pittore di Nardò', *Il Bardo*, VII, p. 2 (Copertino 1997), p. 9.

⁷ Cfr. N. MARTURANO, 'Tradizioni pittoriche e plastiche a Martina, dal XV al XIX secolo', *Guida di Martina Franca* (Alberobello 1983), p. 80.

⁸ E. MAZZARELLA, *La sede vescovile di Nardò* (Galatina 1972), p. 197.

⁹ ARDITI, *La corografia* cit.

Cosimo De Giorgi, nei suoi "Bozzetti di viaggio" del 1888, non può fare a meno di citare frà Angelo¹⁰ confermando quanto aveva sostenuto l'Arditi.

Più ricca appare la coeva nota riportata nel "Dizionario bio-bibliografico degli uomini chiari di Terra d'Otranto"; L'anonimo estensore cita cinque dipinti eseguiti dal nostro, tra cui una non meglio definita tela conservata nella chiesa di S. Giuseppe da Copertino, sostenendo che "molte e molte [opere] si son perdute tra cui, credo, quella della Vergine col Bambino con frate orante ai piedi, forse il suo ritratto, collocata nella chiesa dei Cappuccini di S. Maria dell'Alto in Lecce ed oggi nella cappella privata del signor Vito Prete di Copertino" alla cui base, vi si leggeva il nome dell'autore e quanto resta del millesimo 16...¹¹.

Agli inizi di questo secolo, Pietro Marti, nel redigere un elenco a stampa di pittori, architetti e scultori salentini include frà Angelo e lo definisce pittore di qualche merito¹².

Nel 1930 Amilcare Foscarini tenta di smontare la notizia del soggiorno romano di frà Angelo, sostenendo che "il frate non era un pittore di tanta importanza da essere Conservatore delle pitture degli artisti che ornavano il Vaticano" in quanto, nel decennio in questione, frà Angelo era "già abbastanza vecchio"¹³. Se il Foscarini si fosse documentato presso l'archivio neritino, avrebbe ricavato che Fabio Chigi (poi Alessandro VII), per sdebitarsi verso la diocesi di Nardò – della quale fu eletto vescovo il 1 giugno 1635 – quando fu elevato alla somma dignità della chiesa (7 aprile 1655) non dimenticò la "sua" diocesi per la quale manifestò in più occasioni particolare predilezione¹⁴. Sicché, informato dal vicario apostolico, Giovanni Granafei, dei raggiunti traguardi artistici di frà Angelo (basti pensare che proprio nell'ottobre di quell'anno aveva terminato la *Regina Martirum* per l'altare di S. Sebastiano nella collegiata di Copertino), Alessandro VII, deci-

¹⁰ DE GIORGI, *La Provincia di Lecce*, cit. pp. 329-423.

¹¹ Archivio di Stato di Lecce (ASL), *Dizionario biografico degli uomini chiari di Terra d'Otranto*, 'Angelo da Copertino'.

¹² P. MARTI, *La Provincia di Lecce nella storia dell'Arte* (Manduria 1922), p. 113.

¹³ A. FOSCARINI, *Artisti salentini*, ms. 329, BPL, pp. 5-6.

¹⁴ Fabio Chigi accolse con cordialità i due canonici inviati dal capitolo e dal clero per congratularsi della sua elezione a Pontefice, offrendo loro diversi doni per ornamento della cattedrale. Beneficò non pochi cittadini della diocesi di Nardò tra cui: Giovanni Francesco Cristaldi, Francesco Antonio Coriolano, padre Giovanni Lorenzo Cristiano, dell'ordine carmelitano; cfr. MAZZARELLA, pp. 226-27.

se di chiamarlo a sè per offrirgli il prestigioso incarico di “conservatore” delle pitture vaticane.

Nel “Dizionario Biografico degli Italiani”, troviamo una nota su frà Angelo a firma di M. Pépe la quale, suggestionata probabilmente dal Foscarini, respinge la tesi secondo la quale il nostro non potè svolgere l'incarico affidatogli da Alessandro VII in quanto la morte lo colse intorno al 1650¹⁵. A parte una serie di inesattezze contenute nella nota, alla biografia sarebbe bastato verificare il millesimo riportato sulla tela della *Regina Martirum* (1655) per ricredersi sull'anno della scomparsa del pittore.

3. L'esiguità delle fonti archivistiche non consente, fin qui, una completa ricostruzione biografica di frà Angelo. Tuttavia, in questa sede, si è in grado di fornire alcune inedite notizie che potranno costituire un significativo punto di partenza per un'analisi filologica delle sue opere.

Il 4 marzo 1609, in Copertino, in un'abitazione nelle adiacenze della cappella intitolata a *San Pietro caposotto*¹⁶, Lucia Turi, moglie di Bartolomeo Tumolo, dette alla luce Giacomo Maria. Il giorno successivo l'infante fu condotto nella parrocchiale e l'arciprete, don Giovanni Maria Caputo, alla presenza dei padrini, i *magnifici* G. Francesco e Giacomo Racanata, gli somministrò il sacramento del battesimo¹⁷.

Il documento che consente di risalire all'atto di battesimo è una *Donatio fatta per frà Angelo da Cupertino* del notaio leccese Giuseppe Garrapa del 7 febbraio 1632¹⁸; a questa data, nel convento dei cappuccini di Ruge in Lecce, alla presenza del notaio e degli opportuni testimoni “frate Angelo de Cupertino, al presente novizio dell'ordine de Frati Minori di S. Francesco d'Assisi Capucinatorum, al secolo Jacoby Maria filius legitimo di Bartolo Tumulo de Cupertino spontaneamente asserì come l'anni passati (quattro anni prima) si deliberò abbandonare il mondo e servire tutto il tempo di sua vita il Signore Dio per acquistare tesori celesti, et acciò più commodamente patire e seguire si claustrò dentro la detta Religione di San

¹⁵ M. PEPE, 'Angelo da Copertino', *Dizionario Biografico degli Italiani*, 3, pp. 226-27.

¹⁶ Sarà utile ricordare che la chiesa intitolata a *San Pietro caposotto* sorse nel XVI secolo e dal 1707 mutò il nome in *Madonna delle Grazie*.

¹⁷ Archivio della Chiesa Collegiata di Copertino (ACCC), *Liber Baptizatorum*, 3, c. 216r.

¹⁸ A S L, atti di notar Giuseppe Garrapa, 46/23, a. 1632, cc. 17r-18r.

Francesco e pigliò l'habito di Cappuccino dove al presente si ritrova, et persistendo à detta sua bona e santa volontà intende à detta Religione professare et morire e dovendo de prossimo fare detta professione et avanti di quella fare la Renunzia e rifiuta dè suoi beni ha supplicato l'Ill.mo di questa Città si concedi licenza di poter fare detta rinuncia di detti suoi beni servata la forma dell'ordine S.T.C." (Sacro Tridentino Concilio).

Il 1628, all'età di 19 anni, Giacomo Maria Tumulo abbandonò gli abiti secolari per quelli francescani accogliendo la rigida regola cappuccina nell'antico convento di Ruggie unica sede di noviziato.

4. Da questo momento di frà Angelo si perde ogni traccia. A differenza della vocazione religiosa, di cui ora siamo in grado di saperne di più, l'assenza di documenti non ci consente di stabilire come, dove e quando rivelò quella per l'arte. Possiamo solo immaginare che appena adolescente sia rimasto affascinato dalle opere del suo concittadino, Gianserio Straffella, e si sia applicato con ogni mezzo a perfezionare il disegno e ad affinare il linguaggio delle luci, delle ombre, dei colori.

Ma usciamo dall'ambito delle ipotesi e cerchiamo di percorrere, per quanto rimane, le sue vicende artistiche che potrebbero dividersi in due periodi: il pre e il postromano.

Di sicuro siamo in grado di stabilire che a 27 anni era già in grado di esprimere una conoscenza cromatica, stilistica ed iconografica che lo poneva tra le emergenze artistiche più interessanti di Terra d'Otranto. E mi riferisco all'opera di Ruffano raffigurante *L'apparizione del Bambino a San Antonio di Padova* nella quale, recentemente è emersa la seguente iscrizione: "FRAT[ER] ANG[E]LUS A CUPA[RTI]NO / PINGEBAT 1636". Quasi certamente il dipinto fu chiesto dai cappuccini di Ruffano ad un altro monastero in seguito al mutamento del Santo protettore del paese da S. Francesco d'Assisi a S. Antonio di Padova, avvenuto nel 1683 sotto Ferrante II Brancaccio, principe di Ruffano¹⁹.

Della bravura artistica di frà Angelo dovette sentir parlare Stefano II Gallone di Tricase. Difatti, quando nel 1651 costui fu nominato principe da

¹⁹ Cfr. A. DE BERNART, 'Il convento dei Cappuccini di Ruffano', *Nuovi Orientamenti*, XIII, 75 (Gallipoli 1982). ID., *Culto e iconografia di S. Antonio da Padova in Ruffano* (Galatina 1987), AA.Vv., *Pittura in Terra d'Otranto*, tav. 314. A. DE BERNART-M. CAZZATO, *Ruffano una chiesa un centro storico* (Galatina 1997), pp. 50-51 e passim.

Filippo IV di Spagna²⁰, approfittando della presenza del nostro nel convento dei cappuccini del paese, gli dovette commissionare un grande dipinto per la chiesa dei frati raffigurante *S. Antonio da Padova*. Il quadro è attualmente collocato nella piccola chiesa dei Cappuccini²¹. Sull'ala sinistra, nella prima delle tre cappelle comunicanti fra loro, troviamo l'imponente tela dove frà Angelo raffigurò il Taumaturgo in piedi, quasi di profilo, con la mano sinistra appoggiata sul tavolo mentre con la destra abbraccia Gesù Bambino. Ai lati del santo sono raffigurati degli angeli, in basso a sinistra il busto del committente Stefano II Gallone e in basso a destra lo stemma della famiglia principesca.

Nella parrocchiale di Casarano il bellissimo altare barocco degli Astore²², nel transetto destro, è decorato da una grande tela centinata raffigurante *L'Assunta*²³ che frà Angelo dovette dipingere quando stanziava nel convento dei cappuccini di quella città. La ripartizione netta del dipinto in due campi (quello inferiore riservato alla raffigurazione degli apostoli e ai busti dei committenti (gli Astore padre, madre e figlio), e quello superiore in cui trova posto l'Assunta trasportata da uno stuolo di angeli), peculiarità artistica ancora priva dell'esperienza romana, gli angeli danzanti, il volto della Vergine assolutamente identico a quello delle Sante raffigurate nel dipinto autografo nella collegiata di Copertino, l'elaborazione di una scala cromatica già vista, consentono di datare l'opera tra il 1645-50.

La disposizione delle figure, la composta ripartizione delle masse e il sicuro controllo dei sentimenti rivelano la sorprendente bravura di questo frate che, a Martina Franca, subentra ad A. Donato d'Orlando portando a termine l'altare maggiore della chiesa dei cappuccini. Qui infatti, vi dipinse *L'Angelo custode*, *La Maddalena penitente* e *l'Eterno* del fastigio che,

²⁰ Su Stefano Gallone cfr. A. RAELI, *Aneddoti di storia tricasina*, a cura di M. Paone (Galatina 1981), p. 59.

²¹ Sui Cappuccini di Tricase si veda il saggio di G. SODERO, 'Per la storia dell'ex complesso monumentale dei Frati Cappuccini di Tricase', *Leucadia*, a cura della Società di Storia Patria per la Puglia sez. di Tricase (Miggiano 1986), pp. 63-80.

²² ACVN, *Visite Pastorali di A. Sanfelice*, A/13, 1719, c. 64v. Il 21 aprile 1719 il vescovo visitò l'"Altare Beatam Mariae Virginis sub tit. Assumptionis et laudavit"; nella zona acroteriale dell'altare osservò inoltre un'iscrizione lapidea la quale attesta che nel 1711 l'altare fu assegnato al chierico Vito Antonio de Astore il quale, con atto di notar Antonio Vergario, vi fondò un beneficio ecclesiastico.

²³ L'opera è stata pubblicata in A.VV., *Pittura in Terra d'Otranto*, tav. 63 e attribuita ad un anonimo pittore meridionale della fine del XVI secolo.

insieme alla grande tela del d'Orlando del 1589, raffigurante l'*Assunzione di Maria*, completano l'allestimento pittorico dell'altare nel pieno rispetto degli insegnamenti della Controriforma²⁴.

Dai Cappuccini di Martina Franca passa a quelli di Nardò per eseguire l'intero arredo iconografico dell'altare maggiore della chiesa collocando al centro il grande dipinto raffigurante *Il perdono di Assisi* e due tele laterali nelle quali sono raffigurati *L'Angelo custode* e *San Michele Arcangelo*; noto esempio di devozione che si ritrova spesso nelle chiese dei cappuccini. Traccia idealmente due diagonali e colloca alle estremità della prima due gruppi di angeli musicanti, mentre alle estremità della seconda dispone S. Francesco che in ginocchio riceve il perdono da Gesù e dalla Vergine²⁵.

Poco più tardi frà Angelo è alle prese con un altro grande quadro raffigurante la *Regina martirum*²⁶ collocato nel transetto sinistro della Collegiata di Copertino sull'altare consacrato a San Sebastiano. L'analisi del dipinto sembra procedere per percorsi obbligati: partendo dal nucleo figurativo più emergente, rappresentato dalla felice composizione anatomica e dalla luminosità dell'incarnato del S. Sebastiano si passa, quasi obbligatoriamente direi, a San Francesco che allevia i dolori delle anime purganti; si sale poi in alto dove ventitré santi, tra cui S. Lorenzo, S. Domenico, S. Carlo Borromeo, S. Antonio da Padova, S. Agata, S. Lucia e S. Caterina, popolano i lati destro e sinistro della Vergine col Bambino. L'opera, commissionata dall'*Universitas* locale è una delle poche giunte sino a noi firmata e datata; in basso a destra, infatti, reca la seguente iscrizione: F. ANGELUS A CUPERTINUS CAPUCCINUS A. D. 8bris 1655.

Nel 1668, di ritorno da Roma dove aveva concluso il prestigioso incarico in Vaticano, mons. Gerolamo De Coris gli commissionò S. *Gerolamo morente*²⁷ che volle collocare tra le sei colonne barocche del suo altare eretto nella navata laterale destra della Cattedrale di Nardò. Un'opera in cui frà

²⁴ MARTURANO, *Tradizioni pittoriche*, cit. p. 80. Cfr. Anche M. RUTIGLIANO, *Chiesa di S. Antonio ai Cappuccini* (Locorotondo 1973), p. 45.

²⁵ Le tre tele sono state restaurate nell'estate del 1999. Una copia speculare del *Perdono* fu eseguita molto più tardi da un anonimo pittore locale per il coro del convento delle claustrali di S. Chiara di Nardò. Ringrazio Rosetta Fracella per avermi messo a disposizione una riproduzione del dipinto.

²⁶ DE GIORGI, *La Provincia*, II, p. 329. CAZZATO, *Guida di Copertino* (Galatina 1996), p. 82. Cfr. Anche A S L, *Dizionario biografico degli uomini illustri*. Il dipinto è stato restaurato nel 1973 per volontà dell'arciprete d. Giuseppe Marulli.

²⁷ Cfr. MAZZARELLA, p. 197.

Angelo manifesta pienamente le sue ambizioni compositive nel raggruppamento dei personaggi la cui connotazione drammatica è affidata non soltanto all'espressione esangue di S. Girolamo, ma soprattutto ad una scala di accordi cromatici dove emerge il bianco e il vermiglio dei panneggi che avvolgono il Santo e ad un rigore chiaroscurale sapientemente elaborato nell'incarnato. Quest'opera rappresenta, senza ombra di dubbio, il risultato pittorico più eccellente di frà Angelo: frutto dei frequenti contatti con la pittura romana e in modo particolare con le opere del Caravaggio.

Un altro momento della maturità di frà Angelo lo si può cogliere nella chiesa del convento dei Cappuccini di Alessano dove, ancora una volta, svolge un tema molto caro ai frati: *Il perdono di Assisi*. La tela è collocata sull'altare in legno che occupa l'intera parete di fondo della chiesa. Come hanno dimostrato i lavori di restauro eseguiti nel 1986, il dipinto è precedente alla costruzione dell'altare. Nella parte inferiore sono raffigurati i santi Chiara, Francesco d'Assisi, Leonardo e Antonio da Padova che implorano l'indulgenza di Cristo e della Vergine seduti maestosamente in alto e circondati da uno stuolo di angeli musicanti. L'opera, che per la sua superba composizione cromatica sarebbe ascrivibile al periodo post-romano di frà Angelo, fu donata alla chiesa verso la metà del Seicento da Laura Guarini, signora di Alessano e grande benefattrice dei cappuccini, in occasione della nascita del primo figlio atteso per oltre sei anni²⁸.

Scolpito dal copertinese Ambrogio Martinelli per conto della famiglia De Magistris, il quarto altare della navata laterale destra della Cattedrale di Gallipoli custodisce il dipinto raffigurante *l'Immacolata*, altra opera ascrivibile alla maturità artistica di frà Angelo. La tela, non firmata, è stata attribuita da alcuni al clan dei Genuino e da altri ad un cappuccino di nome Facis²⁹. Non si sa da chi e su quali basi fu fatta quest'ultima attribuzione. Tuttavia, nell'ipotesi che sul dipinto esistesse questa sigla si potrebbe pen-

²⁸ A. CALORO-A. MELCARNE-V. NICOLI, "Alessano storia, arte, ambiente" (Tricase 1994), p. 33. Le altre tele che ornano l'altare sono settecentesche e raffigurano *Il Profeta Isaia*, *Sant'Anna e la Vergine Bambina*, mentre nel tondo del fastigio è raffigurato S. Giuseppe, antico titolare della chiesa. Queste tre tele sono attribuite al pittore alessanese Aniello Letizia. Cfr. Anche CALORO, *Guida di Leuca. L'estremo Salento tra storia arte e natura* a cura di M. CAZZATO (Galatina 1996, pp. 72-73).

²⁹ S. VERONA, *Gallipoli e i suoi monumenti* (Gallipoli 1983), p. 55; pur riconoscendone l'eccellenza, la tela di Gallipoli è attribuita ad un "ignoto pugliese" in *Virgo Beatissima. Interpretazioni mariane a Brindisi* (Brindisi 1990), fig. 7 del saggio di M. Guastella che è anche curatore dell'opera.

sare ad un monogramma in cui è racchiuso il nome di Frate Angelo cappuccino il quale dovette realizzare il dipinto durante un soggiorno nel locale convento del suo Ordine. La raffigurazione della Vergine appare impostata in un cerchio il cui perimetro è segnato da uno stuolo di angeli danzanti nonché altri due ai lati che reggono ciascuno la *turris eburnea* e la *domus aurea*. L'impostazione delle masse sembra ricondurci idealmente ad un ostensorio al cui centro vi è l'Immacolata, mentre la base è costituita da S. Agata a destra e S. Leonardo a sinistra.

Per evidenti analogie stilistiche con la produzione certa del pittore anche la *Madonna del Carmine* nella chiesa Parrocchiale di Melendugno³⁰ potrebbe, secondo Giovanni Giangreco, appartenergli nonostante il dipinto non sia coevo all'altare.

Le opere che al ritorno da Roma dovettero impegnare maggiormente frà Angelo, vista l'imponenza scenografica elaborata su ampie superfici, furono senza dubbio la *S. Anna e la Sacra famiglia* (1671) e la *Traditio clavuum* collocate attualmente nel coro della Parrocchiale di Galatina. Nel primo dipinto la Vergine in posizione seduta guarda amorevolmente il Figlio già adolescente, raffigurato in piedi e in atto di leggere un libro aperto su un leggio. A sinistra sono rappresentati S. Anna e S. Gioacchino seduti e S. Giuseppe; a destra una fanciulla in atto di sollevare un grappolo d'uva da un cesto ricolmo di frutta. La parte apicale del dipinto è riservata all'Eterno circondato da angeli e cherubini. Nella zona centrale della seconda opera è raffigurato Gesù nell'atto di chinarsi per porgere le chiavi a S. Pietro il quale, inginocchiato, le prende con un atto di profonda devozione. Nella parte superiore un nimbo di angeli regge il triregno e la croce astile. In basso sono raffigurati S. Domenico e S. Tommaso d'Aquino.

Relativamente al primo dipinto l'attribuzione a frà Angelo fu fatta dall'Arditi il quale rivelò di aver attinto la notizia dalla "relazione di S. Pietro in Galatina" di A. Tommaso Arcudi del 1793. Nel "Dizionario Bio-Bibliografico degli uomini chiari di T. D'O." il quadro si *reperta come una delle migliori opere* del cappuccino. Più recentemente il Montinari descri-

³⁰ M. CAZZATO-V. PELUSO-M.R. SPERTI, *Guida di Melendugno* (Galatina 1997), p. 15. Il dipinto si trova nel primo altare della navata laterale sinistra. Nella zona acroteriale c'è l'iscrizione, goffamente ritoccata a vernice, dove si legge: *Cappelam banc publico aere constructam ac Deip (arae) Matris / Carmeli dicata (m) ex voto R(everendi) Io(annis) Batt(ist)ae Candidi suis su(m)ptib(us) am / pliozem reddidit D(ominus) Nicolaus Santorus nepos ac haeres / Anno D(omi)ni 1661.*

ve ambedue le opere e attribuisce la *Sacra Famiglia* alla "scuola napoletana della seconda metà del XVII sec.". Ma ci vorranno i recenti studi di Mario Cazzato per restituire a frà Angelo la paternità delle due opere. Lo studioso, definendo il nostro come il più importante pittore della seconda metà del Seicento, rivela che quando nel 1671 l'arcivescovo Adarzo de Santander concesse agli Arcudi una sepoltura nella chiesa Matrice di Galatina, lo fece a condizione che dovessero realizzare l'immagine *di qualche santo*. Sicché, per onorare una così solenne condizione, chiamarono frà Angelo da Copertino che dipinse *un quadro grande con l'immagine della gloriosa sant'Anna*³¹.

A Sogliano, nella chiesa dell'ex convento degli agostiniani (1617) dedicata alla "Madonna del Riposo", esiste un altro dipinto di frà Angelo raffigurante *l'Immacolata* eseguito tra il 1668-70. Difatti, quando nel 1667 i frati concessero a Crisostomo Coia una cappella dedicata all'Immacolata all'interno della loro chiesa, questi si impegnò *di fare il quadro seu ancona in essa cappella dell'Immacolata Concettione, et altre cose necessarie per farci celebrare, et fare la sua sepoltura*. Nel bellissimo dipinto è raffigurata la Vergine che, insieme agli angeli e a Dio Padre, occupa buona parte della superficie pittorica. In basso, secondo la volontà del committente che si fece raffigurare in un angolo a destra, trovano posto S. Gioacchino, S. Domenico, S. Francesco di Sales e S.ta Teresa. Attualmente l'opera è collocata nel coro della chiesa di fronte ad un'altra notevole tela raffigurante la *Madonna della Cintura* che Mario Cazzato attribuisce al medesimo autore³²:

A Lecce la presenza di frà Angelo è attestata nella chiesa di S. Francesco d'Assisi³³ dove, in occasione del suo rifacimento, nel 1682 dipinse il quadro autografo raffigurante *l'Immacolata*³⁴. Nella seconda metà del

³¹ ARDITI, p. 191. DE GIORGI, II, p. 423. M. MONTINARI, *Storia di Galatina*, testo ampliato e annotato a cura di A. Antonaci (Galatina 1972), pp. 168-69. CAZZATO, 'L'area galatinese: storia e geografia delle manifestazioni artistiche', *Dinamiche storiche di un'area del Salento* (Galatina 1989), pp. 306-9. Id., 'Galatina: la storia', *Guida di Galatina* (Galatina 1994), p. 49.

³² Cfr. CAZZATO, *L'area galatinese*, pp. 309-11. Sulla presenza degli agostiniani cfr. G. CASTELLANI, "Gli insediamenti agostiniani della Puglia meridionale" *Puglia e Basilicata ecc. Miscellanea in onore di C. D. Fonseca* (Galatina 1988), pp. 83-4.

³³ La chiesa sorse nel 1273 e fu ricostruita nel 1600. Nell'Ottocento fu annessa al regio Liceo Palmieri? Cfr. DE GIORGI, II, pp. 393-4.

³⁴ L'opera, insieme al crocifisso ligneo di Vespasiano Genuino, migrò non si sa dove. Cfr. PAONE, *Chiese di Lecce*, II (Galatina 1979), p. 238. Sulla chiesa di S. Francesco d'Assisi cfr. Anche G. C. INFANTINO, *Lecce Sacra* (Lecce 1634), pp. 96-9.

Settecento il dipinto fu oggetto di un contenzioso tra la Confraternita dell'Immacolata³⁵ che aveva sede nella chiesa francescana e i frati; lite seguita da Gaetano Jotti della Regia Udienza di Lecce. Quest'ultimo acquisì agli atti alcune interessanti dichiarazioni fatte a vario titolo da personaggi leccesi di età compresa tra i cinquanta e i settanta anni. In una *declaratio* del 21 gennaio 1757 il patrizio leccese Ignazio Panzini sostenne di abitare vicino al convento dei Francescani e *per aver di continuo visitata la di loro chiesa anche come divoto della Vergine Immacolata, sà benissimo che il quadro della medesima esisteva prima nell'altare che ora trovasi dedicato al SS.mo Crocifisso e così ancor chiamato*. L'altare, sostenne il Panzini, fu edificato dal defunto don Gaetano Cardamone nel 1720 quindi, *fu nel medesimo altare collocato il quadro che prima esisteva nella cappella del Crocifisso, indi poi dall'istesso don Gaetano fu migliorato e posto in oro come al presente si trova*³⁶. La stessa affermazione fu fatta il 24 gennaio seguente dai reverendi Francesco Favilla e Isidoro Santoro *sacerdoti manzonarij nella Cattedral Chiesa della Città di Lecce*³⁷. Il 18 febbraio seguente furono raccolte, inoltre, le dichiarazioni del magnifico Filippo Pintabona, del sacerdote don Nicola Calenda, del falegname del convento, Santo Nai, e del barbiere dei frati, Gregorio Tamburelli, i quali dissero di *sapere benissimo che l'altare della Conc.ne di Maria Immacolata sistente in detta chiesa, ove al presente da fratelli dell'Oratorio si solennizza la festa della Conc.ne di Maria Immacolata fu edificato a proprie spese da don Gaetano Cardamone e dopo migliorato e fatto in oro*³⁸. A completamento delle note settecentesche relative a questo altare giova ricordare un atto del 7 marzo seguente col quale la baronessa leccese Lucrezia Scaglione, vedova di

³⁵ La chiesa di S. Francesco della Scarpa fu un importante centro di pietas; in essa vi erano tre confraternite di antica data: quella dei Terziari, detta anche del Cordone di S. Francesco che si estinse con l'espulsione dei frati avvenuta con decreto del 12 aprile 1813; quella dell'Immacolata, detta volgarmente della Madonna del tuono e quella del Nome di Dio, chiamata in seguito del SS.mo Nome di Gesù, la più antica di tutte le confraternite e arciconfraternite di Lecce. La Confraternita dell'Immacolata fu posta sotto il regio Patronato fin dal 1561 e l'8 dicembre di ogni anno celebrava la festività della Vergine con il contributo del Regio Fisco pari a 40 ducati. Cfr. G. BARRELLA, *San Francesco della scarpa in Lecce 1219-1921* (Lecce 1921), p. 19.

³⁶ A S L, Atti di notar Lorenzo Carlino 46/78, a. 1757, c. 14v.

³⁷ A S L, *Ivi*, c. 16r.

³⁸ A S L, *Ivi*, c. 62rv.

Antonio Personè, per devozione verso la Vergine donò il suo *abito ricco e propriamente una Andria di drappo in oro col fondo color latte e fiori in oro e seta* a condizione che venisse usato per vestire la statua dell'Immacolata per tutto il periodo che si solennizzava tale festività e particolarmente durante la processione che si svolgeva l'8 dicembre di ogni anno³⁹.

Quasi certamente, l'ultimo decennio della vita (1675-85) frate Angelo lo dovette trascorrere tra i conventi di Scorrano e di Salve. Nella chiesa dei Cappuccini di Scorrano, intitolata a S. Maria degli Angeli e costruita in soli due anni dal 1598 al 1600 dal copertinese Evangelio Profilo⁴⁰, il pittore ormai settantenne, realizzò il grande quadro raffigurante *Il Perdono di Assisi* opera che dovette portare a termine con l'aiuto di Giuseppe Andrea Manfredi di Scorrano, un prete pittore che quasi certamente seguì frà Angelo quando questi lavorò nella parrocchiale di Salve⁴¹. Ai lati del *Perdono*, collocato sull'altare maggiore della chiesa, vi sono altre due tele: a sinistra una *Maddalena penitente* e a destra l'*Angelo Custode* attribuibili al Manfredi. Alcune discrasie anatomiche, infatti (si veda nella *Maddalena* l'angelo in caduta libera il cui collo non è affatto in asse con il tronco), fanno pensa-

³⁹ A S L, *Ivi*, c. 80v. La Scaglione stabili, inoltre, che l'abito doveva conservarsi nella sagrestia del convento in una "cassa asciutta quale cassa debba stare dentro uno stipo della sacrestia e la chiavi si debbano tenere dall'Ordinario e dal Priore del Convento". Che se in futuro la destinazione d'uso dell'abito fosse stata modificata sarebbe dovuta rimanere comunque in favore del "cappellone ed altare della Immacolata". Se la confraternita si fosse trasferita altrove, dell'abito si sarebbero dovuti fare "paliotti, paramenti sacri ed altre cose simili per uso ed ordinamento di detto Cappellone". Infine, stabili che l'abito non si sarebbe dovuto assolutamente "vendere, alienare, permutare, donare, imprestare".

⁴⁰ G. GIANGRECO, 'Scorrano tra cultura e tradizioni, S. Maria degli Angeli, Convento dei Frati Minori Cappuccini', *Libera Voce*, n.u. (Scorrano 1997), pp. 1 e 3.

⁴¹ Giuseppe Andrea Manfredi lasciò diverse tracce della sua pittura in Scorrano nella chiesa di S. Maria della Neve. Ai primi del Settecento lo troviamo impegnato nella parrocchiale di Salve, dove indorò e affrescò i medaglioni della volta poi crollata nel 1938. Cfr. G. CARDONE, *Vita del Servo di Dio don Alessandro Cardone*, a cura di Nicola Corciulo (Galatina 1969), pp. 33-4. Secondo lo zibaldone salvese del 1750, il Manfredi "fu poi dipignitore maggiore dell'Arcivescovado di Napoli". Cfr. A. SIMONE, *Salve. Storia e leggende* (Milano 1981), pp. 105-8-11. Il Manfredi, tra l'altro, divenne molto amico del cardinale Pignatelli cfr. *Il mio 1723: viaggiatori barocchi da Copertino a Napoli* (Galatina 1995), p. 50. L'anonimo cronista del viaggio, però, lo chiamerà erroneamente Giovanni.

re più ad un principiante come Manfredi che ad un pittore esperto quale era frà Angelo.

Secondo il Ruotolo, il nostro "esegui quadri pregevoli in diverse chiese di Salve"⁴². Nella cappella intitolata a S. Antonio Abate esisteva un dipinto raffigurante il *Santo*⁴³. Nella parrocchiale, ingrandita tra il 1596 e il 1669 e consacrata a S. Nicola Magno il 15 ottobre 1677 da mons. Antonio Carafa, le pitture degli altari laterali dedicati all'*Immacolata* e alla *Vergine del Rosario* erano state realizzate dal cappuccino, ma andarono perdute in seguito a quei rifacimenti. Secondo lo zibaldone del 1750, nel monastero dei cappuccini, eretto sotto il titolo di "Santa Maria della Misericordia", vi erano sette altari compreso il maggiore ed erano dotati di ottimi quadri, alcuni dei quali dipinti nel 1684 da frà Angelo e di cui, fino a noi, è giunto solo quello raffigurante *La visione di S. Francesco* che adorna l'altare maggiore⁴⁴. Secondo l'autore dello zibaldone a Salve frà Angelo eseguì numerosi dipinti tra cui il quadro di *San Michele Arcangelo*, quello di *Sant'Orsola*, quello dell'*Immacolata*, l'altro dell'*Assunta (opera ammirabile)*, quello della *Madonna del Rosario*, dello *Spirito Santo*, di *S. Antonio Abate* e diversi quadri raffiguranti scene della *Passione di Cristo*⁴⁵.

La presenza di questo cospicuo numero di dipinti non solo attesta una lunga permanenza del pittore a Salve, ma lascia presumere che proprio nel locale convento dei cappuccini si dovette concludere la sua esistenza terrena.

Ma cosa ne è stato di quei quadri che si trovavano presso il convento dei Cappuccini tra cui certamente quelli raffiguranti la *Passione di Cristo*? Secondo quanto mi racconta l'architetto Maria Rosaria Sperti Peluso – alla quale indirizzo un doveroso ringraziamento – suo padre, Camillo Sperti, affermava che i suoi antenati custodivano nella loro casa di Salve una cospici-

⁴² G. RUOTOLO, *Ugento, Leuca, Alessano* (Siena 1969), pp. 253-4-5.

⁴³ La cappella doveva far parte di un piccolo comprensorio di case sita in via S. Maria e costituenti un piccolo ospizio, cfr. SIMONE, p. 128.

⁴⁴ Giuseppe Maria Venneri nel suo *Cenno storico sul Comune di Salve* del 1860 aggiunge che, posteriormente alla chiesa, i frati costruirono una sacrestia preceduta dal coro dei Terziari, mentre nella parte anteriore e superiore della chiesetta vi era il coro dei sacerdoti e un organo che, andati via i monaci, fu portato nella chiesa di Ruggiano. Cfr. SIMONE, pp. 123-124. Sulla chiesa dei cappuccini, restaurata negli anni trenta del Novecento a cura dell'arciprete Francesco de Filippi, poi arcivescovo di Brindisi, si veda anche RUOTOLO p. 255.

⁴⁵ SIMONE, p. 104.

cua quadreria e una ricca biblioteca nelle quali erano confluiti i volumi e le tele del locale convento al momento della soppressione. Purtroppo la cura nel custodire tali materiali venne meno intorno alla metà degli anni Trenta in seguito alla morte di suo nonno, l'avvocato Giovanni Sperti, il quale lasciò la moglie e quattro figli in tenera età che, per negligenza e trascuratezza, iniziarono a disperdere tutto e andarono via da Salve. Fortunatamente, però, una tela della serie della *Passione* raffigurante la VI stazione della Via Crucis, ovvero *Cristo asciugato dalla Veronica* fu ritrovata nel giardino retrostante la casa di suo nonno e la stessa fungeva come riparo di un pollaio. La tela fu quindi recuperata da Camillo Sperti che la portò nella sua casa a Martignano e, da un decennio, trasferita nella casa della figlia Maria Rosaria. Camillo Sperti, sempre ben informato sulle vicende della sua famiglia ricordava di aver sempre letto alla base di questo quadro l'iscrizione "Frà Angelo da Cupirtinu p.". Frase rimastagli sempre impressa per la tipica *lectio* dialettale con cui era menzionato il nome del paese; purtroppo questa firma autografa è scomparsa insieme al lembo inferiore della tela.

Nel 1682 frà Angelo dipinse un'ariosa pala raffigurante la Vergine, il Bambino e S. Giuseppe Patriarca circondati da uno stuolo di angeli di cui uno regge un cartiglio con la scritta *SALUS INFIRMORUM*. Nella zona inferiore sono raffigurati S. Francesco e S. Antonio da Padova in posizione orante e sullo sfondo S. Chiara. In basso a sinistra si legge l'iscrizione: *F. ANGELUS A CUPERTINO C.A. [PPUCCI]NUS: PER SUA DEVOTIONE PINGEBAT 1682*. Questo bel dipinto è stato segnalato per la prima volta nel '96 da Mario Cazzato⁴⁶ e attualmente è collocato nella cappella di S. Maria delle Grazie in Copertino. Nonostante i suoi 73 anni, frà Angelo dimostra qui una mano ferma e felice nell'equilibrio delle masse e nell'armonizzazione della scala cromatica. Ed è del periodo post-romano la tela raffigurante *S. Francesco che riceve le stimmate*, collocata nella medesima chiesa, esemplata su quella del Barocchi osservata dal nostro in Vaticano. Nonostante il deplorabile stato di conservazione, è possibile osservare l'emergenza più significativa di questo dipinto affidata alla figura di Cristo che assume le sembianze dell'angelo e che frà Angelo ripropone attingendo alla vasta iconografia medievale⁴⁷.

⁴⁶ CAZZATO, Guida, p. 51.

⁴⁷ Per questa particolare iconografia che discende da uno dei miracoli occorsi in vita a S. Francesco, cfr. M. MEIS, *Pittura a Firenze e Siena dopo la morte nera. Arte, religione e società alla metà del Trecento* (Torino 1982), specialmente, pp. 177-182.

Questo dipinto – in cui Cristo compare privo della croce e munito di sei penne ad ognuna delle quali Alano da Lilla assegnò un titolo che riassume ciò che singolarmente significano e cioè: *confessio, satisfactio, carnis munditia, puritas mentis, dilectio proximi, dilectio Dei* – è, quindi, una seicentesca raffigurazione delle stimmate di S. Francesco⁴⁸ eseguita da frà Angelo per assecondare l'incessante devozionismo francescano della popolazione.

Concludendo questa breve e provvisoria indagine, si può affermare che frà Angelo, insieme con Giovanni Donato Chiarello, Ambrogio Martinelli ed Evangelio Profilo, i primi due per la scultura ed il terzo per l'architettura, fornì un valido contributo all'evoluzione dell'arte in Terra d'Otranto nel XVII secolo, riprendendo quel repertorio figurativo di cui la chiesa del periodo controriformistico continuò a servirsi per consolidare la propria egemonia.

Frate Angelo non mancò di lasciare l'impronta della sua pittura in quasi tutti i centri di Terra d'Otranto dove sorgeva una comunità di cappuccini e in un periodo in cui l'arte era divenuta efficace strumento di propaganda religiosa. Si potrebbe affermare infine, che la sua sensibilità artistica, nutrita dai colti moduli napoletani e romani, fu talmente alta nel disegno e nelle espressioni cromatiche da offrirci risultati pittorici che superano i limiti di una produzione artigianale di carattere locale e devozione.

Giovanni GRECO

⁴⁸ C. FRUGONI, *S. Francesco e l'invenzione delle stimmate* (Torino 1993), AA.VV., *S. Francesco in Italia e nel Mondo* (Milano 1990).

GIUSEPPE CASTIGLIONE INEDITO

1. *Accenti autobiografici e teorizzazione di una nuova società filantropica nel romanzo La Cingallegra.*
2. *Scritti inediti ed edizioni sconosciute.*

1. Dopo gli ultimi interventi di Antonio Mangione, che all'opera del romanziere gallipolino ha dedicato gli studi¹ più importanti, è difficile non concordare con il giudizio complessivo che del Castiglione scaturisce e che cioè attraverso la elaborazione di una cultura biblico-cattolica e classicistico-retorica, caratteri etnici e storici permanenti della cultura salentina e con timide aperture al romanticismo europeo ed italiano, si produsse in "uno dei meno secondari e meno neutri esempi di narrativa popolare regionale, tra la favola delle tradizioni storiche e della realtà quotidiana e rivelazione dei simboli culturali più remoti e vitali del Salento²"; dovendosi moderare contestualmente il giudizio trionfalistico, certamente non estraneo ad un contagioso ma pur sterile orgoglio municipalistico, dettato nel secolo scorso da Emanuele Barba: "genio del vero poeta estemporaneo, di gran lunga superiore a quella farragine dei tanti saltimbanchi e mestieranti che sono la vergogna dell'arte³".

Meno concordo invece col Mangione allorquando intravede nell'ultimo romanzo del Castiglione, *La cingallegra*, una sorta di riformulazione della iniziale ideologia del trono e dell'altare in popolari valori epico-religiosi a differenza dei primi due romanzi, *Il rinnegato salentino* e *Roberto il diavolo*, strutturati sull'epos collettivo e sull'epos dell'eroe e sviluppati in chiave cattolico-legittimistica. La vicenda privata dei protagonisti di questi due primi romanzi si svolge nell'ambito delle cruente vicende dell'assedio turco di Otranto e di quello veneziano di Gallipoli per risolversi ambedue nell'estremo sacrificio dei protagonisti: il rinnegato salentino che si riconverte alla religione cattolica e muore per la

¹ Cfr. Antonio MANGIONE, *Castiglione inedito: manzonismo salentino (ed altro)*, Lecce Ediz. Orantes, 1985; *Narratori salentini dell'ottocento. Forleo, Castiglione, Prudenzeno*, a cura di A. Mangione, Lecce Milella, 1981; Giuseppe CASTIGLIONE, *Il Rinnegato salentino ossia I Martiri d'Otranto, racconto storico del sec. XV*, a cura di A. Mangione, Bologna Cappelli, 1974.

² *Narratori Salentini dell'ottocento*, cit. p. 23.

³ Emanuele BARBA, *Scrittori ed uomini insigni di Gallipoli*, Gallipoli tip. Gallipolina, 1985, p. 9.

difesa della patria; Roberto il diavolo che placa il suo odio contro il generale Marcello nobilitando coll'eroismo nella resistenza all'assedio straniero, fino a morirvi sul patibolo.

Il romanzo *la Cingallegra* invece viene elaborato attorno alla vicenda privata del protagonista, Francesco Crisigiovanni, ricco e nobile patrizio gallipolino del secolo XVI, cui il fatto storico narrato, la cattura di un drappello di Turchi e la liberazione di schiavi operata il 1554 sull'isola di Sant'Andrea, è in funzione di ambientazione storica e di attualizzazione di una storicizzata condizione di casta della nobiltà locale in una realtà sociale contrassegnata da una permanente conflittualità tra plebei e aristocratici.

Il tutto sviluppato secondo modelli cattolico-populistici post manzoniani, nella prospettiva dell'era nuova apertasi con l'Unità di Italia e con la definizione, velleitaria e retorica, di un ruolo nuovo della nobiltà, mediata attraverso accenti autobiografici di una aderenza quasi assoluta e fin qui da tutti ignorati.

Racconta il Castiglione, in quest'ultimo romanzo, che Francesco Crisigiovanni, come tutti i patrizi, è uomo duro e tiranno verso il popolo che considera "vilissima torma di schiavi, creati solamente per servire il capriccio ed al dispotismo dei nobili"⁴.

Un giorno egli "vero sacerdote di Venere Afrodisia a tutte le sozzure, a tutte le libidini rotto, che eran privilegio della sua casta, fatalmente"⁵ vede una vergine fanciulla, bella, pudica e santa di nome Maria. *"Ma Maria era povera, povera tanto da provar spesso lo strazio della fame; era una meschina ed oscura donnicciola del popolo, era figlia del fango; quindi esser dovea la vittima del primo nobile che l'alto onore largito le avesse di gettarle il fazzoletto come il sultano alla più vaga odalisca"*⁶.

Il nobile patrizio, non potendo altrimenti piegare la casta virtù della giovane, invia allora ambasciata nella sua casa per mezzo di un falso prete che convince lei ed i disgraziati genitori suoi ad accettare la falsa proposta di matrimonio avanzata sotto condizione.

"Voi non ignorate in quale altissima posizione sociale trovarsi dalla Provvidenza collocato l'illustrissimo Crisigiovanni; né ignorate quanti e quali siano i pregiudizi del secolo in che viviamo. Se qualche cosa trasparir potesse di tal matrimonio, misericordia. Qual tristo governo farebbersi di un nome illustre...Le nobili donne della Città e di tutta la provincia griderebbero la croce contro la donnicciuola plebea, che osava usurpare il loro rango; e lo sposo, che nella scelta della sua compagnia badato non ha che alla virtù e alla bellezza,

⁴ Giuseppe CASTIGLIONE, *La Cingallegra. Storia gallipolina del secolo XVI*, Napoli tip. Vico Freddo Pignasecca 15, 1863, vol. II p. 140.

⁵ *Ibidem*, p. 81.

⁶ *Ibidem*, pp. 80/81.

non curandosi di inzaccherare il suo contaminato blasone di fango plebeo, sarà mostrato a dito, schernito, vilipeso, odiato e diventerà infine la favola di tutti...E' necessità perciò il coprire tal matrimonio col fitto velo di profondo ed inviolabile silenzio: anima viva non deve nulla saperne; ed ecco la ragione per la quale, a preferenza dei preti di Gallipoli, sono stato scelto per farvi tal proposta e per unirvi col rito della nostra santa Chiesa⁷.

E' lo stesso matrimonio segreto contratto dal Castiglione, nobile si sa pure Lui, con la popolana Fortunata Cingoli, abbandonata senza nome, il 3 febbraio del 1821, avvolta in miseri stracci sulla soglia di casa di una levatrice in Villapicciotti, che presentata alla ruota degli esposti dell'ospedale di Gallipoli era stata allevata amorevolmente da generose anime compassionevoli.

Il Castiglione, è vero, non ingannò la giovane, ma pur dovette ad essa consigliare il matrimonio di coscienza, che fu furtivamente celebrato in casa della stessa fortunata il 21 aprile del 1842, non avendo avuto egli l'ardire di pubblicizzare una condizione giudicata disdicevole e condannata dalle rigide convenzioni sociali di casta.

Per il nostro romanziere quell'atto rappresentava l'unico possibile adempimento riparatore nei confronti di una madre, ma soprattutto di quella creatura, cui verrà imposto nome Maria Ernestina, che da qualche mese palpitava di vita nel seno materno e che vedrà la luce di lì a poco il 29 settembre 1842; memore certamente di un'altra creaturina, Maria Aurora, ed è questo fatto assolutamente inedito, nata certamente da questo sventurato rapporto con la giovane sedicenne Fortunata, il 24 dicembre del 1838, e due anni dopo, nella mezzanotte del primo novembre 1840, miseramente spentasi tra le braccia della addolorata madre.

Dopo il matrimonio riparatore, un altro figlio nacque da questa unione, Emilio Andrea, il 5 novembre 1843, e crebbe accanto alla sorella nella casa materna mentre Giuseppe Castiglione forse meditava di abbattere finalmente il gelido muro delle convenzioni per giungere a dare formale pubblicizzazione al suo matrimonio e legittimazione giuridica ai propri figli superstiti. L'atto di riconoscimento formale avvenne solo 14 anni dopo, il 5 maggio 1857, mentre il successivo 27 novembre, con decreto sovrano si sanciva l'esecuzione formale civile del matrimonio di coscienza celebrato 15 anni prima.

Anche ne *La Cingallegra* il protagonista Francesco Crisigiovanni ha avuto dall'ingannata sposa due gemelli, un maschio ed una femmina, i quali, abbandonati dal padre cinico e snaturato, vivono una fanciullezza derelitta contrassegnata dalla fame e dalla miseria: il maschio, Bastiano, generoso e abile navigatore; la femmina, Maria Cingallegra, rapita bambina da girovagli saltimbanchi e ritornata giovinetta senza che alcuno, neanche l'infelice madre, la riconoscesse più.

Solo Francesco, il padre snaturato, che invaghitosi della giovinetta l'aveva

⁷ *Ibidem*, pp. 86-87.

fatta rapire da prezzolati scherani e condurre al suo cospetto, nell'atto di consumare l'immondo incesto riconosce sul petto della Cingallegra la metà di quella moneta d'oro che egli stesso aveva appeso al collo dei figli al momento della nascita.

Il raccapriccio per l'azione nefanda che sta per consumare sulle carni dell'innocente figlia e la morte della addolorata fidanzata, la nobile Ernestina Patitari, lo fa cadere in una estrema prostrazione combattuto tra l'idea di un estremo atto di espiazione sposando la madre di Bastiano e Cingallegra, e il desiderio di fuggire la società umana riparando in un convento.

La decisione è presa. Lasciata ogni sostanza ai poveri, Francesco si ritira in convento, ma il giorno stabilito mentre sta per offrire i voti dinnanzi all'altare, la madre di Bastiano, che non conosce ancora la vera identità della Cingallegra, in un ultimo disperato appello, invoca l'unico possibile espiatorio atto di riparazione: *"Mi riconosci tu? Io sono Maria la vittima sventurata delle tue turpi passioni e dei sacrilegi ed empî spergiuri. Io ero giovinetta, innocente, povera ma tu trionfar non potesti della mia onestà. Allora sacrilego profanatore, chiamasti la religione complice di un satanico progetto...Or dimmi, mi riconosci tu? Riconosci Bastiano...? Non ti dirò della sventurata sua sorella, che la giustizia di Dio mi tolse per sempre. Povera creatura...orfana reietta e sventurata chi sa a quale vita d'infamia condotta dalla tua barbarie. Per te, per te o sacrilego, soffersi l'onta e le riprovazioni di cui mi colpirono i miei concittadini, che pur mi amano tanto. Per te sacrilego provai tutti gli orrori della miseria e della fame; per te ho perduto due volte la ragione, ed ora qui, al cospetto di Dio... al cospetto di tutto questo popolo che per tanti anni mi segnò d'infamia, guardandomi col disprezzo con cui si guardano le donne di mala vita; al cospetto di questi santi ministri di Dio, dimmi...mi riconosci tu?"*⁸.

E al cospetto di tutto il popolo, così come aveva fatto il Castiglione chiedendo con atto pubblico il riconoscimento formale civile del suo matrimonio di coscienza e dando un nome alla madre dei suoi figli, Francesco Crisigiovanni deve espriare e rigenerarsi "nei lavacri del pentimento"⁹ per riconciliarsi con la società, con il popolo.

*"Sì, illustrissimo; sii lo sposo di Maria, il padre di Bastiano e non solo il nostro amore e il nostro rispetto, ma anche la nostra vita ti daremo"*¹⁰ urlava il popolo facendo naturale eco a quella sorta di teorizzazione, elaborata nel corso di tutto il romanzo con accenti anche risorgimentali, di una nuova società pur strutturata in ranghi ma riconciliata con se stessa e fondata su utopistici concetti di generico umanesimo e filantropia.

⁸ *Ibidem*, p. 153.

⁹ *Ibidem*, p. 162.

¹⁰ *Ibidem*, p. 157.

“Circondatevi dei mariti della sventura”; scrive il Castiglione, “e quell’oro...serva a lenire un dolore, a rasciugare una lagrima...siate il benefattore (del popolo), il protettore;...esacrato e maledetto; fate ora che ognuno vi lodi e vi benedica...”

Oh, se l’ambizione, il dispotismo, la tirannia non avessero posto le travegole agli occhi della terra, con quanto ardore, con quanta riconoscenza sarebbero adorati dai popoli. Pane e sicurezza tutti ricercano, e qualunque sia la mano che pane e sicurezza largisce son sempre pronti a baciarla con un sentimento di gratitudine infinita”¹¹.

La richiesta di legittimazione non può quindi non essere accolta, poiché rappresenta l’ultimo estremo atto di espiazione, e Francesco Crisigiovanni avvicina allora al cospetto di Maria la giovane Cingallegra per rendere di pubblica ragione il riconoscimento della figlia da tutti creduta scomparsa.

“Maria...tu in Bastiano mi hai donato un generosissimo figlio, ed io nella Cingallegra ti dono una virtuosissima figlia, poiché ella è la nostra figlia Maria, che ti fu rapita”¹².

Riconoscimento e legittimazione, atto preliminare che era stato sottoscritto pubblicamente anche dal Castiglione prima dell’esecuzione formale giuridica del matrimonio segreto.

Il lavacro, poi la salvezza.

“E si appressarono, ed il sacro rito fu compiuto, tra le lagrime di gioia di tutto un popolo, esultante sino al delirio per quell’inaspettato e meraviglioso avvenimento”¹³.

2. L’elenco completo degli scritti del Castiglione, pubblicato da Mangione¹⁴, non comprende uno sconosciuto opuscolo, uscito il 1850 dai torchi di Francesco Del Vecchio, che aveva officina al largo Piazzetta dirimpetto le Centrali in Lecce, dal titolo *Elogio funebre di Teresa Verdesca - Ravenna* recitato da Giuseppe Castiglione, con dedica “al nobile uomo Giovanni Ravenna” e datato Gallipoli 25 marzo 1850.

L’elogio fu recitato certamente nella Cattedrale Chiesa di Gallipoli in cui è posto il sepolcro dei Ravenna sotto il patrocinio della Madonna del Soccorso ed in cui riposano le spoglie di Bartolomeo, marito di Maria Teresa Verdesca e autore delle *Memorie Storiche di Gallipoli*, del quale il Castiglione aveva tracciato una breve biografia il 1847 sul napoletano “Poliorama Pittoresco”.

Una eco della intensa attività oratoria del Castiglione risuona nelle pagine di questo elogio in cui tra l’altro di sé stesso dice: *“Funebre orator di morte,*

¹¹ *Ibidem*, p. 142.

¹² *Ibidem*, p. 160.

¹³ *Ibidem*, p. 162.

sono io fatto simile all'upupa malaugurata, che scioglie sinistri stridi sul solco del cimitero. Quante morti deplorai. Dal trono dei re all'umile dimora del cittadino, ovunque spandendo mesti giacinti, i segreti della vita nella morte studiando, fui immensamente compreso dallo splendido nulla delle cose umane".

A questa sua attività si riferisce un'altra sconosciuta necrologia, *Parole pronunciate sulla tomba di Giuseppe Guarna*, pubblicata a pagamento sul periodico Il Paese di Napoli il 3 marzo 1860, che ci documenta, anche nella lontana Satriano, dell'apprezzamento di cui godette presso i contemporanei l'oratoria del Castiglione, la cui fama aveva certamente varcato i confini della propria patria.

Inedite invece sono due autografi che conserva il riordinato Archivio Storico Comunale di Gallipoli.

Il primo, datato 25 novembre 1865, è una lettera indirizzata al Consiglio Comunale di Gallipoli, investito del problema di dare un collaboratore all'anziano bibliotecario a vita Can. N. M. Cataldi.

Quella lettera rappresentò forse l'ultima speranza per lo scrittore di ottenere un impiego retribuito, che gli avrebbe potuto alleviare la crudeltà della miseria e la penosità e sofferenza della lunga malattia prima dell'ultimo trapasso.

Speranza tanto dura a morire e che aveva così amaramente segnato il cammino della sua misera esistenza: *"Male peggiore di tutti i mali, che lusingando con le sue brillanti menzogne un affanno, che la sua intensità col tempo disfranca, col disinganno lo rinvigorisce e novelle forze gli dona"*¹⁵.

Il 6 gennaio 1866 il Consiglio Comunale, su una terna di nomi (Giovanni Consiglio, Gaetano Tafuri e Giuseppe Castiglione), dopo una prima infruttuosa votazione nominava coadiutore di Gallipoli il notaio Giovanni Consiglio.

Agl'Illustrissimi/Consiglieri Comunali/ di Gallipoli.//

Ill.mi Signori//

Preintende il sottoscrit-to che provveder dessi alla/nomina di un Coadiutore/ al bibliotecario che soprin-/tende la biblioteca di/proprietà di questo Comune.

Se le SS.LL.II. lo/ credono atto a disimpe-/gnar tali funzioni, ardi-/sca pregarle a volergliene affidare.//

Nella fidanza che bene-/volmente saranno accolte le preghiere di lui, prega le/SS. LL. a gradire l'antici-/pazione de' suoi più vivi - ringraziamenti.//

Gallipoli 25 Nov. 1865

G. Castiglione

Il secondo inedito autografo è invece rappresentato dalla minuta di una supplica datata 24 luglio 1855 e indirizzata a nome del Decurionato e del Sindaco a S. M. il re di Napoli al fine di ottenere da lui un intervento, che non ci fu, a

14. *Narratori salentini dell'ottocento*, cit., pp. 201-203.

15. G. CASTIGLIONE, *La Cingallegra*, cit., p. 134.

favore della chiesa *extra moenia* di S.M. del Canneto, minacciata di rovina dalla furia del mare.

S.R.M./

Sire// Il Sindaco e Decuriona-/to di Gallipoli, umilmente/ prostrati appiè del glorioso/

Trono della M. V. con l'ardenza di viva ed irrefre-/nabile preghiera, osano/ implorarne la clemenza.//

Sire, la Chiesa dedicata / alla SS. Vergine sotto il titolo del Canneto, sita sul lido/ di Gallipoli, cade in rovina.// L'azione distruggitrice delle / onde, ne minaccia le fondamenta/ta, e a tal punto le strugge/ che temesi a ragione il veder/ ad un tratto cangiato in/ informe macia un tempio/ che risuona ancora delle / preghiere degli uomini che/ furono.//

La pietà de' Gallipolini/ accorse altra volta al riparo,/ somme non lievi a tant'uopo/ spendendo, ma l'elemento/ distruggitore più forte essendo / del conservatore, progrediva/ la rovina con foga dirotta, né più lasciava speranza/ di giungere al degiato punto/ di duratura conservazione.//

Mancati i mezzi, e cresciuto/ il danno, l'illustre e reli-/giosissimo Prelato che i destini/ di questa Diocesi sapientemente/ governa, si risolve al paterno/ e religioso cuore di V. M./ e la M. V. nel cui seno/ ferve una stilla del sangue / di S. Luigi IX largiva per / tal'opera un soccorso di D. 300/ da prelevarsi dai fondi dell'Ammin.ne Diocesana di Gallipoli.//

Ma il Real Rescritto del / 14 Sett. 1853 che tanta reale / munificenza conteneva, restava/ povero di effetto, poiché questo/ V.ble Vescovo con suo foglio/ del 26 d. mese ed anno/ al Sindaco manifestava non/ esistere nella cassa della / Diocesana Commissione somma che sufficiente almen fosse a garantire le spe-/se ordinarie; quindi non/ poter aver luogo la Sovrana munificenza.//

Che fare in tanto stremo?/ a chi rivolgersi in tanta/ iattura? All'anima augusta/ di V.M., a quella religione/ che unica, ardente ed indomata/ le riarde il cuore./

Sire, pietà della Casa/ di Dio; i Gallipolini offrono/ volenterosi quanto possono./ma è ben poco all'esigenza dell'opera. Si / degni quindi la M. V. di /aprire il tesoro delle Sue/ grazie, e versandone una / stilla a pro' del tempio della Vergine Santa, aggiunga una novella fronda / al fulgidissimo serto / di cristiane virtù che la / fronte augusta le cigne.//

Iddio, e la Vergine / Santa abbian sempre / nella loro custodia la / M. V. e la sua regal famiglia.//

Gallipoli 24 Lug. 1855

Inedita, infine, ancora resta una iscrizione che il Castiglione propose, nella riunione del Decurionato del 6 aprile 1855, doversi murare al porto, in segno di riconoscenza per l'opera svolta dall'intendente di Terra d'Otranto, Barone Carlo Sozy Carafa, ma per evidenti ragioni riscritta ed intitolata al re Ferdinando II di Borbone secondo il testo pubblicato da Mangione¹⁶ e deliberato dal Decurionato cittadino nella riunione del 28.9.1855.

¹⁶ Antonio MANGIONE, *Castiglione inedito*, cit., p. 81 n. 35.

(Verbale Decurionato 16 aprile 1855 p. 165-67)

Alla gloria eterna
 del
 Cavaliere Carlo Sozy Carafa
 Barone di S. Nicola
 Delle terre Salentine
 Intendente Sapientissimo
 che l'Augusta e benefica mente
 di Ferdinando Secondo
 Il Tito delle due Sicilie
 Profondamente interpretando
 questo Porto
 Con cure infinite, e con prodigiosi sforzi
 Creava
 Il Municipio gallipolino
 I pubblici voti secondando
 Memoria ai posteri di sua riconoscenza
 questa lapide pose
 L'anno di nostra rigenerazione
 MDCCCLV

(Deliberazione Decurionato 28 settembre 1855 p. 211)

All'Augusto e Benefico Re
 Ferdinando II Borbone
 Il Bene Amato
 Padre dei popoli delle due Sicilie
 Il quale
 Col senno e col cuore
 Del Cavaliere Carlo Sozy Carafa
 Delle Terre Salentine
 Intendente sapientissimo
 questo Porto chiuso
 Filantropo, e Munificente
 Creava
 Il Municipio gallipolino
 Questa lapide pose
 L'anno di N.S. 1855
 Memoria a' Posteri
 Della grandezza del beneficio
 E
 Della gallipolina riconoscenza
 Iddio benedica il Re

LA GIUSTIZIA OGGI

Le proteste, le lamentele, ormai, si susseguono con cadenza quotidiana, in Italia! La situazione in cui si vive presenta tutte le proprie contraddizioni, accentuate dalle slabbrature che anche i mezzi di comunicazione di massa denunciano in modo determinato.

È un coro unanime! Da molte parti si pone in evidenza la grave crisi in cui versa la società italiana. Nulla più è certo, tutto è in discussione: l'ambiente, la scuola, la sanità, il mercato, la giustizia si dice stiano allo sbando, allo stremo; nulla, oggi, ormai funziona! I cittadini si sentono abbandonati, non nutrono già più fiducia in niente ed in nessuno.

Tra tutti, si prenda il problema della giustizia! In uno Stato serio, che possieda tutti i crismi che lo possono far definire tale: una comunità, in sostanza, politicamente organizzata sotto un governo sovrano, essa dovrebbe realmente conformarsi al giusto e rispettare pienamente i diritti di ciascun cittadino. Così dovrebbe essere: anzi, così deve essere! Ma, in Italia, è proprio così? Allo stato dei fatti non sembra che lo sia, tanto è vero che la gente è avvilita, abbattuta; si sente scoraggiata, non crede in nessun modo nella giustizia e nei suoi esponenti, nonostante i silenziosi ed estremi sacrifici di alcuni di essi. A questo punto, ci si chiede come mai si sia potuti giungere a tale grado di rigetto: quali le motivazioni della persistente, anomala situazione, con dei tratti patologici, in uno Stato che, sistematicamente, sbandiera con stucchevole ripetitività di essere la "culla del diritto", l'erede della tradizione giuridica romana.

La chiave di lettura potrebbe trovarsi nel sistema di democrazia imperfetta in cui vive oggi la società italiana, nella quale l'ordine dei rapporti tra i diversi cittadini, e il modo di adeguarsi ad essi, ha conosciuto e, tuttora, conosce un'accentuata discrasia: alcuni ceti, immeritadamente, sono avvantaggiati a danno di altre categorie che, per ragioni politiche, si debbono vessare o, quanto meno, trascurare. Da ciò deriva che numerosi cittadini, pur adeguandosi alle norme, alla legge, non vengono gratificati mentre un'altra parte di essi, sebbene non vi si conformi, ottenga anche ciò che non le spetta: di qui il divario; di qui lo sconvolgimento. Di qui il venir meno

della certezza del diritto, della credibilità dei suoi rappresentanti.

È caduto miseramente il concetto che faceva asserire ad Ulpiano come la giustizia fosse la “volontà costante e perpetua di dare a ciascuno il suo”¹, sebbene Kant e Kelsen, solamente per citare due dei più noti esponenti del panorama filosofico-giuridico moderno e contemporaneo, abbiano dissentito da questa definizione tacciandola, il primo, di assurdit : “Entra (se non puoi farne a meno) in una societ  con gli altri tale che in essa ognuno possa conservare ci  che gli appartiene (suum cuique tribue). Quest’ultima formula, se si traducesse cos : “D  ad ognuno il suo”, direbbe un’assurdit , perch  a nessuno si pu  dare qualcosa che egli gi  possiede. Se essa dunque deve avere un senso, dovrebbe suonare cos : “Entra in una societ  tale che in essa possa a ognuno venire assicurato il suo contro ogni altro (lex iustitiae)”²; mentre, il secondo la incolpa di tautologia in quanto in essa non   compreso nessun elemento preciso su quello che si debba intendere quale sia il “suo” di ciascuno³.

Comunque, bisogna chiedersi come mai si sia pervenuti allo stadio attuale delle cose, quale “giunto” non abbia funzionato in Italia, cosa sia andato smarrito lungo un itinerario civile e politico che ha fatto arretrare i cittadini o, almeno, una determinata categoria di essi, spingendoli a rinchiuersi in se stessi; a pensare al proprio “particolare”, per ripetere un concetto del Guicciardini!

Questo qualcosa, l’elemento-cardine di cui si   persa la contentezza,   stato gi  chiaramente individuato, ad avviso di chi scrive, da un pensatore, da un filosofo che, sebbene al presente sia pressoch  totalmente ignorato, pure   stato molto attiva ai suoi tempi nell’Italia degli inizi del XX secolo: Oronzo Suma (1880-1954) che, per inequivoco consenso, si dimostr , nei suoi anni fecondi, come un “uomo dotato di un forte ingegno filosofico. Si laure  a Firenze alla scuola di Francesco de Sarlo, discutendo una tesi famosa su Maine de Biran. Fu caro a Maurizio Blondel, ad Antonio Renda, a Gaetano Capone Braga, a Giovanni Amendola, il quale lo ebbe compagno nel cenacolo del “Leonardo”. Visse filialmente con Franz Brentano nel suo ultimo rifugio fiorentino durante la seconda met  della guerra 1915-’18, e fu l’ultimo in ordine di tempo nella schiera dei suoi discepoli.

¹ Dig., I, 1, 10.

² E. KANT, *La metafisica dei costumi*, Roma-Bari 1998, trad. ital., pp. 433-44.

³V., H. KELSEN, *Generaal Theory of Law and State*, Torino 1945, I, I, A, c, 2; trad. ital., p. 10.

Rielaborò per quarant'anni, fedelmente, le dottrine del maestro e dei suoi seguaci a lume del pensiero di Rosmini e Galluppi, di Descartes e Kant⁴.

Il Suma, in un suo saggio sull'origine del concetto di Giustizia⁵, dopo aver compiuto un'analisi serrata ed approfondita, sia storica che psicologica, della nozione, giunge a rintracciare sicuramente l'elemento essenziale sul quale riposa, per così dire, il concetto da lui espresso: "Questo qualche cosa – afferma l'autore – ..., è per noi 'la volontà del bene'".

"Questa 'volontà del bene', che è l'elemento veramente ultimo e irriducibile della nostra coscienza morale, 'è anche il fondamento psicologico della giustizia', la quale per questo può ben essere considerata come una determinazione specifica della stessa coscienza morale"⁶.

Pertanto, appare chiaro quale sia il dato di base che nella odierna temperie sociale e culturale è andato perso. È, comunque, la volontà egoistica di pensare a se stessi; è la chiusura mentale nei confronti del vicino, del diverso; è la mancanza dell'ascolto che hanno portato all'odierno stadio di esasperazione i rapporti interpersonali e progressivamente condotto alla deleteria *kràsis* dei ruoli e delle competenze che angustia la presente organizzazione sociale.

Per questo si parla di giustizia malata, di giustizia spettacolo, di giustizia da riformare sia, tra gli altri fattori, per l'elefantiasi della burocrazia, sia anche per il sovradimensionamento cronologico dei processi. E non pare che debba esserci la necessità di guardare agli altri Paesi europei, come suggerito da qualcuno, per rientrare nei limiti della correttezza sostanziale e formale e per cancellare l'insicurezza e la sfiducia dei cittadini nei confronti della legge e delle istituzioni: basterà, onestamente, tenere da conto la tradizione filosofico-giuridica della cultura italiana – non per iattanza autoc-tona, non per arroccamento ostinato su posizioni ormai obsolete, bensì per la costante linfa vitale che l'ha attraversata nel tempo, per l'intensità delle

⁴ M. GIORGIANTONIO, *Oronzo Suma (1880-1954)*, in «Sophia», a. XXIII, n.ri 3-4, Roma 1955, p. 362. ID., *L'ultimo discepolo di Fromy Brentano*, in «Il Mondo», Roma 25 settembre 1926, p. 3. Notizie più ampie ed articolate concernenti la vicenda umana e l'indagine filosofica del Suma sono state consegnate in un saggio da G. Scatigna MINGHETTI, *Oronzo Suma. Profilo biografico*, Fasano di Puglia 1972. In queste pagine l'A., oltre a trascorrere l'itinerario intellettuale dal filosofo, ricerca altresì le motivazioni profonde di alcune scelte esistenziali di pensiero operate dal Suma.

⁵ O. SUMA, *Dell'origine e del fondamento psicologico dell'idea di Giustizia*, Pistoia 1914.

⁶ O. SUMA, *op. cit.*, p. 61.

argomentazioni, per la circostanziata pacatezza della esposizione, si da connotarla come esperienza profonda nella facies complessa della evoluzione del pensiero umano – e ricercare, come afferma O. Suma, la “volontà del bene” nei confronti del prossimo, degli altri, per giungere a riformare la giustizia, a ripristinare l’isonomia che dovrà sostanziare l’incontrovertibile substrato etico dal quale i cittadini possano trarre le proprie certezze che si configurano, sempre, nella scansione sapiente e nella libera pienezza, da parte di ciascuno, dell’esercizio dei doveri e dei diritti civili e politici.

Gaetano SCATIGNA MINGHETTI

LA RISTAMPA DELLA «RIVISTA STORICA SALENTINA»

Ad iniziativa dell'Università di Lecce (Dipartimento di Studi Storici) ed usufruendo del contributo a ciò concesso dalla Banca del Salento, in fase d'espansione (noi ne ricordiamo gl'incerti inizi, quando una delle funzioni rivolte a favorirla fu la tesoreria dell'Università futura) é stata avviata l'integrale ristampa della «Rivista Storica Salentina», il primo periodico d'interesse storico si pubblicasse a Lecce, era il 1903 e il '22, fondato e diretto da Pietro Palumbo e, dopo la sua morte, nel '15, da Cosimo de Giorgi e Salvatore Panareo; cessando le pubblicazioni appunto con la morte del de Giorgi, col '22. Oltre ai tredici volumi della rivista si ristamperanno quelli, rendendoli autonomi, relativi alle Appendici, dedicati alle *Cronache leccesi* del Braccio (fino al 1616), del Panettera (dal 1616 al '55), del Cino (dal 1656 al 1779) e dal Piccinni (1723-79), dalla copia fattane dal Castromediano (ed esistente presso la Biblioteca Provinciale) e di cui ha dato di recente una splendida edizione A. Laporta, riportando anche taluni brani omessi nella precedente edizione. La ristampa sará conclusa da gli Indici sia della materia sia dei documenti (per cui s'era dovuto attendere quelli, da noi curati, apparsi nel vol. VIII° dei «Quaderni Salentini» (Lecce 1984).

Ci auguriamo che alla ristampa della «Rivista Storica Salentina» (e ormai introvabile anche nelle biblioteche piú importanti) faccia sèguito quella della piú recente «Rinascenza Salentina» (1933-43), fondata e diretta da Nicola Vacca, d'un gusto, al confronto, moderno e varietá maggiore, per alcuni anni organo della Deputazione di Storia Patria (Sezioni di Lecce, Brindisi e Taranto), creata dalla legge De Vecchi del '35, assieme alla barese «Japygia», giá organo del Museo Archeologico e della Commissione di archeologia e storia patria di Bari.

OPERE PRONTE, SOLO ORA ALFINE STAMPATE

Dopo un'attesa secolare, passando dal deposito originario presso la

Biblioteca Provinciale a quello presso l'Archivio di Stato di Lecce, e proprio quando pareva persino inutile pensare a un editore, per i quattro volumi del *Dizionario biografico degli scrittori illustri di Terra d'Otranto*, di cui il Castromediano ebbe cura unitamente al Museo Archeologico, chiamando a collaborarvi i suoi piú intimi (Luigi Maggiulli, Francesco Casotti, Luigi Giuseppe de Simone), esso l'ha trovato nel Lacaíta di Manduria.

Anche a grande distanza di tempo rispetto a quello in cui tanti studí e ricerche ed averne approntato l'edizione presso la tipografia Vecchi di Trani tanto il secondo volume dei *Documenti storici di Corato* quanto quella del *Liber Rubeus Universitatis Tranensis* escono pur per noi all'improvviso, e non nelle collezioni della Societá storica barese (e questo é assai strano), le due opere che l'insigne studioso e patriota tratteneva presso di sé. Vi hanno provveduto, per il *Libro Rosso di Trani*, P. Cioffari e M. Schiralli. E intanto, fino dal '95, sempre al di fuori della Societá barese, era apparso un *Liber Rubeus barensis*.

RISTAMPE E RACCOLTE DEL P. CASSONI

A mezzo secolo dalla morte (nel 1952), dell'illustre padre cisterciense don Mauro Cassoni, in un campo di studí che dopo l'avvío del Moroni, a mezza via tra le generazioni di Vito Domenico Palumbo, di Calimera, e di Paolo Stomeo, di Martano, ov'è il convento in cui trascorse la sua esistenza – quando non in Roma – il p. Cassoni, si vogliono ristampare le ricerche sul rito greco e le sue raccolte di canti popolari neogreci. Dei varí conventi basiliani – in particolare nel Tarantino – s'era occupato, nella «Rivista Storica Salentina», mons. G. Blandamura.

PER LA CONOSCENZA DI MESAGNE

A Mesagne ha rivolto ogni sua attenzione il direttore di quella Biblioteca Comunale, Domenico U r g e s i , che, oltre alla ristampa, con note e appendici, delle *Vie, piazze, vichi e corti di Mesagne* che Antonio Profilo, sull'esempio offerto per Lecce dal De Simone, pubblicó nel 1894, ha curato un intero fascicolo di «Studi Salentini» (il LXX°, del 1993) e splendide 'guide' del Castello, ora restaurato, é di Mesagne, ora ripubblicata con la versione in altre lingue. Di notevole interesse il 'quaderno' con un sag-

gio di scritti del «medico, storico, filosofo» Epifanio Ferdinando (1569-1638). Ricca di famiglie e d'uomini illustri, Mesagne, la cui storia s'intesse intorno al castello, una prima volta distrutto, con la città, infeudata da Federico II al suo arcicancelliere, Gualtiero d'Ocre (in Abruzzo, non d'Ocra, ch'era in Basilicata), quindi da Manfredi a Tommaso Gentile. Mesagne pagava il fio della partecipazione alla rivolta filo-papale animata da Brindisi – colpita, dopo il concilio di Lione, dalla discrezione dei traffici transmarini e degli imbarchi dei pellegrini – e guidata da Tommaso d'Oria.

Un episodio che rivive – purtroppo solo con rapidi di accenni – nella Cronaca dello pseudo-Jamsilla (si v. P. F. PALUMBO, *Terra d'Otranto dagli Svevi agli Angioini e l'assedio di Gallipoli*, in part. ora a pp. 362-63, nonché 380-81, del vol. *Città, terre e famiglie dall'età sveva alla angioina*, Roma 1989). Anche, a riportare molto più indietro nel tempo di quanto non faccia il Profilo la famiglia mesagnese dei Castignano, vale il ricordo, nei *Registri angioini* (vol. VII, p. 199, nella loro ricostruzione), di un Berardo 'de Catignano', le cui case furono concesse al milite Naso di Gallarata, dopo l'assedio di Gallipoli e la definitiva conquista angioina (PALUMBO, *op. cit.*, p. 385 n. 72).

UN DIZIONARIO SUL DIALETTO OSTUNESE

A trentacinque anni dalla morte del suo autore, Tommaso Nobile (1895-1964), a lungo preside del Liceo-Ginnasio, si pubblica, dalla figlia Jole e dal dirigente culturale del Comune Antonio Minna, il *Dizionario del dialetto ostunese*, 2 voll., Galatina, Congedo, 1999, rimasto inedito, anche se reso noto dall'autore sopra tutto offrendone il testo a Gerhard Rohlfs perché se ne giovasse per il suo *Dizionario dei dialetti salentini* (München 1956). Autore di pubblicazioni sempre d'interesse cittadino (in particolare quella su *I nomi popolari delle vie di Ostuni*, del 1954), il *Dizionario* costituì l'opera della sua vita, dedicata al sottofondo culturale d'una città, ch'egli (di S. Michele Salentino) aveva preso ad amare più della propria. Una prima difficoltà da superare, anche per il tema specifico assunto (anzi, sopra tutto per esso): la non originarietà, la provenienza da un ambiente diverso. Il materiale non mancava: sopra tutto offerto da quei poeti, in particolare sacerdoti, che avevano fatto vivere – o rivivere – nella loro poesia il dialetto, ormai, come ovunque, in via d'estinzione. Pur nell'alternanza di direttive, non si sa bene di qual fonte, circa il culto o l'abbandono del

dialetto, il tempo non era già allora e non è oggi certo favorevole alla particolarità e varietà dei linguaggi: una loro rivalutazione poteva venire – e in qualche caso è venuta – dall'assumer veste giuridica e rilevanza le regioni, peraltro geograficamente non coincidenti con le aree dialettali, ma portate a valorizzarle specie in assenza d'altre tradizioni d'autonomia. Questo aspetto del problema non poteva peraltro neppur sfiorare il Nobile, mosso al suo lungo lavoro dal desiderio di offrire – con la messa in luce di quella ch'era la sola tradizione letteraria (e insieme) del luogo – una testimonianza di affettuosa dedizione.

Avendo segnalato il *Dizionario* del Nobile, pur uscito in tempo così diverso e lontano da quello in cui era stato composto, che i dialetti almeno nei vocabolari sopravvivano è prova l'odierno apparire anche d'uno del dialetto fasanese, autore G. M a r a n g e l l i (Fasano, vol. I, 1997).

(a c. di P. F. P a l u m b o)

RELAZIONE ALL'ASSEMBLEA DEL CENTRO
(Lecce, 15 febbraio 2000)

Da me indetta e presieduta si è svolta in Lecce, nella chiesa sconsacrata del Collegio Argento, sconvolto da lavori che hanno riguardato l'intero edificio, l'Assemblea del Centro di Studi Salentini. Sono presenti l'Assessore alla Cultura ed il Capo gabinetto del Presidente dell'Amministrazione Provinciale, Dr. Grazia MANNI e prof. Giovanni INVITTO, della Rappresentante della Provincia di Brindisi, prof. Rita PECORARO (di Cellino S. Marco), dei proff. Francesco LALA e Giovanni PAPULI e dell'arch. Mario CAZZATO, in rappresentanza del Comitato Scientifico del Centro, dei Direttori del Museo e della Biblioteca Provinciali, Dr. Antonio CASSIANO e Alessandro LAPORTA, nonché il dr. Roberto RUCCO della Biblioteca stessa. All'invito non hanno neppure risposto il Sindaco di Lecce ed il Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Taranto.

Ho, anzi tutto, accennato al periodo assai triste attraversato dall'Istituto: rimasto privo, nel '98, per la prima volta, di qualunque contributo da parte del Ministero per i Beni Culturali (ma non però degli altri contributi: raddoppiato anzi quello per il funzionamento della Biblioteca, pervenuti i cinquanta abbonamenti alla rivista «Studi Salentini» e di molto aumentato il numero dei periodici in dono); colpito dal venir meno (dopo quella di Taranto) anche dell'Amministrazione Provinciale di Brindisi (poi tornata sulle sue decisioni), e dalla sua forma abnorme – d'invito alle altre Amministrazioni di fare altrettanto e provocare la fine del Centro, ovviamente ignorandone la natura giuridica; e – come fosse ancor poco – amareggiato dal comportamento di qualche suo addetto.

Venendo alle pubblicazioni, presenta «Studi Salentini» 1998 (vol. LXXV°) e – nella veste consueta della serie 'Congressi' – gli Atti del Convegno su le Biblioteche pubbliche non governative, tenutosi a Lecce, Lucugnano (nella casa e fra i libri di Girolamo Comi) e nel castello, restaurato, di Mesagne, nel maggio '98, il cui ritardo (dovuto ai relatori) non consentirà ancora per qualche mese l'uscita del fascicolo per il '99.

Si attende dal prof. Papuli l'edizione de *Il Libro Rosso* di Gallipoli, per

la serie dei 'Monumenti'; a quella del *Libro Rosso* di Taranto (e dei diplomi dei principi angioini) abbiamo invogliato il prof. G.G. Carducci. Tra le 'Storie municipali' attendiamo le ristampe delle tre monografie di Luigi Maggiulli, su Muro Leccese; Otranto e Castro, e della *Storia di Ostuni* (sotto gli Spagnoli) di Ludovico Pepe.

Tra le collezioni librarie, la prima ad essere avviata fu quella, elegantemente rilegata, degli 'Scrittori salentini': ristampe critiche, od anche raccolte di studi, dei maggiori autori di casa nostra (il Galatèo, Luigi Giuseppe De Simone, Cosimo de Giorgi, Vito Domenico Palumbo, Pietro Palumbo – tutte le opere storiche, da me curate –, Giuseppe Gabrieli, Francesco Ribezzo (e si è giunti alla ristampa delle *Memorie* del Castromediano). Altra collana, quella di 'Monografie e contributi' (aperta dalle *Lupiae* del Bernardini e in cui apparvero ricerche del De Mattei, del Vallone, della Doria Pastore). Un *Vocabolario greco-salentino* di Paolo Stomeo avrebbe aperto una collezione di 'Lessici'. Ma l'impegno maggiore si sarebbe mostrato nelle 'Storie municipali' (di Lecce e Francavilla di P. Palumbo, di Mesagne del Profilo e si dovrebbe continuare, come s'è detto, con le monografie del Maggiulli e con la *Storia di Ostuni* sotto gli spagnuoli del Pepe, e, sopra tutto, ne 'I monumenti' (i cartari superstiti di città e monasteri: dalle *Pergamene* di S. Giovanni Evangelista, a cura di Michela Doria Pastore (l'indimenticabile direttrice dell'Archivio di Stato e segretaria della Società Storica di Terra d'Otranto) alle *Carte* superstiti dei Ss. Niccolò e Cataldo, raccolte dal De Leo, del *Libro Rosso* di Lecce e dei *Documenti della storia medievale di Ostuni*, entrambi per nostra cura. Iniziativa comune del Centro e della Società Storica sarebbe stata quella de 'I Quaderni Salentini', in cui si sono alternati brevi scritti di storia della cultura ed indici e periodici (generalmente per la «Rivista Storica Salentina» e per «Europa», decennali per «Studi Salentini», la «Rivista Storica del Mezzogiorno» e «Storia e Civiltà»).

Nell'anche troppo ritardato tentativo di ripresa culturale del Salento (Taranto si è venuta sempre più stringendo a Bari per ragioni politiche ed economiche; e, dopo cinquant'anni di attesa persi fra inutili tentativi, ne ha ottenuto (come Foggia) l'ambita Università, gli istituti fondamentali restano quelli disegnati dal Castromediano: dalla Biblioteca al Museo archeologico, da una Società di Storia patria alle raccolte documentarie sul Risorgimento, gli uomini illustri, le grandi famiglie. Gli studi archeologici e glottologici – da Michele Arditi e Francesco Milizia, da Cosimo De Giorgi a Francesco Ribezzo, a don Mauro Cassoni, avrebbero trovato in studiosi

d'altra nazionalità e provenienza (dal Bertaux al Lenormant, dal Botti ai due Blanc, dal Morosi al Rohlf) un seguito che non sarebbe stato possibile immaginare. Il risalire le forme della civiltà all'età preromana, l'esserne stato il Salento a usufruirne e a dare a loro appunto sviluppo e continuità, col ritrovarvisi riflessi orientali e mediterranei, e l'identificarsi della regione con quel giustizierato di Terra d'Otranto – dai Normanni agli Spagnoli –, ch'è unità amministrativa a sé (come, e ancor più, della Terra di Bari o della Capitanata) e serba la stessa fisionomia e gli stessi confini, che avrebbero caratterizzato, nell'ordinamento italiano, una regione di tal nome, costituisce un dato di fatto certo più importante della stessa struttura geografica o dell'affinità dei dialetti.

Anche per questo rinnoviamo, nell'attuale condizione di svantaggio per ignoranza o indifferenza dei ceti che contano, l'appello di or sono cinquant'anni quando, per il voto conclusivo del Congresso internazionale di studi salentini questo Istituto ebbe a nascere, e costituì l'avvio al sorgere, pressoché subito, dell'Università.

I primi anni furono indimenticabili per fervore d'uomini e significato d'iniziativa: Corsi di alta cultura – ripetuti a Brindisi e a Taranto –; congressi come quello sul *Barocco europeo, Barocco italiano, Barocco salentino* (1969), internazionali di studi salentini (1962 e '76), sulle relazioni fra le due Sponde adriatiche (1971), sulla musica e sul teatro (1975) o sul Regno nell'età aragonese (1965), accompagnati da incontri e concerti; mostre (come quella di preistoria e protostoria salentina o sul barocco salentino – trasferita poi in varie città e, a conclusione, a Roma, con un concerto d'organo in S. Maria in Cosmedin – restano ricordi incancellabili e dovrebbero costituire elementi fondamentali per la valutazione dell'opera dell'Istituto. Nel cui Consiglio, in rappresentanza dei Ministeri ed organi dello Stato, avemmo lunghi anni accanto personalità tra le più note dell'amministrazione e della cultura. Allora anche la Provincia di Taranto condivideva le poche spese ed i molti ideali: poi, per motivi rimasti oscuri, e nel decadere della propria autorità, ogni collaborazione cessò (come, del resto, non ve ne fu mai con i Comuni capoluoghi, forse per Lecce non essendo estranea una certa rivalità con l'Amministrazione Provinciale, pur se anch'essa di destra).

Da quest'Assemblea vorremmo che, superato il periodo di dure prove, il Centro di Studi Salentini risorgesse quale era nelle aspirazioni dei suoi

promotori: come un organo di ricerca interdisciplinare, rivolto allo studio delle civiltà susseguitesì nelle tre provincie attuali, recando ad una piú larga visione dei problemi (popolativi, culturali, economici, religiosi), che le varie branche degli studi e le varie generazioni degli studiosi hanno perseguito, a volte senza i necessari approfondimenti.

Per lunghi anni Segretario del Centro fu il Direttore del Museo Archeologico e Bibliotecario il Direttore della Provinciale: un binomio – quello di Mario Bernardini e Teodoro Pellegrino (questi assistito dall'indimenticabile Raffaele Bonavoglia, della stessa Biblioteca), che oseremmo sperare si rinnovi, chiamando a Segretario il Dr. Antonio Cassiano, appunto Direttore del Museo, e confermando Bibliotecario Alessandro Laporta.

Organo di consulenza, imprescindibile per i vari campi della sua attività, é il Comitato scientifico, fin dal sorgere costituito da personalità di primo piano della cultura italiana. Ne siamo rimasti in vita tre: Ettore Paratore, Aldo Vallone ed io, che ne fui per quarant'anni il presidente. Oggi ricordiamo la figura del collega pisano Giuseppe Nenci, ch'ebbe il merito, nella sua breve venuta tra noi, di far affrontare anche dalla giovane Università di Lecce, l'indefettibile scuola degli scavi (a Cavallino, tra il '68 e il '69), in cui università inglesi, francesi e americane hanno ottenuto i maggiori successi. E l'occasione é da cogliere per arricchire il nostro Comitato d'un gruppo di archeologi facenti capo all'Università leccese (Salvatore Alessandri, anche preside della Facoltà di Lettere, Francesco d'Andrea, Cosimo Pagliara), dell'acuto studioso di problemi storici, Stefano Salvemini, già sindaco di Lecce e mostratosi oltremodo favorevole delle nostre iniziative, dell'allora assessore alla cultura prof. Giovanni Invitto (che col suo Sindaco aveva tutto predisposto per un'intensa collaborazione – come abbiamo detto fin allora mancata – con il Centro, la Società, il Museo Storico), di Aldo de Bernart, che, autore e coordinatore di ricerche sul 'Vecchio Salento', ci fu accanto, tra i piú entusiasti ed i primi, nel crearsi della Società Storica di Terra d'Otranto, e dell'arch. Fulgenzio Clavica, illustratore sapiente delle arti plastiche e figurative che hanno caratterizzato l'ambiente culturale della sua Francavilla.

Quello che presentiamo quale bilancio 1999 – e che sottoponiamo, con le poche sue cifre alla Vostra approvazione diretta – vede, oltre le due quote di cinque milioni delle Amministrazioni Provinciali di Lecce e di Brindisi, sostanzialmente non sminuito l'apporto del Ministero. Reperiti sei milioni del contributo un tempo ordinario (di dieci), n'è stato aggiunto

un altro (per la prima volta di ugual misura) per il funzionamento della Biblioteca (e ci se n'è avvalsi per l'acquisto di *computer*, armadi metallici e poltroncine per i lettori), nonché il rinnovo dei cinquanta abbonamenti a «Studi Salentini» e l'invio di un sempre maggior numero di periodici di alta cultura e di libri e collezioni librarie.

La vendita delle pubblicazioni scientifiche é pressoché azzerata: per il venir meno della Libreria che n'era il tramite (Milella) e la generale compressione all'estero delle vendite, ma anche per una decisione, dolorosa, dovuta prendere di fronte agli allarmi (fortunatamente ingiustificati: come avemmo modo di far chiarire da alcuni tecnici d'altra sede) che il peso dei depositi potesse compromettere la stabilità dell'edificio, se mai posta in pericolo dall'essersi creato un piano intermedio per gli uffici. Sperando che anche tale problema si risolva (e si torni al piú presto alla disponibilità di locali e mobili) nulla sarà piú gradito che tornare agli accordi meramente tipografici, per cui tutte le copie stampate siano di pertinenza dell'Ente e non limitate (pressoché sempre) a cento (oltre quelle di spettanza dell'autore) contro un contributo di tre o, quasi sempre, di cinque milioni (alla Tip. editrice Schena). Per quanto riguarda la rivista, sono pochissime le biblioteche (quelle salentine a dirittura si possono contare sulle dita) che ne abbiano l'ormai impegnativa collezione e ne curino l'aggiornamento. Nulla meglio del recentissimo Convegno sulle Biblioteche poteva mostrare la nessuna cura dei bibliotecari anche salentini per la cultura (probabilmente ritenuta meramente locale).

Tornando ai bilanci, e alla situazione ch'essi rivelano, nella perdurante inosservanza dei loro doveri assunti per pubblici strumenti, di talune Amministrazioni, come ognuno potrà facilmente verificare, anche con i risparmi in ogni contingenza si é cercato di assicurarsi quegli avanzi di gestione, che potessero rivelarsi utili in ancor peggiori condizioni e da spendersi, peraltro ove la prudenza usata avesse a mostrarsi eccessiva, in provvide iniziative auspiccate dall'opinione pubblica e cui non manchi l'illuminato parere del Comitato Scientifico.

INDICE DEL FASCICOLO

articoli:

- GiovanguAlberto CARDUCCI, *La scomparsa di Pier Fausto Palumbo* pp. 5-7
- Gaetano SCATIGNA MINGHETTI, *Palumbo, l'amore per la nostra storia* » 8-9
- Ciro SANTORO, *Per un contributo alla storia degli studi messapici* » 13-68
- Mario CAZZATO, *La tarantola, l'Alberti e il Galateo: nota sulla circolazione salentina di testi di architettura* » 71-76
- Mario CAZZATO, *La prima attività di Gabriele Riccardi: le colonne dell'altare dei Martiri nella cattedrale di Otranto (1524)* » 77-98
- Mario CAZZATO, *Le soluzioni angolari come segni di riconoscimento nell'architettura cinquecentesca di Gallipoli* » 99-108
- Mario CAZZATO, *Palazzo Adorno a Lecce: la storia e le famiglie tra XVI e XVII secolo* » 109-130
- Mario CAZZATO, *Per la storia dell'architettura salentina del Cinquecento: la collegiata di Campi (1545-1570 ca.)* » 131-141
- Giovanni GRECO, *Seicento pittorico sconosciuto: frate Angelo da Copertino (1609-1685 ca.)* » 143-157
- Elio PINDINELLI, *Giuseppe Castiglione inedito* » 159-166
- Gaetano SCATIGNA MINGHETTI, *La Giustizia oggi* » 167-170
- Pier Fausto PALUMBO, *La ristampa della «Rivista Storica Salentina»* » 171-174
- Pier Fausto PALUMBO, *Relazione all'Assemblea del Centro* » 175-179
- Pubblicazioni del Centro di Studi Salentini » 183-189

Pubblicazioni del Centro di Studi Salentini

A) «Monumenti»

collezione in 4°, leg. ed., di 500 copie numerate

- I - *Le pergamene di S. Giovanni Evangelista in Lecce*. A c. di M. PASTORE e con introduzione di P. F. PALUMBO su *Il monastero normanno di S. Giovanni Evangelista nella vita di Lecce e della Contea*. 1970. Pp. LIV-278, con 9 facsimili f.t. &. 80.000.
- II - *Le carte del monastero dei Santi Niccolò e Cataldo in Lecce (secc. XII-XIII)*. A c. e con introduzione di P. de Leo. Pref. di A. Guillou, 1978. Pp. LXVIII-244, con 10 tavv. f.t. &. 80.000.
- III - *I documenti per la storia medievale di Ostuni*. Con introd. ed a. c. di P. F. Palumbo. 1996. Pp. XXX-400. &. 80.000.
- IV-V - *Il Libro Rosso di Lecce ('Liber Rubeus Universitatis Liciensis')*. 2 voll. Con introduzione ed ac. di P. F. Palumbo. 1997. Vol. I. Pp. XL-400. &. 80.000. Vol. II. 1998. Pp. XIV-416, con 4 tavv., &. 80.000.
- VI - *Il Libro Rosso della Città di Gallipoli*. A. c. di G. Papuli (in preparazione).

B) «Scrittori Salentini»

collezione in 16°, leg. ed., di 750 (dal n. X, 500) copie numerate

- I - Antonio DE FERRARIS (Il Galateo), *Epistole*. Ed. crit. a c. di A. Altamura. 1959. Pp. XXXIV-338. con facsimili e ill.ni f.t. &. 50.000.
- II - Cosimo DE GIORGI, *Descrizione fisica, geologica e idrografia della Provincia di Lecce*, a c. di A. Vignola. 1960. Pp. XXXII-512, con carte e ill.ni f.t. &. 80.000.
- III - Luigi Giuseppe DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti. La città*. N. ed. postillata da N. Vacca. 1964. Pp. XXX-654, con facsimili, ill.ni e tavv. f.t. &. 100.000.
- IV - Pietro PALUMBO, *Risorgimento Salentino (1799-1860)*. N. ed. a c. di P. F. Palumbo. 1968. Pp. XX-660, con pref., ritr. dell'A. e indice analitico. &. 80.000.
- V - Vito Domenico PALUMBO, *Roda ce kàttia (Rose e spine)*. Introd., trascr. fonetica, trad. e note a c. di P. Stomeo. Con 13 ill.ni f.t. 1971. Pp. XXVIII-280. &. 40.000.

- VI - SCARPA Salentino, *De anima*. Riproduzione della stampa del 1584 con trad., introd. e note a c. di S. Mandurino. 1973. Pp. XXII-264, con 4 tavv. f.t. & 30.000.
- VII - Pietro PALUMBO, *Castelli in Terra d'Otranto*. Con pref., note e app. a c. di P. F. Palumbo. 1973. Pp. VIII-136, con 11 tavv. f.t. & 40.000.
- VIII - Pietro PALUMBO, *Lecce vecchia*. Con una seconda serie di scritti, app., pref. e note, a c. di P. F. Palumbo. 1975. Pp. XII-398, con 14 tavv. f.t. & 60.000.
- IX - Pietro PALUMBO, *Pagine del Risorgimento salentino*. Con pref. e a c. di P. F. Palumbo. 1981. Pp. XX-578. & 80.000.
- X - Giuseppe GABRIELI, *Scritti pugliesi e greco-salentini*. Con ritr. e prem. di F. Gabrieli. 1986. Pp. 260. & 50.000.
- XI - Pietro PALUMBO, *Scritti di storia meridionale*, con pref. e a c. di P. F. Palumbo, 1988. Pp. XIV-282. & 50.000.
- XII - Pietro PALUMBO, *Scritti vari di storia e ricordi*, con pref. e a c. di P. F. Palumbo. 1989. Pp. VII-200. & 40.000.
- XIII - Francesco RIBEZZO, *Scritti di toponomastica*. con pref. e a c. di C. Santoro. 1993. Pp. XVI-950. & 100.000.
- XIV-XV - Pietro PALUMBO, *Gaetano Brunetti e i suoi tempi*. Con documenti inediti ed una postilla di P. F. Palumbo. 1992. 2 voll. Pp. VIII-360 e 394. & 80.000.
- XVI-XVII - Sigismondo CASTROMEDIANO, *Memorie (Carceri e galere borboniche)*, 2ª ed. dopo quella del 1895, con introd. di P. F. Palumbo, 2000. 2 voll. Pp. XVI-360, 320.

C) «Monografie e contributi»
collezione in 8°, in broch., di 500 copie numerate

- I - Mario BERNARDINI, *Lupiae*. 1959 Pp. 160, con 12 tavv. f.t. e 150 n.t. L. 50.000.
- II - Rodolfo DE MATTEI, *Il pensiero politico di Scipione Ammirato*. 1960. Pp. VI-190, con 22 ill. ni f.t. & 50.000 (ultime copie).
- III - Aldo VALLONE, *Studi e ricerche di letteratura salentina*. 1959. Pp. 208. L. 50.000.
- IV - V. FRANCHINI, P. F. PALUMBO, M. SCARDIA, A. VALLONE, F. STAMPACCHIA, A. DE BERNART, M. DORIA PASTORE, *Contributi alla storia del Risorgimento salentino*. 1961. Pp. 384. & 50.000.
- V - Michela DORIA PASTORE, *Le pergamene della Curia e del Capitolo di Nardó*. 1964. Pp. 108, con 3 tavv. & 30.000.
- VI - Raffaele DE SIMONE, *S. Oronzo nelle fonti letterarie sino alla metà del Seicento*. 1964. Pp. 114. & 30.000.

- VII - Michela DORIA PASTORE, *Settari in Terra d'Otranto*. Con app. di docc. inediti. 1968. Pp. 240. £. 40.000.
- VIII - Emilio DE GIORGI, *L'Interdetto contro la città e la diocesi di Lecce*, 1984. Pp. 104. £. 30.000.
- IX - Carlo SALERNI, *Riflessioni sull'economia della Provincia d'Otranto (1782)*, con altri documenti, ill.ni e fac-simili. A c. di V. Zacchino. 1996. Pp. 150. £. 40.000.

D) «Storie municipali»

collezione in 8° ed., rileg. in marocchino, con sovracoperta

- I - Pietro PALUMBO, *Storia di Lecce*, n. ed. con le correzioni dell'A., pref., app. bibl. ed indici a c. di P. F. Palumbo. 1977. Pp. XVIII-376. £. 70.000.
- II - Pietro PALUMBO, *Storia di Francavilla città di Terra d'Otranto*, nelle due ed. del 1869 e del 1901 raffrontate e con le varianti dell'A., l'appendice documentaria, prefazione e note a c. di P. F. Palumbo. 1993. 2 voll. di pp. XLVIII-372 e 396. £. 100.000.
- III - Antonio PROFILO, *Vie, piazze, vichi e corti di Mesagne*, con pref. e note a c. di D. Urgesi. 1993. Pp. LXVI-470. £. 80.000.
- IV - Ludovico PEPE, *Storia della città di Ostuni* (in preparazione).
- V - Luigi Maggiulli, *Otranto* (in prep.).

E) «Lessici e sussidi»

- I - Paolo STOMEIO, *Vocabolario greco-salentino*. Con una premessa di E. de Giorgi. 1992. Pp. XII-260. £. 60.000.

E v. — per la Grecia salentina—i voll. V° e X° della serie 'Scrittori Salentini'.

F) «Congressi»

collezione in 8°, leg. ed., di 500 copie numerate

- I - *Barocco europeo, barocco italiano, barocco salentino*. Relazioni e comunicazioni al Congresso internazionale sul Barocco (Lecce e T. d'O., 21-24 settembre 1969). A c. di P. F. PALUMBO. 1970. Pp. XXIV-486, con 260 ill.ni e tavv. f.t. £. 300.000 (ultime copie).
- II - *Atti del Congresso internazionale sulle relazioni fra le due sponde adriatiche* (Brindisi-Lecce-Taranto. 15-18 ottobre 1971). A c. di P. F. PALUMBO. 1973. Pp. XVI-290 con 28 tavv. f.t. £. 60.000.
- III - *Atti del Congresso internazionale sulla musica e il teatro* (Lecce-Brindisi-Taranto, 18-21 ottobre 1973). A c. di P. F. PALUMBO. 1974. Pp. XVI-140. £. 40.000.

- IV - *Atti del III° Convegno internazionale di Studi Salentini e del I° Congresso storico di Terra d'Otranto* (Lecce, 22-25 ottobre 1976). A. c. di P. F. PALUMBO. 1980. Pp. 420. s. 90.000.
- V - *Le biblioteche pubbliche non governative in T. d'Otranto. Passato, realtà, funzione* (Lecce - Lucugnano - Mesagne, 25-26 maggio 1998). 1999. Pp. 160, con ill.ni. L. 40.000

« QUADERNI SALENTINI »
a c. del Centro di Studi Salentini
e della Società Storica di Terra d'Otranto

collezione in 8°, rifil., di 300 copie numerate

- 1 - Pier Fausto PALUMBO, *Dalle Commissioni di archeologia e storia patria alla Società di Storia Patria per la Puglia*. 1966. Pp. VIII-128 L. 40.000.
- 2 - *Indici decennali della rivista «Studi Salentini»*. I: 1956-65. Con una Premessa ed a c. di P. F. Palumbo. 1966. Pp. VIII-172. L. 40.00.
- 3 - Mario BERNARDINI, *Fra ruderi e tombe* (Passeggiate archeologiche). 1967 Pp. 100, con 28 ill.ni. L. 30.000.
- 4 - Pier Fausto PALUMBO, *Profilo della cultura salentina*. In appendice: *Dalla Società di Storia Patria per la Puglia alla Società Storica di Terra d'Otranto*. 1968. Pp. 122. L. 40.000.
- 5 - *Indici decennali di «Studi Salentini»*. II: 1966-75. A c. di P. F. Palumbo. 1977. Pp. VIII-98. L. 30.000.
- 6 - *Indici decennali della «Rivista Storica del Mezzogiorno»*. I: 1966-75. A c. di P. F. Palumbo. 1975. Pp. XVI-136. L. 40.000.
- 7 - *Indici generali della «Rivista Storica Salentina»* (1903-22) Con pref. e a c. di P. F. Palumbo. 1982. Pp. XXVI-90. L. 30.000.
- 8 - *Indici di «Europa»* (1945-52). Con pref. e a c. di P. F. Palumbo. 1986. Pp. 120. L. 30.000.
- 9 - *Indici della «Rivista Storica del Mezzogiorno»*. Secondo decennio (1976-85), a c. di P. F. Palumbo. 1989. Pp. 70. L. 30.000.
- 10 - *Indici decennali di «Studi Salentini»*. III: 1976-85, a c. di P. F. Palumbo. 1989. Pp. 80. L. 30.000.
- 11 - *Indici decennali di «Storia e Civiltà»* (1985-1994), con pref. ed a c. di P. F. Palumbo. 1995. Pp. 80. L. 30.000.

- 12 - *Indici decennali della «Rivista Storica del Mezzogiorno». Terzo decennio (1986-1995)*. A c. di P. F. Palumbo. 1995. Pp. 42. L. 30.000.
- 13 - *Indici decennali di «Studi Salentini». Quarto decennio (1986-1995)*. A c. di P. F. Palumbo. 1996. Pp. 48. L. 30.000.

Pubblicazioni varie

- *Guida della Mostra di Preistoria e Protostoria Salentina* (Lecce, ottobre 1956), con ill.ⁿⁱ e tavv. Pp. 88 in 8°. L. 40.000 (es.).
- *Tavola rotonda sul Barocco salentino* (Lecce, 24 sett. 1969). A cura di M. Tafuri, M. Manieri Elia, R. Assunto, P. F. Palumbo, A. Vallone, M. Falco. Pp. 22 in 8°. L. 30.000 (poche copie).

Rivista «STUDI SALENTINI»

- a. 1956: voll. I e II di pp. 230 e 132, risp.te, £. 80.000 e 40.000;
- a. 1957: voll. III e IV di pp. 200, £. 50.000;
- a. 1958: voll. V e VI di pp. 220, £. 50.000;
- a. 1959: voll. VII e VIII di pp. 284-466, £. 50.000 e 50.000;
- a. 1960: voll. IX e X di pp. 180-436, £. 30.000 e 50.000;
- a. 1961: voll. XI e XII di pp. 152-412, £. 30.000 e 50.000;
- a. 1962: voll. XIII e XIV (*Atti del Convegno Internazionale di Studi Salentini*), di pp. 260-466, £. 50.000 e 50.000.
- a. 1963: voll. XV e XVI, di pp. 230-400, £. 50.000 e 50.000;
- a. 1964: voll. XVII e XVIII di pp. 230-376, £. 50.000 e 40.000;
- a. 1965: voll. XIX e XX di pp. 200-382, £. 50.000 e 40.000;
- a. 1966: voll. XX e XXII (*Indici Decennali 1956-65*) di pp. VIII-172, £. 30.000; XXIII, 173-316, £. 30.000; XXIV, 317-486, £. 30.000;
- a. 1967: voll. XXV, di pp. XXVI-XXVII, 152-386, £. 40.000; XXVIII, 387-558, £. 40.000;
- a. 1968: voll. XXIX-XXX, di pp. 226, £. 50.000; XXXI-XXXII, 227-406, £. 50.000;
- a. 1969: voll. XXXIII-XXXIV, di pp. 188, £. 40.000; XXXV-XXXVI, 189-368, £. 40.000;
- a. 1970: voll. XXXVII-XXXVIII, di pp. 196, £. 50.000;
- a. 1971: voll. XXXIX-LX, di pp. 200, £. 50.000;
- a. 1972: voll. XLI-XLII, di pp. 136, £. 40.000;
- a. 1973: voll. XLII-XLIV, di pp. 156, £. 40.000;
- a. 1974: voll. XLV-XLVI, di pp. 200, £. 50.000;
- a. 1975: voll. XLVII-XLVIII, (con gli *Indici Decennali 1966-75*) di pp. 148, £. 40.000;
- a. 1976: voll. XLIX-L, di pp. 144, £. 40.000;

- a. 1977: voll. LI-LII, di pp. 180, £. 40.000;
 a. 1978: voll. LIII-LIV, di pp. 256, £. 60.000;
 a. 1979: voll. LV-LVI, di pp. 160, £. 40.000;
 aa. 1980-81: voll. LVII-LVIII, di pp. 252, £. 60.000;
 aa. 1982-83: voll. LIX-LX di pp. 240, £. 60.000;
 aa. 1984-85: voll. LXI-LXII, di pp. 204, £. 60.000;
 aa. 1986-87: voll. LXIII-LXIV (con gli *Indici decennali 1976-85*), di pp. 290. £. 60.000;
 a. 1988: vol. LXV, di pp. 250, £. 60.000;
 a. 1989: vol. LXVI, di pp. 212, £. 60.000;
 a. 1990: vol. LXVII, di pp. 226, £. 60.000;
 a. 1991: vol. LXVIII. di pp. 204 (con tavv. e piante), £. 60.000.
 a. 1992: vol. LXIX, di pp. 170, £. 60.000.
 a. 1993: vol. LXX, di pp. 200, con ill.ni. £. 60.000.
 a. 1994: vol. LXXI, di pp. 180, £. 60.000.
 a. 1995: vol. LXXII, di pp. 156, con ill.ni, £. 60.000.
 a. 1996: vol. LXXIII (con gli *Indici decennali. IV: 1986-95*), di pp. 220, con ill.ni e fac-simili, £. 60.000.
 a. 1997: vol. LXXIV, di pp. 140, con ill.ni, £. 60.000.
 a. 1998: vol. LXXV, di pp. 162 (atti del Convegno sulle biblioteche in Terra d'Otranto), con ill.ni, £. 60.000.
- Abb.to per l'a. 2000: £. 60.000 (estero: 70.000); con l'intera collezione 1956-99 (poche copie), £. 2.200.000. Abb.to annuo cumulativo con la «Rivista Storica del Mezzogiorno» (dal '66): £. 110.000. Le due collezioni complete, £. 3.000.000. Versamenti sul c.c.p. di Lecce n. 12171732, o sul c.c. 28/1525 del Banco di Napoli, pure di Lecce, int. al Centro di Studi Salentini, viale Gallipoli, 30.

Estratti dalla rivista, sono cominciati ad uscire i *Quaderni di «Studi Salentini»*, di cui apparsi in numero limitatissimo di copie:

- 1- Raffaele COLAPIETRA, *Parabola del baronaggio e presenza delle città nella Calabria del Cinquecento* (1991), pp. 68, in 8°, £. 40.000;
- 2- G. MANCHIA - D. SERINI, *Comunità ebraiche e giudecche nella Puglia medievale* (1991), pp. 50 in 8°, con tavv., £. 40.000.

HANNO COLLABORATO A «STUDI SALENTINI» (1956 SGG.):

Giuseppe AGNELLO. Giovanni ALESSIO. Roberto ALFONSETTI. Antonio ANTONACI, Serenella ARMELLINI. Mario ASSENNATO. Antonio ASSIRO. Guido ASTUTI.
Carlo BATTISTI. Giovanni BERNARDINI. Mario BERNARDINI. Franco BIANCOFIORE. Pietro BARRARO. Giorgio BRUGNOLI.
Eqrem ÇABEL. Rita CAFORIO. Nicola CALASSO. Maria Adelaide CALÓ. Liliana CANNIZZARO. Carmelo CAPIZZI. Giovanni CAPOVILLA. Nicola CARDUCCI. Cosimo CARETTA. Carmelo COLAMONICO. Raffaele COLAPIETRA. Donato COPPOLA.
Carlo D'ALESSIO. Aldo DE BERNART. Emiiiio DE GIORGI. Mario D'ELIA. Giovanna DELLI PONTI. Rodolfo DE MATTEI. Carlo DE SIMONE. Raffaele DE SIMONE. Michela DORIA PASTORE. Silvio FERRI. Tommaso FIORE. Vittorio FRANCHINI.
Francesco GABRIELI. Francesca GARELLO. Giulio GIANNELLI.
Marcello IGNONE. Giuseppe INZITARI.
Gianni JACOVELLI. Rosario JURLARO.
Francesco LALA. Alessandro LAPORTA. Giovanni LAZZARI. Franco LOMBARDI.
Gianfranco MANCHIA. Silvia MANDURINO. Eugenio MANNI, Giorgio MARTUCCI. Gabriele MARZANO. Lamberto MERCURI. Livia MASSARI. Francesca M. MIGLIETTA.
Antonio NOVEMBRE. Domenico NOVEMBRE.
Donato PALAZZO. Arturo PALMA di Cesnola. Giuseppe PALUMBO. Pier Fausto PALUMBO. Albertina PANAREO. Michele PAONE. Giuseppe A. PASTORE. Tommaso PEDÍO. Ercole PENNETTA. Antonio PIROMALLI. Gino PISANÒ. Enzo POCI. Emanuele POLITO. Mario PROTO. Vito RAELI. Yves RENOUEARD.
Ciro SANTORO. Marcello SCARDIA. Anna SCHILARDI. Wolfgang P. SCHMID. Friedrich SCHNEIDER. Benita SCIARRA. Angeio SCONOSCIUTO. D. SERINI. Carmine SIGLIUZZO. Pasquale SOCCIO. Benito SPANO. Francesca SPINELLI. Francesco STAMPACCHIA. Alberto Stano STAMPACCHIA. Paolo STOMEIO. Giancarlo SUSINI.
Francesco TARANTINO. Antonio TARANTINO. Gerd TELLENBACH. Angelo Sante TRISCIUZZI. Anna TRONO.
Domenico URGESI.
Aldo VALLONE. Amelide VERDESCA. Antonio VERRI. Angelo VIGNOLA. Mario VINCI.
Douwe YNTEMA.
Vittorio ZACCHINO. Teresa ZACHEO, Francesco ZERELLA.

La rivista ha pubblicato altresí scritti inediti di: Scipione AMMIRATO, Carlo SALERNI, Sigismondo CASTROMEDIANO, Amilcare FOSCARINI, Pietro PALUMBO, Vito Domenico PALUMBO, Yves RENOUEARD, Ferrante TANZI, nonché atti di congressi e indici generali di periodici.